

varchi

tracce per la psicoanalisi

diritti negati

etica, società e stanza della terapia

INDICE

- 4 **Editoriale**
6 **Il diritto: civiltà o gabbia?**
 intervista ad Adriano Sansa a cura di Gabriella Paganini

CORPI DA REDIMERE

(Orientamenti sessuali senza bussola)

- 15 **Quando l'omofobia è sottile: psicoanalisi e omosessualità**
 di Fabiano Bassi
20 **Omosessualità e psicoterapia: chi riparare?**
 di Fulvia Caviglia
32 **Due film: il coraggio di nominare la diversità**
 di Giovanna Profumo dell'Osservatorio Ligure sull'Informazione
34 **Ascoltare il non detto: l'estroso personaggio e il principe dell'anima.**
 Una favola
 di Sara Piattino

CORPI DA SFRUTTARE

(Razzismi quotidiani e rapporti di produzione)

- 39 **Clandestini, razzismo, sfruttamento.**
 Un problema culturale o socio-economico?
 di Marina Montesano
43 **Vite migranti: psicodinamiche di esistenze in movimento**
 di Cristiana Vasino
53 **Donne vittime del multiculturalismo**
 di Dounia Ettaib
55 **La piccola elettricista indiana e la luce italiana**
 di Laura Grondona

CORPI DA NEGARE

(Alle radici della differenza)

60 **Due donne in una stanza di psicoterapia, mille fantasmi
e qualche considerazione**

di Rita Sciorato

66 **In giro, a caccia del nostro sessismo quotidiano**

di Monica Lanfranco

77 **A che gioco giochiamo? La responsabilità delle donne
e i colpi di coda del patriarcato**

Intervista a Antonella Besussi a cura di Giulia Bistagnino

83 **L'intimità delle puttane**

di Santa Bellomia, Emanuela Costa e Francesca Corsini

CORPI E ISTITUZIONI

(lo stato dei Servizi a Genova)

90 **Professionisti aperti al mondo**

intervista a Luigi Ferrannini a cura di Marina Spinolo

93 **Centro giovani in ascolto**

Intervista a Angela Lidia Grondona a cura di Gabriella Paganini

100 **USCITA D'EMERGENZA**

EDITORIALE

“La sola libertà che merita questo nome è quella di ricercare il proprio bene a proprio modo nella misura in cui non si cerca di privarne altri o di ostacolare i loro sforzi per ottenerla”.
(J. S. Mill, *On Liberty*)

Affinchè l'orizzonte del nostro dibattere sia provvisto di senso etico, ci sentiamo obbligati a confrontarci con i diritti che quotidianamente e continuamente vengono negati o offesi o che restano indicibili in quanto ancora non nominati, che creano disagio e sofferenza a innumerevoli persone. Non parlarne significa essere complici di chi erige i muri della paura e del silenzio che producono ansie di sicurezza, fobie collettive, involuzioni democratiche, norme oscurantiste.

Su questa riflessione **Varchi**, in questo numero, avvia un'indagine, pur parziale, sui *Diritti Negati*.

Ci siamo resi conto che l'affermazione di una sorta di *pensiero unico* ha, nell'età della globalizzazione, creato enormi divisioni tra chi è *incluso* e chi viene *escluso* dai diritti.

Ci troviamo di fronte a una variegata molteplicità di diritti offesi, negati, parzialmente offerti, ritrattati. Proprio qui, in Italia, dove si proclama lo Stato di diritto.

Nelle cronache si rintracciano quotidianamente episodi di violenza che costringono esseri umani, cittadini del mondo come noi, a ridurre i loro spazi di libertà, a chiudersi a volte nel silenzio, a volte a nascondersi, a volte a subire soltanto soprusi intollerabili.

Le domande che ci siamo posti e che vogliamo condividere con i nostri lettori sono le seguenti:

- Come dare voce e ascolto, anche nella stanza della terapia, a chi è portatore di sofferenza per violenze grandi e piccole arrecate da una società, una cultura, una politica fondate su pregiudizi spesso ammantati di moralismi e antiquati scientificismi?
- Alla radice delle paure c'è *l'altro* che disturba e sconcerta. La sua diversità obbliga ciascuno di noi a fare i conti con la propria fragilità e debolezza, con una parte di sé, che a volte spaventa. Perché non partire dalla nostra vulnerabilità per costruire le basi di una cittadinanza condivisa?
- Il giudizio che noi diamo degli altri è quasi sempre un giudizio che noi diamo di noi stessi; ciò che negli altri ci spaventa è in noi stessi, sempre offendendo quella parte di noi che rifiutiamo. Può il rispetto di sé e dell'altro da sé essere alla base di un cambiamento culturale?
- Ascoltiamo l'altro anche quando si rivolge a noi con domande a volte mute? Come non lasciare sole quelle persone che si rivolgono a professionisti ponendo

domande d'aiuto in cui sempre più spesso la radice patologica sta nell'ambiente, vero malato da curare?

- Non è forse il caso di indagare la *situazione* per capire le radici di una violenza così diffusa?
- Come rivedere i nostri pregiudizi, pensieri prevenuti, attitudini, *idola*? Se l'accidia è vizio diffuso, forse è perché, come spiega la parola greca *a-kédos*, siamo afflitti da un torpore nell'operare, nel prenderci cura di qualcuno, quindi di noi stessi?

Per costruire una mappa provvisoria di risposte, **Varchi** pubblica contributi particolarmente mirati. I temi su cui si è concentrata la ricerca sono sostanzialmente tre: l'omofobia, la xenofobia, la misoginia.

Nell'intervista d'apertura Adriano Sansa, presidente del Tribunale dei Minori e già Sindaco di Genova, si domanda se si stia avvicinando il momento in cui *"anche un giudice si deve chiedere a che punto applicare la legge e dove la sua coscienza si spezza"*.

Fabiano Bassi spiega *"la modalità particolare con cui le persone omosessuali vengono discriminate sulla base di una paura irrazionale e di un odio che la maggioranza della popolazione riserva loro"*, l'omofobia appunto, malattia che ha talvolta accecato il punto di vista della stessa psicoanalisi.

Fulvia Caviglia racconta il dibattito tenuto il 7 novembre scorso a Roma, nell'ambito del convegno *Omosessualità e psicoterapie sulle terapie riparative* messe in discussione da Lingiardi, Bartlett, Pietropolli Charmet, Drescher e Rigliano.

Marina Montesano denuncia come lo sfruttamento della mano d'opera clandestina in Italia pare 'doversi iscrivere in una prospettiva più ampia di sfruttamento del lavoro'.

Dounia Ettaib ricorda che il silenzio sociale e le violenze spingono il 38% delle donne immigrate a tentare il suicidio, mentre Cristiana Vasino mette il dito sulla piaga delle frantumazioni familiari registrate a Genova nella migrazione ecuadoriana.

Di sessismo quotidiano parla Monica Lanfranco, direttrice di Marea, mentre la filosofa Antonella Besussi s'interroga sulla responsabilità delle donne di fronte ai colpi di coda del patriarcato.

Rita Sciorato riflette sulla relazione di genere che si accampa nella stanza della terapia quando la terapeuta si incontra con un'altra donna.

Le donne del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute illustrano il duro lavoro fatto per dare visibilità a chi soffre violenza nel mondo del mercato sessuale.

L'ultima sezione di questo numero, attraverso un'intervista a Luigi Ferrannini e ad Angela Lidia Grondona, fa il punto su come operano e cosa pensano i servizi di Genova in merito al tema dei diritti negati.

Questo numero di Varchi trova la sua sintesi nell'immagine pubblicata in terza di copertina dove *l'onda d'urlo* espressa dalle donne iraniane obbliga tutti ad ascoltare chi continua a gridare la sua protesta.

IL DIRITTO: CIVILTÀ O GABBIA?

intervista ad Adriano Sansa a cura di Gabriella Paganini

L'incontro con il dott. Adriano Sansa, presidente del Tribunale dei Minori di Genova ed ex sindaco della città, avviene nella sua abitazione, una villetta rosa sulla collina di S. Ilario: all'esterno il verde e il mare a perdita d'occhio, nella luce del tramonto; nella veranda all'interno tanti libri, giornali, videocassette, foto di famiglia... e i giocattoli dei nipotini sul pavimento. L'atmosfera è di gentilezza e onestà, di dignità e cultura. Ci interessano le riflessioni sullo stato di sofferenza in cui versano oggi i diritti umani da parte di chi è custode della legalità, amante del diritto e quotidianamente a contatto con una delle fasce più deboli su cui iniquamente grava l'incultura dominante. E poco importa, in questa prospettiva, che si tratti di minori vittime o di minori che delinquono.

Che cosa prova un uomo di diritto in questi tempi di diritti calpestati?

Ho la sensazione quasi fisica della decadenza; troppe istituzioni sono latitanti e quando un popolo non ha istituzioni è una massa informe. C'è smarrimento e lo percepisco anche nelle persone che incontro nel mio lavoro. Recentemente sono stato a Medicina legale per una lezione agli specializzandi in criminologia. Normalmente in queste occasioni si parla di adozioni, di questioni relative al processo penale; a un certo punto le domande ruotavano intorno a questi interrogativi: che cosa dobbiamo fare? come dobbiamo educare i nostri figli? come facciamo a testimoniare valori nella scuola? Sono domande che indicano un disagio generale, non erano veramente legate al mio ruolo di giudice.

E nel suo ruolo di giudice sotto quali aspetti le si presenta questa decadenza?

Le riporto tre casi, tutti degli ultimi mesi. E la Liguria non è poi così estesa. In una scuola superiore del ponente una ragazza nord africana, in forte disagio perché regolarmente esclusa e apostrofata con insulti ed epiteti razzisti dalle compagne con i loro ragazzini, dopo essersi rivolta al preside e non avere risolto nulla, si confida con i genitori che sporgono denuncia per molestie. La cosa che più mi ha colpito è stata l'indifferenza di questi ragazzi di fronte a un processo per un fatto del genere. Tutt'al più un po' di preoccupazione per un'eventuale multa e i fastidi connessi, non segni di rammarico ma indifferenza verso la compagna.

Un altro episodio avviene nella riviera di levante. L'ultimo giorno di scuola le lezioni finiscono prima e dopo l'uscita i ragazzi vanno al mare. Una di loro, rimasta un po' indietro rispetto al suo gruppo, viene avvicinata da alcuni ragazzi, uno dei quali, forzandola, le infila una mano nei pantaloni. Ne nasce una denuncia e si fa il processo: il fidanzatino è chiamato come testimone e gli si chiede che cosa avesse fatto di fronte alla violenza subita dalla ragazza. Risponde di non averla aiutata e di essere

andato al mare, raggiunto poi da lei. E prosegue: “Dopo ci siamo accorti che quelli che le avevano dato fastidio ci avevano rubato il telefonino, allora non ci abbiamo più visto e siamo andati a cercarli.”

Il telefonino ha fatto scattare quell'indignazione che la violenza alla ragazza non aveva acceso.

Un altro processo è relativo ad un caso gravissimo: tre ragazzi sono accusati di avere buttato della benzina in un basso dove dormivano alcuni extracomunitari e di avere appiccato il fuoco: le vittime hanno avuto lesioni molto serie. Ci ha fatto riflettere la risposta alla domanda sul perché di quel gesto: “Non lo sappiamo nemmeno noi, forse la birra... al sabato beviamo un paio di birre... ci dispiace”.

Io ho quasi 43 anni di magistratura; ne ho fatti due o tre a Torino nel '67 e ho visto cose feroci anche allora: c'era l'immigrazione dal sud, famiglie che arrivavano e si sfasciavano a contatto con la grande città, problemi di integrazione, ma non c'era l'atteggiamento di noncuranza quasi esibito che vediamo oggi.

Come si spiega questa esibita noncuranza delle regole, questa emotività che, sorda di fronte ad un gesto violento verso una persona, diventa reattiva di fronte al furto di un telefonino?

Mah, è difficile trovare tutte le responsabilità. Sul versante pubblico ha sicuramente contribuito il terribile esempio di disprezzo delle istituzioni che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi. E' letale l'arroganza di chi contesta le regole. Mi viene in mente quella battuta che si faceva a proposito degli scandali nell'Italia democristiana: i democristiani cercano di farsi perdonare il peccato, ma non negano i comandamenti. Non dicevano che la legge non esiste, non si applica. Oggi le regole sono pubblicamente denigrate. E' cambiato anche l'atteggiamento verso noi magistrati, spesso da parte di chi rappresenta ruoli di pubblica autorità; le istituzioni si attaccano tra di loro e questo lascia il segno. Così ciò a cui si tende è sempre più spesso l'arrogante appagamento di sé, avere ciò che fa comodo. Sul versante culturale poi non avrei dubbi a puntare il dito sulla sciatteria della televisione, col suo corredo di arroganza, volgarità, maleducazione e misoginia: donne esibite in continuazione come oggetto di scambio e desiderio, esaltazione della ricchezza e della violenza. Quando si smarrisce il senso del bello, sono queste le alternative per colpire lo spettatore.

Nei casi da lei citati è anche evidente un riflesso inquietante delle fobie e della scarsa attenzione per i diritti che oggi pervadono la nostra società.

Questi adolescenti sembrano rispecchiare l'atteggiamento maschilista di cui parlavamo prima a proposito della televisione e hanno preoccupanti atteggiamenti xenofobi; una xenofobia che non si esprime solo nell'episodio singolo di grave violenza, ma anche nelle prevaricazioni quotidiane meno appariscenti, fatte di esclusioni e mortificazioni. Risentono indubbiamente di un clima generale, in cui l'intolleranza viene fomentata dall'alto; ci sono forze politiche come la Lega che la sostengono,

la teorizzano ufficialmente, la alimentano e la sfruttano. Non è un caso che questo atteggiamento sia peggiorato negli ultimi 15-20 anni. A volte diventa movente esplicito di reati, altre volte, indagando bene, lo si ritrova come uno dei moventi che agisce in modo sotterraneo. Tra chi ne è vittima poi le reazioni sono varie: c'è chi si difende, chi accumula risentimento, chi si chiude in circuiti di emarginazione.

Questo che lei dice dimostra che oggi più che mai la pena non può essere uno strumento soltanto repressivo. Come vi muovete voi giudici minorili? Esiste qualche strategia in grado di offrire anche un'occasione educativa?

Il Tribunale è fatto così: siamo sei giudici togati e diciotto giudici onorari, con competenze psicologiche. I minori che arrivano da noi presentano situazioni complesse: per quanto riguarda gli immigrati, ad esempio, spesso non hanno riferimenti solidi, una famiglia con una residenza stabile. Molti sono affidati ad un parente, uno zio. Esistono ad esempio casi di nordafricani senza genitori o perché non ci sono o perché vengono nascosti in quanto irregolari. Vi sono anche casi limite di minori non identificati (difficile dire quanti ce ne siano davvero in Italia). E' difficile agganciarli. Molto spesso si fanno processi in contumacia. Quando invece entriamo in contatto, frequentemente ricorriamo alla messa alla prova, un istituto molto interessante, basato sulla collaborazione col servizio sociale minorile del Ministero, che funziona piuttosto bene, o con enti privati come l'Alpim. Funziona così: di fronte ad un reato il giudice può sospendere il processo; si redige un progetto di vita molto serio che comprende lavoro, scuola, orari serali, attività sportiva, volontariato, per il quale deve esserci l'adesione del ragazzo. Per i ragazzi immigrati, che spesso sono disancorati dal punto di vista familiare, ci si appoggia alle comunità, al volontariato laico o cattolico, ai servizi sociali e spesso si riesce a fare molto. Buona parte di queste messe alla prova va bene: in questo caso il reato è estinto e il processo finisce. Qualche anno fa ero un po' perplesso, ma ho dovuto ricredermi: è uno strumento efficacissimo, anche per reati gravi come il tentato omicidio. Diversamente pensiamo a che cosa succederebbe: il ragazzo va in carcere per sei o sette anni; il carcere italiano è quello che è, quasi sempre indecoroso, sovraffollato e per nulla rieducativo. Instilla violenza, nonostante la buona volontà di molti operatori. Qualche mese fa a palazzo Tursi c'è stato un convegno internazionale. Genova è risultata la città in cui per molti anni si è applicato di più in assoluto questo istituto.

Siete sostenuti dal Ministero per questi progetti?

A parole sì, ma oggi il grosso problema è la mancanza di risorse finanziarie. L'anno scorso è arrivata una circolare ministeriale ai servizi minorili in cui, dopo una premessa altisonante in cui si ribadiva il valore rieducativo della pena, si invitavano i servizi a eseguire le messe alla prova decise dal giudice, ma a non fare progetti di propria iniziativa per mancanza di fondi. I servizi si sono ribellati, ma la riduzione di risorse è stata costante. Si dice di non usare l'automobile, ma il treno, per far visita ai

ragazzi e così, visto che il nostro raggio di azione va da Ventimiglia a Massa, ci vuole magari una giornata intera per vedere un ragazzo per due ore.

Anche le leggi non sempre aiutano. Mi riferisco a quella che ha introdotto il reato di clandestinità: che effetti ha prodotto sul vostro lavoro? Ho presente la lettera da lei inviata lo scorso anno ai Comandi di Polizia e Carabinieri con un esplicito invito al rispetto delle convenzioni internazionali che impongono sempre e comunque accoglienza ai minori. A proposito, come è stata accolta?

Quella lettera ha avuto una stranissima sorte; mai mi era capitato che nessuno dei Comandi a cui mi rivolgevo rispondesse, nemmeno per confermare di averla ricevuta. Evidentemente si vuole evitare di entrare in contrasto o con l'esecutivo o con il giudice. Ma ho saputo pochi giorni fa che al Consiglio Superiore hanno aperto una pratica su quella mia lettera per verificarne la legittimità e valutare se sia passibile di un richiamo. Ma noi da sempre ci rivolgiamo alla polizia giudiziaria, ne abbiamo il dovere e la facoltà; davanti ai molti dubbi su come comportarsi nei respingimenti, ho risposto. Tanto più che nello stesso periodo a Roma hanno aperto un'inchiesta penale contro chi ha respinto le persone in alto mare. Non sanno davvero come fare: sono preme tra norme interne, internazionali, principi di civiltà, da un lato, e la loro negazione da parte di direttive nuove provenienti dall'esecutivo, dall'altro.

Ma quali difficoltà ha creato questa legge?

Nella sanità, al principio ha rischiato di allontanare le persone. Poi, grazie a chiarimenti di circolari in cui si dice che l'obbligo di denuncia qui non vale, si è recuperata fiducia. Nei servizi sociali è successa una cosa analoga: la norma è stata circoscritta nei suoi effetti soprattutto dal buon senso delle persone. Noi giudici siamo tenuti per legge a denunciare i clandestini alla Procura della Repubblica. Non credo però sia mai successo, perché non chiediamo ad una persona se sia clandestina, non abbiamo il dovere di chiederlo. Visto però che siamo un ufficio pubblico che rappresenta la legge, ci può essere la tendenza a tenersi alla larga, anche dai servizi che poi hanno contatto con noi. Non posso quantificare il fenomeno, ma la sensazione è che se in un mese mi occupo di 100 minori, potrebbero essere di più. Però non posso né saperlo con esattezza, né provarlo.

Siamo preoccupati per questo; se sei costretto a rimanere nascosto, non puoi nemmeno far valere i tuoi diritti, non puoi ad esempio neppure ricorrere all'autorità per denunciare delle violenze.

Anziché affrontare i problemi si opta per soluzioni repressive...

La tecnica è questa: prima si dice che bisogna avere paura del diverso, dell'immigrato soprattutto, dello zingaro, del delinquente (e si esagera perché il nostro paese ha un tasso di pericolosità criminale contenuto), poi ci si presenta come risolutori e infine si riducono i mezzi finanziari persino alla polizia. E' un piano di una turpi-

tudine senza eguali. Fondamentalmente xenofobo, perché si sposta l'attenzione dal problema all'individuo, all'estraneo considerato come nemico. Ma evidentemente dà risultati sul piano elettorale, come si è visto; gli italiani sono stati sensibili alla promessa di una sicurezza raggiungibile con strumenti solo repressivi. Ma è una truffa: in realtà sul piano della sicurezza non si è dato nulla di importante.

C'è un diritto che racchiude tutti gli altri ed è il diritto di cittadinanza: come lo definirebbe?

Le faccio un esempio personale. Io sono nato in Istria; sono nato italiano in una famiglia benestante, mio padre faceva il notaio. Poi siamo partiti come profughi e abbiamo perso tutto, ma siamo venuti via da cittadini e, benché in difficoltà, abbiamo potuto rivendicare diritti, praticare attività, professioni, avere anche una certa fierezza nei rapporti. Chi non è cittadino è escluso dalla possibilità di esercitare le sue facoltà in tutti i contesti. Ultimamente, per quanto riguarda l'aspetto formale, mi sembra che si stia diffondendo una certa disponibilità a facilitare l'ottenimento della cittadinanza. Ma esiste anche una cittadinanza sostanziale: tu sei qui, sei un mio concittadino non in senso giuridico, ma perché stiamo vivendo insieme. La difficoltà di accettare che una persona possa esprimere pienamente le sue potenzialità è un atto, oltre che di ingiustizia, di miopia assoluta. Ad esempio, i ragazzi di cui ci occupiamo noi, non solo perché fanno reati ma anche perché sono vittime, ai quali neghiamo questa pienezza di rapporti, resteranno nel nostro paese e tra una ventina d'anni, visto l'alto rapporto che in Italia abbiamo tra ultrasessantenni e infra ventenni, saranno il 25% della popolazione. Allora si tratta di domandarci se un domani vogliamo avere dei ghetti, oppure dei veri concittadini con cui vivere, andare sull'autobus, da cui farci curare. Recentemente padre Sorge, intervenendo al Teatro della Gioventù sul tema della morale nella politica, ha esordito dicendo che in tema di immigrazione il primo aspetto da considerare è proprio il futuro e l'ampiezza del territorio nel quale ci muoveremo, cioè almeno l'Europa. E invece, rispetto a questo contesto in cui stiamo confluendo, nell'orizzonte del quale dovremmo pensare e progettare, noi non stiamo concependo nulla, inchiodati come siamo a questa meschinità del far paura, del demonizzare la diversità.

Come può il diritto affrontare la sfida di coniugare l'ideale dell'eguaglianza e il rispetto della diversità? Quale criterio seguire per armonizzare legge, diritti, paura e sicurezza?

Nessuno pensa che sia una cosa facile, ma in questi anni quanto abbiamo discusso su come regolare, in tutti gli aspetti, le politiche familiari, la scuola, la vita sociale e quanto invece ci siamo persi in sterili contrapposizioni? Certo non tutti gli elementi sono armonizzabili. Alcuni sono in potenziale conflitto; ad esempio garantire i diritti e la sicurezza non è facile, come nel caso delle intercettazioni che dimostrano come giustizia e riservatezza magari non siano conciliabili al 100%. Bisogna adottare dei

compromessi; la legge dovrebbe trovare dei modi, attraverso l'attività politica, per rinnovarsi. Mi piace sempre ricordare questa frase di Claudio Magris: " il diritto è la più grande espressione della fantasia dell'uomo"; significa che il diritto regola tutto, la famiglia, i contratti, i viaggi, la circolazione stradale, ma non li imprigiona. Se è un diritto sano, espressione di una discussione democratica, riesce a configurare per tutte le relazioni umane le migliori forme di disciplina; prima di tutto il diritto cerca di definire le forme della vita e chi fa le leggi deve avere grande fantasia, perché deve trovare le soluzioni per il futuro sulla base del passato. Come si fa a confidare che un articolo della legge Bossi-Fini fermi un'esigenza di vita o di morte di milioni di persone? Quest'idea del diritto come propulsore di civiltà l'abbiamo persa; è diventato solo la gabbietta con cui reprimere o mandare via qualcuno. E' un fenomeno di estrema iniquità, e in un paese che vanta una grande tradizione giuridica.

E invece bisogna lodare il diritto come strumento privilegiato di dignità e giustizia, una delle espressioni della civiltà. Ce ne sono però molte altre, come l'arte, la ricerca scientifica, la religione. Quando sono entrato in magistratura un collega anziano mi disse: "Ricordati che non bisogna mai essere homo unius libri". Il diritto è importante, ma poi bisogna leggere, studiare, guardare, stare attenti. Figuriamoci se bastano le leggi repressive.

Forse si è un po' persa l'idea che ci sono dei diritti inalienabili della persona che vengono prima del diritto della maggioranza a legiferare per limitarli, anzi impossibili da limitare neppure con l'unanimità di chi decide.

A questo proposito c'è un fondamento a cui riferirsi ed è la Costituzione. E' stata redatta con forme particolarmente solenni, con una maggioranza qualificata, con il consenso di tutti gli esponenti del popolo e in un momento storico di grande cambiamento. Quindi una maggioranza politica contingente non ha facoltà di modificarla. Con ciò non intendo dire che non si possa modificare nei modi consentiti, ma certamente sono imm modificabili, oltre alla forma repubblicana, tutti i diritti fondamentali della persona, peraltro garantiti e resi intangibili anche da tutti quei fili che ci legano alle convenzioni internazionali.

Che spazio c'è per un uomo di legge di contrastare una norma in nome di una più alta? Si può dire che siamo tornati ad una epoca in cui obbedire non è sempre una virtù?

Ho lanciato tempo fa un allarme su 'la Stampa', dicevo che ormai si avvicina un momento in cui anche un giudice si deve chiedere fino a che punto applicare la legge e dove la sua coscienza si spezza. L'esempio estremo è la legge razziale. Io alla legge razziale non debbo obbedire, quindi se sono giudice devo lasciare la magistratura. Non siamo a questo punto, però cominciano ad esserci delle leggi davanti alle quali ci si pone il problema se sia giusto obbedire. La garanzia per noi è la Costituzione. Posso sollevare obiezioni di legittimità. Ma se intaccano in modo grave la stessa Costituzione, questo parametro vacilla. Quindi anche la Costituzione, che non è eterna,

immutabile e intoccabile, ha bisogno di qualcosa su cui a sua volta appoggiarsi e questo qualcosa siamo noi. Non c'è un punto di appoggio assoluto e definitivo, d'altronde è così in tutte le cose della vita. La Costituzione è il frutto di una certa civiltà. Se viene messa in crisi, chi può garantire che non siano modificati i punti fondamentali? Siamo noi, la collettività, la nostra coscienza morale. Questo da un lato è molto preoccupante, perché se c'è una caduta della coscienza morale che arriva a tollerare le ingiustizie, questo vuol dire che siamo veramente in pericolo, perché nessuno difenderebbe il pilastro che è la Costituzione. D'altro lato però siamo rassicurati perché si può sperare che, di fronte all'estrema minaccia, la coscienza prevalente sia quella di mantenere fermi i principi. Per questo è necessario darsi da fare, nella scuola, nella giustizia, nelle sedi di lavoro. Oggi questo mi sembra l'ambito di azione più efficace per cominciare a ricostituire una società civile da cui potrà scaturire una politica dignitosa.

Basterebbe riuscire a mantenere vivo il principio di vedere nell'altro uno come noi, non crede?

Alla fine è la morale kantiana: "Fai in modo di considerare l'umanità in te stesso e negli altri come un fine e mai come un mezzo"; poi c'è l'altra frase bellissima: "Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me". Ma perché questo non sia dimenticato ci dobbiamo dare da fare, si deve rivendicare la giustizia, opporsi agli arroganti, contestare i tradimenti della Costituzione, gli abusi di potere e anche mettersi un po' in gioco, rischiare a costo di qualche svantaggio.

Siamo partiti dalla sensazione fisica della decadenza e siamo approdati a una parola di speranza.

Sono molto preoccupato, ma penso che abbiamo ancora delle possibilità. Abbiamo una civiltà antica, una tradizione. Mi viene in mente una poesia di Adriano Guerrini, genovese di adozione, insegnante di filosofia molto bravo al Liceo Mazzini, che parla di una sera d'inverno, la città nel freddo... due vecchi soli nel vento... e dice: "Sarà bello aver vissuto, esserci stati, aver veduto le cose orribili e grandi che accadranno". Orribili e grandi.

CORPI DA REDIMERE

(Orientamenti sessuali senza bussola)



(Immagine tratta dalla presentazione di Vittorio Lingiardi al Convegno di Roma del 7/11/2009)

QUANDO L'OMOFOBIA È SOTTILE: PSICOANALISI E OMOSESSUALITÀ

di Fabiano Bassi

(testo dell'intervento tenuto presso Il Ruolo Terapeutico di Genova il 12 marzo 2010)

Parlare di “diritti negati” rimanda al fenomeno che porta le tante maggioranze esistenti al mondo a conservare con grande attenzione i propri punti di forza e le proprie rendite di posizione. Sebbene la storia dell'umanità abbia vissuto molti momenti, anche estremamente fausti, in cui la ripartizione eterosessualità / omosessualità non veniva svolta in modo sfavorevole per le persone omosessuali, la maggioranza che tiene questi ultimi in qualche modo limitati in una posizione necessariamente marginale nella nostra società è una di quelle più dure a morire.

La crescente sensibilità e attenzione per le minoranze ha messo in luce, in questi ultimi anni, la modalità particolare con cui le persone omosessuali vengono discriminate sulla base di una paura irrazionale e di un odio che la maggioranza della popolazione riserva loro.

Per indicare questa moderna malattia del pregiudizio George Weinberg, sociologo americano, ha inventato il termine “omofobia”, definendone le caratteristiche in un suo saggio del 1972 dal titolo “*Society and the healthy homosexual*”: l'omofobia è una malattia del pregiudizio per cui certe persone sviluppano una paura irrazionale e un odio per le persone omosessuali.

In quanto malattia del pregiudizio, l'omofobia si allinea idealmente a fianco delle altre forme che, negli anni '50, Theodor Adorno associava al concetto di “personalità autoritaria” e cioè l'antisemitismo, il razzismo e la misoginia. Adorno individua appunto l'esistenza di personalità patologiche caratterizzate da debolezza e fragilità, minate da una fondamentale profonda insicurezza di sé, che strutturerebbero una sorta di loro “malata salute” attraverso l'odio per le minoranze ed acquistando forza nel perseguitarle. Il rapporto della persona affetta da una personalità autoritaria con gli oggetti del suo odio e della sua paura, infatti, è sempre un rapporto estremamente violento e distruttivo, se non anche a livello fisico, sicuramente a livello psicologico.

Attorno al modo in cui le personalità autoritarie strutturano la loro paura irrazionale e il loro odio nei confronti delle minoranze si coagulano una serie di luoghi comuni e pregiudizi, come ad esempio, per quanto concerne l'antisemitismo, la presunta avidità degli Ebrei, la loro avarizia, la loro patologica tendenza ad occupare luoghi di potere economico e finanziario, la loro inguaribile disonestà; per quanto riguarda, invece, la misoginia, l'idea dell'inferiorità della donna, della sua incapacità ad esprimere pienamente il pensiero logico e razionale, e la sua ipersensibilità, che la renderebbe non idonea a ricoprire ruoli di potere, di responsabilità ecc... Per quanto riguarda, infine, il razzismo, ad esempio nei confronti delle persone di colore, il luogo

comune si appunta sulla loro presunta impulsività e incapacità di controllarsi, oltre che su una indimostrata minore prestanda delle loro attività cerebrali.

Si deve purtroppo affermare che dove ci sono esseri umani c'è razzismo discriminatorio. Oggi in Italia i cosiddetti "extracomunitari" hanno, in qualche modo, alleggerito il peso che nelle regioni del Nord, fino a 20-30 anni fa, era sostenuto da coloro che provenivano dalle regioni del Sud del paese. Il razzismo ha una mefistofelica capacità di autorigenerarsi per cui la minoranza che è stata fino a quel momento discriminata, trova a sua volta una minoranza da discriminare. Nel caso dell'omofobia, i luoghi comuni ed i pregiudizi si basano sulla ridicolaggine delle persone omosessuali, sulla loro ipersensibilità, sulla loro eccessiva emotività, sulla loro insulsa tendenza (inesistente nella stragrande maggioranza dei casi) a scimmiettare le caratteristiche dell'altro sesso.

La psicoanalisi come disciplina non è, nel corso degli anni, rimasta immune al pregiudizio omofobico; ad esempio, Charles Socarides, uno psicoanalista americano tra i più attivi e storici sostenitori della patologicità dell'omosessualità, con atteggiamento che posso certo definire particolarmente equanime e sereno rilascia la seguente dichiarazione: "*L'omosessualità è piena di aggressività, di distruttività e di disonestà, è una caricatura della vita. In essa sono presenti soltanto distruzione, frustrazione reciproca, sfruttamento del partner e di se stessi, attacchi aggressivi*"¹. L'omofobia è una malattia subdola, spesso riconoscibile solo quando il soggetto che ne è affetto viene messo sotto tensione; essa può dare luogo ad assurdità come quelle riscontrabili nelle parole di Edmund Bergler, un altro eminente psicoanalista americano della Psicologia dell'Io, che nel 1956 afferma: "*Tuttavia, sebbene io non abbia nessun pregiudizio, se mi si chiede che tipo di persone siano gli omosessuali risponderai: gli omosessuali sono essenzialmente persone sgradevoli, senza nessun riguardo per le loro piacevoli e spiacevoli maniere esteriori*". La cosa tragica è che Bergler era sicuro di non avere pregiudizi ed era sicuro di non avere nessun tipo di antipatia pregiudiziale nei confronti degli omosessuali. Le malattie del pregiudizio non producono sintomi evidenti e possono infestare la vita di una persona per tutto il tempo in cui agisce e si relaziona, senza che questa ne abbia nessun tipo di percezione consapevole.

Si possono distinguere due tipi di omofobia, una esterna ed una interna. L'omofobia esterna è quella che le persone eterosessuali provano nei confronti delle persone omosessuali. L'omofobia interna, terribilmente subdola e strisciante, da tenere sempre molto ben presente quando si lavora con pazienti omosessuali, è l'omofobia che essi stessi hanno nei confronti della propria omosessualità o dell'omosessualità in generale. Si tratta di un fenomeno maggiormente riscontrabile nelle persone che oggi hanno più di 50 anni ed è legato al fatto che nella società occidentale, negli ultimi 20-30 anni, con risultati ancora mediocri ma già discretamente evidenti, è in atto una sorta di rimodellamento del modo in cui si pensa all'omosessualità. Oggi il percorso evolutivo di un ragazzo che si muove verso l'omosessualità è molto diverso dal percorso

1 F. Bassi e P.F. Galli, *L'omosessualità nella psicoanalisi*, Einaudi, 2000

di una persona che ha esplorato la propria omosessualità cinquanta anni fa: in quegli anni l'omofobia era talmente imperante che non veniva neppure avvertita la necessità di darle un nome. Coloro che hanno dovuto esplorare la propria omosessualità in quegli anni, a causa della fatica che hanno dovuto fare nel condurre una sorta di vera e propria doppia vita, in cui tutto quello che veniva offerto pubblicamente era targato "etero" e quello che era targato "omo" poteva solo essere vissuto in una dimensione estremamente intima o condivisa in modo pericoloso, hanno spesso finito per odiare la propria omosessualità.

Nonostante la psicoanalisi, in quanto disciplina in grado di promuovere l'apertura della mente, abbia pagato spesso il pedaggio della persecuzione ogni qual volta ha cercato di muoversi in paesi in cui erano vigenti delle dittature, essa ha tuttavia pregiudizialmente accecato il proprio punto di vista verso una manifestazione così importante e comune dell'essere come il desiderio sessuale per le persone dello stesso sesso. Si è sempre parlato dell'omofobia di Freud, anche se in realtà egli è stato uno di quelli che si è compromesso meno nel rapporto con l'omosessualità; di Freud sono, infatti, note la cosiddetta "*Lettera ad una madre americana*" del 1926, in cui ad una donna che gli scrive in quanto madre di un omosessuale, egli risponde testualmente: "*L'omosessualità non dà sicuramente un vantaggio, ma non c'è nulla di cui vergognarsi, nessun vizio, nessuna degradazione, non può essere classificata come malattia*". Nel 1929 Freud era stato tra i firmatari di una lettera scritta da illustri scienziati, filosofi e intellettuali europei che chiedevano la depenalizzazione dell'omosessualità. Ad oggi ci sono più di 30 paesi al mondo in cui l'omosessualità è ancora un reato, e in molti di questi paesi la pena in cui incorrono gli omosessuali colti in flagrante è la morte.

Il vero bando dell'omosessualità e degli omosessuali nella psicoanalisi lo producono in realtà gli epigoni di Freud. L'American Psychiatric Association derubrica l'omosessualità dall'elenco delle forme di perversione sessuale (di fatto depatologizzandola) con la pubblicazione del DSM-II nel 1972; nel corso degli incontri per produrre questa edizione del manuale, tuttavia, i più accerrimi sostenitori della necessità di conservare lo status patologico dell'omosessualità erano stati gli psicoanalisti. All'interno dell'American Psychoanalytic Association, invece, l'omosessualità viene depatologizzata soltanto nel 1989 e soltanto dal 1991 sono ammessi gli allievi dichiaratamente omosessuali alla formazione psicoanalitica. Soltanto dal 1997 cominciano a circolare come didatti e formatori negli Istituti nord americani i primi analisti dichiaratamente gay o lesbiche. Fino ad allora, in base al fenomeno che Paul Moor chiama "l'ipocrisia psicoanalitica", si tollerava che persone gay o lesbiche si formassero per diventare psicoanalisti a patto che nessuno di loro si dichiarasse tale. Nella teoria della tecnica, veniva propagandato ed insegnato quello che Steven Mitchell ha poi etichettato come "l'atteggiamento direttivo-suggestivo". L'analista, lavorando con pazienti omosessuali, era tenuto a mantenere un atteggiamento direttivo nei confronti dei comportamenti sessuali del paziente, finalizzato a rinforzare i comportamenti eterosessuali e a scoraggiare i comportamenti omosessuali.

Oggi noi consideriamo che non ci sia nulla di specifico nell'omosessualità piuttosto che nell'eterosessualità di un paziente e, nella stanza d'analisi, ci interessiamo soltanto al modo in cui i pazienti si relazionano con gli altri, non alle loro preferenze sessuali.

Desidero passare ora alla presentazione di una rassegna di modalità in cui la psicoanalisi, ancora al giorno d'oggi, continua a rischiare di macchiarsi di atteggiamenti omofobici. Un primo esempio di psicoanalisi omofobica è rappresentato dalla teoria della "famiglia nucleare", secondo la quale l'unico modello familiare "normale" sarebbe quello formato da un maschio e da una femmina sposati che fanno dei figli. Ne consegue che le coppie non sposate, le coppie senza figli, le persone che tendenzialmente rimangono single o le persone omosessuali – come anche le persone adultere – attaccano il modello della famiglia nucleare, cioè l'unico modello sano, e sono quindi da considerarsi "malate". Un'altra forma di omofobia prodotta dalla psicoanalisi è il cosiddetto, "puritanesimo psicoanalitico", paragonabile alla posizione assunta dalla Chiesa cattolica nei confronti dell'omosessualità: siamo disposti ad accogliere gli omosessuali nella comunità dei credenti solo a patto che essi non agiscano la propria omosessualità e rimangano astinenti. Viene poi descritta anche la cosiddetta "ritrosia psicoanalitica", ovvero l'atteggiamento con cui la psicoanalisi ufficiale condanna genericamente l'omofobia senza però riconoscere la propria.

"L'eterosessismo" è un'altra forma sottile di omofobia. È il modello mentale tale per cui si ritiene che il mondo debba essere organizzato per le persone eterosessuali: le canzonette, le pubblicità alla televisione, le cene di San Valentino, vengono tutte organizzate come se l'unico modello normale che gli esseri umani potessero inscenare fosse quello in cui un maschio corteggia/ama una donna. L'eterosessismo è l'atteggiamento mentale che contribuisce a mantenere un mondo organizzato dagli eterosessuali per gli eterosessuali.

L'omofobia della psicoanalisi ufficiale si palesa anche nella scrittura delle biografie di analisti gay, in cui, però questo particolare viene spettacolarmente omesso. Un'analista celeberrima che, con tutta evidenza, era lesbica è stata ad esempio Anna Freud, a cui non è mai stato possibile attribuire neppure il più breve flirt con un qualche fidanzato maschio, ma che in compenso ha vissuto per quarant'anni con Dorothy Burlingham: nella sua ponderosa biografia scritta da Elizabeth Young-Bruehl, articolata in quasi cinquecento pagine, non viene neanche nominata la possibilità che Anna Freud fosse omosessuale. Nella psicoanalisi ufficiale sembra essere stato imperante una sorta di silenzio psicoanalitico in cui gli psicoanalisti non omofobi, pur essendo maggioranza, sono rimasti a lungo silenti, zittiti da una rumorosissima minoranza omofoba.

Tra le teorie dello sviluppo psicosessuale, quella di Richard Isay, decano degli psicoanalisti gay negli Stati Uniti, è la più rigida. Secondo Isay, il bambino è già omosessuale a 3-4 anni e produce tutto uno sviluppo psicosessuale ed emozionale basato sulla omosessualità: ha un complesso edipico invertito ecc... Isay teorizza anche che

i pazienti gay dovrebbero essere analizzati soltanto da analisti gay, ricacciandoli in tal modo, a mio parere, dentro al ghetto. Il primo a prendere una posizione innovativa sullo sviluppo psicosessuale dell'omosessualità è stato Fritz Morgenthaler che, nel suo articolo "L'omosessualità" del 1975, descrive uno sviluppo psicosessuale aperto che incrocia tre snodi fondamentali: il completamento dello sviluppo narcisistico, il completamento del complesso edipico e l'adolescenza. Queste sarebbero come tre stazioni attraverso le quali ciascuno di noi passa e in corrispondenza delle quali è possibile produrre delle modificazioni e dei cambiamenti rispetto al modo di vivere la propria sessualità.

Alessandro Taurino ha recentemente pubblicato un libro intitolato "*Identità in transizione*", in cui individua provocatoriamente, dopo aver studiato l'espressione sessuale di un vasto campione di persone, più di dieci modi diversi di intendere la sessualità, a dispetto dell'antinomia omosessuale/eterosessuale che pretenderebbe di farci pensare che di tali modi ne esistano soltanto due. Eterosessualità e omosessualità sarebbero piuttosto le due polarità di uno spettro al cui interno si mescolerebbero con ampie possibilità di reversibilità. Del resto, è banale dato di cognizione comune che ciascun eterosessuale diventa facilmente e felicemente omosessuale in condizioni sociali che impediscono la possibilità di agire l'eterosessualità, da quelle più infauste tipo il carcere, a quelle più fauste, tipo i college inglesi, dove la crema della società maschile, tra l'adolescenza e la post-adolescenza, in ambienti puramente maschili, sperimenta l'omosessualità.

In quanto psicoterapeuti dobbiamo recuperare il contatto mentale e/o fisico con la nostra omosessualità, con la nostra perversione, perché in assenza di questo contatto, siamo destinati a riservare al paziente una risposta di giudizio e di condanna. Di fatto, nei confronti di un dato personale come l'omosessualità posso esprimere soltanto una risposta o di condivisione o di biasimo. E se non la condivido posso solo biasimarla.

OMOSESSUALITÀ E PSICOTERAPIA: CHI RIPARARE?

di Fulvia Caviglia

Seduta di psicoterapia: il paziente è sul lettino, l'analista lo ascolta e prende appunti. Sul torace del paziente è in evidenza un interruttore con le polarità GAY/NOT GAY.

Questa immagine rappresenta la situazione in cui una persona omosessuale si rivolga a un terapeuta per modificare il proprio orientamento sessuale.

Scopo del presente lavoro è riflettere su questo tema, esaminando e analizzando i contributi di psicologi e psichiatri che hanno partecipato al Convegno Internazionale "Omosessualità e psicoterapie"¹.

Prima di affrontare l'argomento specifico del Convegno, è opportuno domandarsi cosa cerchi la persona che si rivolge ad uno psicoterapeuta e riflettere su quali possano essere le risposte realmente terapeutiche.

Chi si è trovato nella "stanza", da una o dall'altra parte della scrivania, sa che le domande sono varie e differenziate. A volte non si sa neppure cosa si vada cercando, tanto che il terapeuta può considerare una terapia "riuscita", o almeno ben avviata, nel momento in cui si è arrivati a definire, insieme al paziente, una domanda possibile (Erba, 1983). La risposta del terapeuta consiste, non tanto nel rispondere, quanto nell'accogliere, analizzare e capire la domanda del paziente.

La *missione* dello psicologo, secondo l'art. 3 del Codice Deontologico degli Psicologi Italiani², consiste nel favorire un processo di conoscenza al fine di promuovere il benessere dell'individuo (Calvi, Gulotta, 1999). Le diverse scuole di pensiero o di formazione terapeutica, anche se con premesse teoriche o terminologia differenti, sembrano condividere l'idea della psicoterapia come percorso di conoscenza, di crescita, di sviluppo, di aumento di *gradi di libertà*. Il concetto di *cura*, nel senso medico del termine, è messo in discussione, in quanto implica l'idea che ci sia qualcosa che, a priori, venga considerato patologico; questa posizione negherebbe il senso stesso del processo trasformativo di una psicoterapia, che si ridefinisce a mano a mano che si procede nel percorso.

1 Il Convegno Internazionale "Omosessualità e psicoterapie" si è svolto a Roma il 7 novembre 2009 presso la Biblioteca Nazionale Centrale; è stato organizzato dalla II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica e Facoltà di Psicologia 1 – Sapienza Università di Roma, con il patrocinio del Ministero della Salute e delle Politiche Sociali, della Regione Lazio, della Provincia di Roma, del Comune di Roma, dell'Ordine Nazionale degli Psicologi e in collaborazione con il Consiglio Regionale del Lazio, l'Ordine degli Psicologi del Lazio e l'Associazione Italiana di Psicologia. Documentazione del convegno è visionabile al seguente indirizzo web: http://www.ordinepsicologilazio.it/h_eventi_ordine/pagina26.html

2 Art. 3, 1° comma: "Lo psicologo considera suo dovere accrescere le conoscenze sul comportamento umano ed utilizzarle per promuovere il benessere psicologico dell'individuo, del gruppo e della comunità".

Un disegnatore del “New Yorker” ha rappresentato graficamente, con due vignette, il senso di una psicoterapia: nella prima vignetta un uomo pedala in bicicletta con sforzo notevole poiché porta una scimmia appoggiata alla schiena; nella seconda, lo stesso uomo ritorna a casa dopo una seduta di psicoterapia ed è sempre in sella alla sua bicicletta, ma pedala con più scioltezza perché la scimmia, sempre bene in vista, è ora al suo fianco e pedala sulla propria bicicletta (Luborsky, 1989).

La “scimmia sulla schiena” non è sempre e solo frutto della storia personale del paziente e del suo mondo interno, ma dell’ambiente e del contesto storico e culturale in cui vive. Il terapeuta dovrebbe essere invece libero, non solo nei confronti del paziente, ma interiormente, nei confronti di se stesso (Erba e Sommaruga, 1982). Fondamento etico della professione dello psicologo è, infatti, la *laicità intellettuale*, che comporta il sottrarsi alle influenze ideologiche e confessionali e ai pregiudizi (art. 4³ del Codice Deontologico degli Psicologi Italiani; Calvi, Gulotta, 1999).

Ogni terapeuta, però, in quanto “dottore in carne e ossa” (Rizzi, 2009), non è esente dalle influenze di fattori individuali, sociali e culturali, per quanto lavori a livello personale per renderli almeno coscienti. In particolare è difficile liberarsi da quelli che Galimberti chiama, come il titolo del suo ultimo libro, “I miti del nostro tempo”; essi, a differenza delle idee che *pensiamo*, sono idee che *ci possiedono* in quanto radicate nella profondità della nostra anima, dove la ragione fatica a portare la sua luce (Galimberti, 2009).

Tra i miti che Galimberti suggerisce di criticare, cioè rivisitare con sguardo libero e avventuroso, è oggi di particolare rilevanza quello dell’identità sessuale, del dibattito tra ciò che è naturale e culturale e, nello specifico, il confine tra norma e devianza nell’omosessualità.

La grande variabilità con cui l’omosessualità è stata accettata, valorizzata o, al contrario, penalizzata e condannata nel corso dei secoli e delle culture suggerisce che la natura abbia ben poco a che fare con la questione.

Dal 1973 l’American Psychiatric Association (APA) ha eliminato dal DSM-II⁴ la diagnosi di omosessualità (box 1); l’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) non considera più l’omosessualità una malattia ma una variante naturale del comportamento umano, e pertanto non deve, né può essere curata. Queste posizioni ufficiali hanno avuto ripercussioni in ambito clinico ma, tuttora, in forma più o meno esplicita o invasiva, esistono terapie *riparative* che promettono di modificare l’orientamento sessuale del paziente.

3 Art. 4: “Nell’esercizio della professione, lo psicologo rispetta la dignità, il diritto alla riservatezza, all’autodeterminazione ed all’autonomia di coloro che si avvalgono delle sue prestazioni; ne rispetta opinioni e credenze, astenendosi dall’imporre il suo sistema di valori; non opera discriminazioni in base a religione, etnia, nazionalità, estrazione sociale, stato socio-economico, sesso di appartenenza, orientamento sessuale, disabilità.

Lo psicologo utilizza metodi e tecniche salvaguardando tali principi, e rifiuta la sua collaborazione ad iniziative lesive degli stessi. (...)”

4 DSM: Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali

È su questo argomento che psicologi e psichiatri italiani e stranieri si sono interrogati nell'ambito del Convegno "Omossessualità e psicoterapie".

Il numero elevato di richieste di iscrizione al Convegno (più di 1.500) testimonia l'interesse sull'argomento nel mondo della psicologia e della psichiatria. Ma la questione ha implicazioni che derivano e che vanno al di là dell'ambito specifico: si pensi a tutti i risvolti sociali e politici che riguardano l'omossessualità. A questo proposito è intervenuto anche il Capo dello Stato che, con una lettera indirizzata alla Segreteria Organizzativa del Convegno, ha espresso apprezzamento per l'iniziativa ed ha auspicato che possa contribuire al superamento degli atteggiamenti di discriminazione ed esclusione, alimentati dal pregiudizio. Ha inoltre ricordato come la nostra Costituzione si ispiri al principio di uguaglianza e ripudi ogni forma di intolleranza ed esclusione.

Dunque, cosa spinge ancora oggi un uomo o una donna a chiedere di modificare la direzione del proprio desiderio? E, in questi casi, cosa può fare la psicoterapia?

Vittorio Lingiardi⁵, *chairman* del convegno, osserva che ciò che stupisce non sia tanto il fatto che ci siano persone omosessuali che sognano una vita eterosessuale, quanto piuttosto che vi siano ancora medici e psicologi che promettono tale cambiamento. Il timore o rifiuto della propria omosessualità può essere indotto dall'atteggiamento *omonegativo* o *omofobo* di parte della società, spesso a partire dalla famiglia; sono innumerevoli le modalità di avversione e discriminazione verso gli omosessuali, fino ad arrivare alla drammaticità degli episodi di violenza a cui si è assistito negli ultimi tempi. Ma esiste anche una forma di omofobia meno evidente di quella sociale, ugualmente dannosa: *l'omofobia interiorizzata*⁶, cioè quell'insieme di idee e sentimenti che porta la persona omosessuale a sentirsi *sbagliata*, a non accettarsi, a vergognarsi di se stessa e, di conseguenza, a chiedere di poter modificare ciò che sente essere *da riparare*. Lingiardi cita le parole di Pier Paolo Pasolini, nella lettera a Silvana Mauri del 10/2/1950, come esempio di idee e pensieri omofobici interiorizzati: "*non ho mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura e non mi ci sono neanche abituato [...] La mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sempre vista accanto come un nemico, non me la sono mai sentita dentro [...]*".

Il lavoro dello psicologo, ricorda Lingiardi, non è quello di colludere con la domanda del paziente, ma di interrogarla. Il fatto che persone omosessuali siano sottoposte a fattori intensi di stress (*minority stress*), dovuto principalmente all'omofobia, sia sociale, sia interiorizzata, non significa che il terapeuta debba aderire alla richiesta. È opportuno, piuttosto, ascoltare e accogliere la sofferenza del paziente e lavorare per comprendere i motivi che portano al disagio e alla domanda di cambiamento, favorendo il più possibile un'integrazione psichica e sociale.

5 Vittorio Lingiardi: psichiatra e psicoanalista dell'Università La Sapienza di Roma – Direttore della II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica.

6 Il termine omofobia interiorizzata richiama la vecchia diagnosi di omosessualità egodistonica, dove l'elemento problematico riguarda l'egodistonia e non l'omosessualità.

Un aspetto più volte emerso durante il Convegno come strettamente correlato al problema dell'omofobia sociale e interiorizzata, e, di conseguenza, alla questione delle terapie di conversione, è quello religioso. Tra le motivazioni di omofobia interiorizzata più ricorrenti si trovano, infatti, i conflitti tra i propri valori religiosi e l'essere omosessuale. Molte religioni ostacolano l'espressione dell'omosessualità; la religione cattolica ammette, come unica forma di sessualità praticabile, l'eterosessualità all'interno del matrimonio, se finalizzata alla procreazione, in quanto solo essa rientrerebbe nel progetto divino "crescete e moltiplicatevi". L'omosessualità (come anche l'eterosessualità al di fuori del matrimonio e la masturbazione) è considerata "grave depravazione", gli atti di omosessualità vengono definiti "intrinsecamente disordinati, contrari alla legge naturale" in quanto "precludono all'atto sessuale il dono della vita", "non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale" e "in nessun caso possono essere approvati". La Chiesa Cattolica osserva che "un numero non trascurabile di uomini e di donne presenta tendenze omosessuali profondamente radicate" e che "questa inclinazione, oggettivamente disordinata, costituisce per la maggior parte di loro una prova", perciò raccomanda che le persone omosessuali "devono essere accolte con rispetto, compassione, delicatezza" e, "a loro riguardo, si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione", ma anche che "sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita" e "sono chiamate alla castità"⁷.

I terapeuti e le associazioni che promuovono le terapie riparative tradizionalmente pongono in evidenza l'aspetto religioso: alcuni terapeuti riparativi sono religiosi, diverse tecniche si basano su pratiche religiose, come la lettura della Bibbia.

Nel filmato - documentario "Abomination: Homosexuality and the Ex-Gay Movement"⁸, una donna profondamente religiosa racconta l'incomunicabilità con la propria figlia omosessuale e l'inaccettabilità, da parte sua, della condizione di omosessualità della ragazza. Solo dopo il suicidio della figlia, la donna ammette, con profondo dolore, di essersi accorta troppo tardi di aver ascoltato più Dio di lei.

Cantelmi⁹, psichiatra cattolico, osserva che il dibattito su come affrontare in psicoterapia il conflitto tra valori religiosi e omosessualità spesso ha difeso una o l'altra espressione del paziente, trascurando le sue reali esigenze. Secondo Cantelmi, non è utile in psicoterapia prendere le parti dei valori religiosi o dell'orientamento sessuale, ma occorre considerarli come due aspetti dell'identità del paziente che necessitano di una cornice narrativa coerente di più ampio respiro, entro cui possano coesistere dialetticamente diversi elementi. In sede di successivo dibattito, polemicamente, è stato

7 Le parole tra virgolette riferite agli insegnamenti della Chiesa Cattolica sono tratte letteralmente dal "Catechismo della Chiesa Cattolica" – I dieci comandamenti – Il sesto Comandamento – articoli 2357-2358-2359 (dal sito internet www.vatican.va).

8 Il documentario, proiettato al Convegno, è stato diretto e prodotto da Alicia Valzer e realizzato a cura dell'Association of Gay and Lesbian Psychiatrists (ne è visibile un breve estratto all'indirizzo web: http://www.youtube.com/watch?v=CCJMJJY9_KE).

9 Tonino Cantelmi: psichiatra e psicoterapeuta dell'Università Gregoriana di Roma – Presidente dell'Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici.

chiesto a Cantelmi consiglio su *come* concretamente aiutare un paziente che, accettata la propria omosessualità, voglia anche rispettare la dottrina cattolica.

Sul tema religione/omosessualità il clima del Convegno, già vivace ma fino a quel momento disteso, si è acceso. All'intervento di Cantelmi ha fatto seguito quello di Rigliano¹⁰ che ha sollecitato negli ascoltatori una riflessione critica sul concetto di *valore*: troppo spesso, ha osservato, si fa un uso retorico del termine *valore*. Al di là del senso comune per cui è necessario rispettare i valori di tutti i pazienti, Rigliano ha invitato a porsi qualche domanda: i valori sono sempre sacri e intangibili? Non sono negoziabili? Ci sono valori assoluti? Tutti i valori devono essere trattati allo stesso modo? Anche i valori dei talebani? E dei razzisti?

Rigliano ha poi analizzato i valori della Destra Evangelica (tra i fondamenti delle terapie *riparative*) che sono basati su principi assoluti: l'orientamento sessuale è solo eterosessuale, nessuno è gay, nessuno può nascere gay, nessuno può essere gay, nessuno deve essere gay. Ne consegue che non esistono persone omosessuali, ma comportamenti omosessuali che possono derivare da difetti nella relazione familiare con il genitore dello stesso sesso, o da patologie, o da una scelta peccaminosa.

Quindi l'omosessualità non esiste, l'omofobia non esiste, essere gay non fonda nessun diritto o valore.

Secondo Rigliano un valore, che si possa definire tale, non può far violenza al paziente stesso o a terzi; i valori sono quelli che allargano le possibilità, le forme di amore; ciò che è pregiudizio non può essere un valore. E, non ultimo, i valori devono rispettare la scienza.

All'intervento di Rigliano ha fatto seguito un lungo applauso e, dopo le sue parole, molti interventi, anche durante la tavola rotonda, hanno avuto per argomento proprio i conflitti tra religione e omosessualità. È stata contestata la scientificità di alcune ricerche di terapie *riparative* su base religiosa, è stata ricordata l'importanza della laicità professionale. Drescher¹¹ ha osservato che, differentemente da quanto affermato da Cantelmi, lo scopo di una terapia non è arrivare ad una narrativa coerente ma, a volte, tollerare le contraddizioni coesistenti in una narrativa; spesso, invece, per raggiungere la coerenza, occorre eliminare un aspetto del problema.

L'aspetto valori religiosi/omosessualità è rimasto, quindi, un problema aperto e scottante.

Una posizione su cui tutti i professionisti si sono mostrati d'accordo è quella secondo cui sia conveniente non fare ipotesi sull'origine dell'omosessualità. Biologica? Genetica? Ambientale? Culturale?

Non solo oggi non hanno più senso certe distinzioni nette, ma davvero non ci sono certezze su come gli aspetti biologici, la regolazione affettiva nei primi anni di vita, le identificazioni con i caregiver, gli aspetti cognitivi, le pressioni culturali alla

10 Paolo Rigliano: psichiatra e psicoterapeuta - Ospedale S. Carlo Borromeo - Milano.

11 Jack Drescher: psichiatra - distinguished fellow dell'American Psychiatric Association - docente del New York Medical College e New York University.

conformità ed eventuali usi della sessualità da parte del bambino per risolvere i conflitti dello sviluppo, contribuiscano alla costruzione dell'identità del soggetto e della sua sessualità. Per cui, sull'argomento, secondo il suggerimento di Charmet¹², "è molto meglio stare zitti!".

È importante invece sapere che le prime esperienze di relazioni omosessuali, quindi quelle che di norma i ragazzi omosessuali sperimentano nell'adolescenza, hanno un ruolo importante nel percorso evolutivo globale del ragazzo. A seguito di osservazioni desunte da consultazione terapeutiche con adolescenti, Charmet evidenzia che la giovane coppia omosessuale segue un codice differente dalle coppie eterosessuali della stessa età. Mentre nella coppia eterosessuale ognuno ritrova nell'altro l'amore perduto nell'infanzia (la madre o il padre), nella coppia adolescente omosessuale non c'è la nostalgia del passato ma uno sguardo al futuro, con una grande cura per l'oggetto d'amore; è uno scambio all'insegna della reciprocità, un patto etico, una legittimazione del Sé nella sua complessità.

Quando la giovane coppia si rompe, però, oltre al lutto per la perdita dell'oggetto d'amore, si ha un danno grave sul Sé, poiché il Sé si era coraggiosamente aperto al futuro, ed era ancora come un cantiere con i lavori in corso. Le problematiche di questa fase, ricorda Charmet, sono sempre sentimentali, la sessualità è sullo sfondo. La forte emozione dell'innamoramento o della delusione portano a parlare con i genitori della propria omosessualità. Spesso la famiglia non ne era al corrente, a volte rimane confusa, non capisce, talvolta i genitori si mostrano mortificati o negano la situazione. È importante favorire un processo di ritrovamento dei genitori, più che un processo di separazione.

Questa osservazione riporta al problema dell'accettazione dell'omosessualità nella famiglia, nella società e, come emerso dai dati del convegno, nell'ambiente scientifico-professionale della salute mentale.

Oltre all'aspetto deontologico, il cui precetto principale è quello di non nuocere al paziente, l'aspetto psicologico, che porta ad indagare le cause della domanda, e la dimensione sociale e religiosa, per cui il professionista dovrebbe domandarsi se la richiesta non sottenda una pressione di conformità, il terapeuta dovrebbe porsi una domanda fondamentale sulla scientificità di certi interventi: ricerche affidabili dimostrano la praticabilità e l'efficacia delle terapie *riparative*?

Quest'anno l'APA (American Psychiatric Association), informa Drescher, ha pubblicato un report nel quale, successivamente ad un'ampia rassegna della letteratura scientifica, è stato evidenziato come l'idea che l'orientamento sessuale possa essere modificato attraverso una terapia non abbia alcun fondamento empirico.

In uno studio effettuato nel 2002 su 202 soggetti che si sono sottoposti a terapia *riparativa* comportamentale, l'87% dei partecipanti (176 soggetti) dichiarano che la terapia è stata un fallimento, mentre il 13% (26 persone) riporta soddisfazione: all'interno del 13% dei pazienti *convertiti*, però, 18 persone dichiarano di aver optato

12 Gustavo Pietropolli Charmet: psichiatra – presidente dell'Istituto Minotauro – Milano.

per il celibato e di continuare a lottare contro desideri omoerotici, mentre le 8 persone che si sentono pienamente *guarite* ricoprono ruoli di tutoraggio all'interno dei gruppi di ex-gay; inoltre, tra i pazienti insoddisfatti della terapia, 20 riferiscono di non aver avuto danni dal percorso di *conversione*, anzi di sentirsi fortificati nella loro condizione di omosessuali, mentre ben 156 lamentano effetti collaterali come ansia e depressione conseguenti alla frustrazione del fallimento della *cura* (Changing Sexual Orientation: A Consumers' Report di Shidlo, Schroeder, 2002).

Drescher conclude che, per quanto siano ancora poche le ricerche sugli effetti delle terapie *riparative*, i dati a disposizione della comunità scientifica evidenziano che la maggior parte delle persone non riesce a modificare il proprio orientamento sessuale; spesso, inoltre, le organizzazioni che propagandano tali terapie ne esagerano i pregi e ne negano i difetti, si basano su modelli di guarigione che si fondano non sulla scienza ma sulla fede e sulla motivazione del paziente. Quando la terapia risulta inefficace, la colpa viene trasferita sul paziente, con conseguenti effetti depressivi che, talvolta, portano al suicidio.

Ci si può chiedere, quindi, perché tuttora professionisti della salute mentale portino avanti il tentativo di aiutare pazienti omosessuali a diventare eterosessuali.

Ci sono ancora terapeuti che non accettano la concezione non patologica dell'omosessualità e che interpretano l'omosessualità come inferiorità, condizione sbagliata e indesiderabile.

In uno studio realizzato nel Regno Unito da Annie Bartlett¹³, insieme a Smith e King della St. George University di Londra, emerge che il 17% di un campione di 1328 professionisti della salute mentale ha riferito di aver condotto interventi psicologici mirati a modificare i desideri sessuali di pazienti omosessuali. Le motivazioni addotte per spiegare il tipo di intervento sono varie: la confusione del paziente nei confronti del proprio orientamento sessuale, la pressione sociale e familiare, i problemi di salute mentale e il credo religioso.

Se le motivazioni che portano un terapeuta ad accogliere la richiesta di modificare l'orientamento sessuale appaiono discutibili, soprattutto dal punto di vista deontologico e psicologico, le tecniche utilizzate per ottenere lo scopo lasciano sconcertati per il fatto di non avere niente a che fare con ciò che si può definire terapeutico. Si tratta, infatti, nella maggior parte dei casi, di *terapie* che si appellano a valori morali e religiosi, che fanno leva sulla volontà di cambiare o che insegnano come si comportano le persone eterosessuali.

Le testimonianze di alcuni *ex-pazienti* di terapie *riparative* sono raccolte nel già citato documentario "Abomination": la visione del filmato, da un lato, commuove e colpisce per il dolore provato da chi fatica e lotta per accettare se stesso, dall'altro stupisce e indigna per l'assurdità dei trattamenti. Se la visione di una *lezione terapeutica* in cui si insegna a uomini omosessuali che non è conveniente rispondere "Yeeees" ma

13 Annie Bartlett: docente di psichiatria forense al St. George University of London – membro del Royal College of Psychiatrists.

“Yes!” suscita ilarità, assistere alla visione di una seduta, in cui al paziente vengono somministrate scosse elettriche in associazione a immagini-stimolo, provoca disgusto.

Non tutti i metodi terapeutici sono così improbabili ed estremi ma, di fatto, esistono e ancora oggi vengono pubblicizzati e richiesti. A volte l'obiettivo di conversione non è esplicitato ma, come osserva Lingiardi, in questi casi la situazione è ancora più grave in quando l'intento riparativo viene veicolato implicitamente dai pregiudizi del terapeuta e dal suo atteggiamento più o meno consapevole verso l'omosessualità.

Alcuni trattamenti riparativi messi in evidenza dal documentario fanno riferimento a tecniche comportamentali, ma anche nella storia della psicoanalisi ci sono stati psicoanalisti che hanno tentato di cambiare il desiderio dei propri pazienti; Lingiardi riporta le seguenti *interpretazioni* esemplificative: “*Sa, l'omosessualità è un coperchio, nasconde sempre qualcosa*”; “*Il problema è che lei ha paura delle donne*”; “*Tutti hanno una componente omosessuale, l'importante è riuscire a sublimarla.*” Come ricorda Migone¹⁴, nel mondo psicoanalitico l'orientamento omosessuale è stato un grande ostacolo anche per gli analisti stessi che, spesso, se dichiaravano la loro natura, venivano rifiutati dai percorsi di training (quando non diagnosticati psicotici, in quanto affetti da allucinazioni per cui avrebbero visto donne al posto degli uomini).

Ripercorrendo gli aspetti storici legati all'evoluzione del concetto di omosessualità in ambito scientifico-professionale, Drescher ricorda che, a seguito della decisione dell'American Psychiatric Association di eliminare l'omosessualità dal DSM-II, un nutrito numero di psicoanalisti ha proposto una petizione per revocare tale scelta.

La maggior parte dei professionisti della salute mentale ha comunque rinunciato a *curare* l'omosessualità, ma una minoranza di loro, trovatasi ai margini della comunità scientifica e professionale, ha trovato appoggio, nel Nord America, da parte dei conservatori sociali e religiosi.

Di conseguenza il dibattito sull'omosessualità che era stato affrontato e risolto sul piano scientifico e professionale, è rientrato più acceso che mai sul piano politico, sociale e religioso ed è stato spesso amplificato dall'interesse dei media.

Nel 1992, anno in cui l'omosessualità viene eliminata anche dall'ICD-10¹⁵, nasce il NARTH (National Association for Research and Therapy for Homosexuality), un movimento formato da terapeuti e loro pazienti che credono che l'omosessualità sia una malattia e che sostengono, di conseguenza, che chi lo desidera debba poter ricevere un trattamento che gli permetta di modificare l'orientamento sessuale. Le teorie su cui si basa il movimento, che vorrebbe mostrarsi in veste pseudoscientifica, sono di tipo religioso (guarigione per fede) e laiche (derivate dalle teorie psicoanalitiche di Sandor Rado).

¹⁴ Paolo Migone: psichiatra, psicoanalista, professore a contratto in diverse Università italiane, direttore della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane*.

¹⁵ ICD-10: Classificazione Statistica Internazionale delle malattie e dei problemi sanitari correlati.

In risposta al crescente interesse dei media sull'argomento omosessualità/terapia *riparativa*, nel 2000 l'American Psychiatric Association ha preso una posizione ufficiale e ha richiamato i propri soci ai principi etici e professionali, raccomandando loro di astenersi dal tentativo di modificare l'orientamento sessuale di una persona.

Dunque negli ultimi 30-40 anni ci sono state prese di posizioni ufficiali sul problema e, ultimamente, anche negli ambienti non professionali, sembra iniziato un percorso di maggior apertura sul tema omosessualità (convegni, dibattiti, forum ecc.), che non ha sconfitto i pregiudizi che ruotano intorno al tema ma, forse, li ha resi più trattabili.

I meccanismi che stanno alla base della nascita e del mantenimento di un pregiudizio sono comuni, e sembrano indipendenti dai contenuti. La teoria delle Rappresentazioni Sociali (Moscovici, 1961), ad esempio, spiega i pregiudizi non tanto come ignoranza del sapere scientifico, quanto come costruzioni sociali, sistema di credenze, opinioni, rappresentazioni attivamente costruite, finalizzate a dare un senso a un vissuto di esperienze e di informazioni spesso confuse e contraddittorie (Cannave, Caviglia, Ceccarini, 2007). Anche il professionista, quindi, oltre che nella realtà scientifica, è immerso nella propria esperienza quotidiana e spesso utilizza le Rappresentazioni Sociali per colmare i *vuoti* che le teorie scientifiche lasciano aperti (Bellelli, 1994). Dal potere dei miti, di cui parla Galimberti, non sono certo immuni le persone più a contatto con la scienza.

Ai fini del cambiamento del pregiudizio, sempre secondo la teoria delle Rappresentazioni Sociali, sono utili i cambiamenti nelle pratiche sociali: i cambiamenti concreti nella vita di tutti i giorni fungono da mediatori tra l'ambiente e le rappresentazioni stesse in quanto, modificando l'ambiente e le situazioni di vita quotidiana, avvengono anche dei cambiamenti a livello di immagini mentali e credenze (Rouquette, Guimelli, 1995).

Cambiamenti pratici che mettano in discussione i pregiudizi sull'omosessualità, possono essere realizzati in ogni ambito nella nostra vita; in particolare potrebbero essere determinanti i cambiamenti nei settori educativo, informativo e legislativo.

Ad esempio, la Bartlett osserva che in Inghilterra da tempo l'educazione sessuale fa parte del curriculum scolastico e, mentre fino a pochi anni fa era vietato parlare di omosessualità, adesso è formalmente previsto dalla programmazione educativo-didattica. È chiaro che sulla formazione di un adolescente, indipendentemente dall'orientamento sessuale, è differente sapere o non sapere che i cambiamenti della crescita si accompagnano alla nascita del desiderio sessuale e che questo può essere rivolto verso persone dell'altro sesso o del proprio sesso. Il fatto di essere a conoscenza che l'omosessualità è una possibilità dell'orientamento sessuale incide sul pregiudizio del senso comune rispetto alle concezioni sull'omosessualità e, nel ragazzo omosessuale, sull'accettazione e integrazione di se stesso.

Rispetto alle informazioni che provengano dai media, è superfluo ricordare quanto sia oggi potente l'influenza della televisione, e negli ultimi anni di internet,

sulla costruzione delle credenze individuali e sociali. Soprattutto in Italia, come acutamente osservato già da tempo da Renzo Arbore (“*l’ha detto la televisione!*”)¹⁶, spesso la TV non si limita a veicolare il sapere espresso da altri, ma diventa essa stessa agente di pensiero e di conoscenza.

Da un’analisi effettuata nel Regno Unito, riportata dalla Bartlett, su 168 ore di programmazione della BBC, 38 minuti riguardavano tematiche omosessuali, di cui 6 minuti a valenza positiva e 32 a valenza negativa.

Un discorso più ampio merita la dimensione legislativa. Galimberti (2009) ricorda che Platone fu il primo ad avanzare l’ipotesi che a discriminare l’omosessualità non sia la natura ma la legge.

Non a caso, tra i relatori del convegno, prevalentemente operatori della salute mentale, era presente un giurista, Francesco Billotta¹⁷, che ha evidenziato quanto il diritto possa incidere sul benessere delle persone. In particolare ha osservato che è molto utile la collaborazione tra la psicologia e il diritto. In America, ad esempio, questa *alleanza* ha portato alla promulgazione di nuove leggi a beneficio della persona e della società.

Il giurista dovrebbe poter incidere in qualche modo, oltre che sulla legislazione a tutela dei cittadini, anche su tutti quegli aspetti che concorrono a produrre *minority stress*: informazione, linguaggio, educazione, cinema ecc.

Nel nostro Paese, almeno sulla carta (troppo spesso *solo* sulla carta) la Costituzione promuove l’uguaglianza dei cittadini, e la nostra Repubblica dovrebbe anche provvedere ad eliminare eventuali ostacoli che la limitino; di fatto, osserva Billotta, questo principio è distrutto, come si è potuto verificare quando è stato affermato che una legge che favorisca una minoranza è contro la Costituzione.

In Italia, non solo a livello legislativo, ma di pensiero comune, il riconoscimento dei diritti individuali per le persone con diverso orientamento sessuale sembra in parte accettato, ma si è ancora lontani dalla possibilità di concedere diritti relazionali, come il riconoscimento delle unioni di fatto.

L’aspetto giuridico è in relazione anche con il discorso specifico sull’omosessualità e sulle cosiddette terapie *riparative*, in quanto è difficile applicare buone pratiche per la salute mentale in un paese dove manchi la tutela giuridica delle minoranze. Come osserva Lingiardi, l’esistenza giuridica produce esistenza sociale ma in Italia, non solo non esiste una legge che riconosca diritto di esistenza alla coppie omosessuali, ma neanche una legge che consideri reato le azioni commesse per finalità inerenti all’orientamento o alla discriminazione sessuale della persona offesa.

16 Durante la trasmissione Indietro tutta, Arbore fa riflettere sul potere della televisione sullo spettatore; si veda, ad esempio, la puntata del 5/2/2008 dove Arbore e Frassica convincono gli spettatori e lo stesso Massimo Troisi che l’ospite (Troisi, appunto) non sia Troisi ma l’attore Rossano Brazzi; a difesa e a prova della veridicità delle proprie affermazioni, anche contro il giudizio dello stesso Troisi, Arbore afferma con tono insindacabile “L’ha detto la televisione! La televisione non può sbagliare!” (Massimo Troisi ospite a Indietro tutta - parte 2: <http://www.youtube.com/watch?v=bVfQdMCpckE>).

17 Francesco Billotta: docente di diritto privato all’Università di Udine – avvocato in Trieste.

Dunque, oggi, gli ostacoli all'accettazione e alla libera espressione dell'omosessualità come normale variante del comportamento umano sono ancora presenti e, come osservato, non limitati ai pregiudizi delle persone comuni ma ancora piuttosto radicati in parte dei professionisti della salute mentale.

Drescher osserva che, mentre il mondo cambia, ci sono sempre persone contrarie ai cambiamenti; nel momento in cui il cambiamento è stato avviato, ci vuole pazienza, comunque il cambiamento va avanti, "*non si può rigettare il genio dentro la bottiglia*"!

Di sicuro la pazienza non basta e, come si è visto, ci sono stati diversi movimenti trasformativi, sia a livello di iniziative private o di associazioni, sia rispetto a prese di posizioni ufficiali da parte di organismi o enti deputati alla tutela della salute mentale e dei valori civili.

I terapeuti, come evidenziato nella parte introduttiva del presente lavoro, di fronte alla domanda del paziente, non solo del paziente omosessuale che non accetta la propria condizione, hanno il compito di interpretare le istanze che sottendono una determinata domanda, mettendola in relazione con il contesto in cui tale domanda viene attivata; va accolto quindi, non tanto il contenuto manifesto, esplicito della domanda, quanto la situazione esistenziale anomala o disturbante che la determina e ne è il presupposto (Cofano, 1985).

Cremerius ricorda che uno dei compiti centrali del lavoro dello psicoterapeuta è quello di non essere identificati con lo spirito della società, mentre è importante sentire il vero desiderio del paziente. Proprio portando ad esempio la richiesta di un paziente omosessuale che vorrebbe essere eterosessuale, Cremerius osserva che se accettasse questa richiesta, vorrebbe dire che il paziente è riuscito a portarlo dove "*sta il nemico*", cioè dalla parte dove si trova il disprezzo per l'omosessualità (Cremerius, 1982).

Il mestiere del terapeuta non si esaurisce in un sapere teorico e nell'acquisizione di tecniche, bensì in una posizione etica che si caratterizzi soprattutto nell'*essere* più che nel *fare*. Si tratta di una posizione che richiede una buona dose di onestà, nei confronti di se stessi, del paziente, della relazione terapeutica e della società: un'onestà personale ed intellettuale che richiede "*un atteggiamento non supino verso la realtà*", ma attento ed aperto, pronto a mettere continuamente in discussione le proprie posizioni, i propri miti, le proprie idealizzazioni (Sommaruga, 1992; Mancini, 2008).

Bibliografia

Bellelli G. (1994), *L'altra malattia*, Liguori, Napoli.

Canavese – Caviglia – Ceccarini (2007), *Il contributo della teoria delle Rappresentazioni Sociali nell'analisi delle immagini e dei pregiudizi sul malato mentale*, Il vaso di Pandora, Redancia, Savona.

Calvi – Gulotta (1999), *Il codice deontologico degli psicologi*, Giuffrè Editore, Milano.

Cofano L. (1985), *Bisogno, desiderio, domanda*, Relazione presentata al Convegno Residenziale del Ruolo Terapeutico di Abano Terme.

- Cremerius J. (1982), *Seminari di psicoterapia*, Il Ruolo Terapeutico, Milano.
- Erba S. (1983), *Risposte possibili a domande impossibili*, Relazione presentata al Seminario Residenziale del Ruolo Terapeutico di Rimini.
- Erba – Sommaruga (1982), *Presentazione a Seminari di psicoterapia di J. Cremerius*, Il Ruolo Terapeutico, Milano.
- Galimberti U. (2009), *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano.
- Luborsky L. (1989), *Principi di psicoterapia psicoanalitica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mancini A. (2008) *Il fascino indiscreto della psicoanalisi (stream of consciousness)*, n. 4 Psicoterapia e Scienze Umane, Franco Angeli, Milano, p.466).
- Moscovici S. (1961), *La psycanalise, son image et son public*, PUF, Paris.
- Rizzi F. (2009), *Dottore in carne ed ossa*, Clinamen, Firenze.
- Rouquette – Guimelli (1995), *Les "canevas de raisonnement" consécutifs à la mise en cause d'une représentation sociale: essais de formalisation et étude expérimentale* in Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale, 28, 4/95.
- Sommaruga P. (1992), *Uno, nessuno, centomila modelli in psicoanalisi-psicoterapia*, n. 61 Il Ruolo Terapeutico, Milano.

L'omosessualità nel DSM

Nel corso degli anni il DSM (Manuale Diagnostico dei Disturbi Mentali) ha così classificato e definito l'omosessualità:

- DSM-I (1952): Disturbo Sociopatico di Personalità --> omosessualità all'interno dei Disturbi di Personalità, con l'accento sulle difficoltà relazionali-sociali-comportamentali;
- DSM-II (1968): Deviazione Sessuale --> accezione meno patologizzante ma, comunque, etichettante come deviazione da una presunta normalità;
- 1973: L'omosessualità per sé è espunta dal DSM-II e sostituita dal Disturbo dell'Orientamento Sessuale
- DSM-III (1980): Omosessualità egodistonica (EDH) --> viene presa in considerazione non l'omosessualità in sé, ma quelle condizioni per cui la persona omosessuale non si sente in sintonia con il proprio orientamento sessuale (omofobia o omonegatività interiorizzata);
- DSM-III-R (1987): Viene tolta anche l'Omosessualità Egodistonica;
- DSM-IV (1994) e DSM-IV-TR (2000): nessuna voce specifica riguarda l'omosessualità; all'interno della categoria Disturbo Sessuale Non Altrimenti Specificato, che include i disturbi sessuali che non rientrano in altre categorie, si porta come esempio la situazione di persistente e intenso disagio riguardo all'orientamento sessuale.

Omofobia interiorizzata

- Attitudine negativa che (più o meno consapevolmente) una persona sperimenta verso i propri desideri e fantasie omoerotici.
- Esperienza di clandestinità e segreto nella maggior parte delle biografie di persone gay e lesbiche --> identità-outsider (cfr. esperimento di Mark Blechner, 1995).
- Dà forma all'identità e all'idea che si ha di se stessi. Minaccia la capacità di formare relazioni intime, di vivere serenamente la sessualità e di sentirsi a proprio agio come gay/lesbica --> sentimenti di vergogna e di colpa --> consapevoli vs dissociati, scissi, incapsulati.
- Non riguarda il sesso, ma la concezione di sé (può precedere la scoperta della sessualità).
- È diversa da uno stigma razziale, etnico o di genere: in questi casi c'è quasi sempre un'identificazione validante con la propria famiglia.

(dalla presentazione di V.Lingiardi)

DUE FILM: IL CORAGGIO DI NOMINARE LA DIVERSITÀ

di Giovanna Profumo

dell'Osservatorio Ligure sull'Informazione – www.olinews.it

Le proiezioni genovesi di *2 volte genitori* e *Nessuno uguale*, regia di Claudio Cipelletti, hanno aperto un palcoscenico nel quale ognuno può decidere di agire. I documentari hanno saputo fissare sostanza e contorni di cosa l'omosessualità scatena nell'immaginario di giovani studenti e in quello di genitori di ragazzi gay. Ma in *2 volte genitori* e *Nessuno uguale*, oltre al faticoso riconoscimento dell'altro, è descritta la possibilità di superare pregiudizi e paure per accogliere l'omosessuale cancellando la parola diverso dall'orizzonte. Sembra un lavoro semplice, tuttavia nelle due pellicole emerge un percorso nel quale dolore e tabù si passano il testimone nei molti scenari che il quotidiano propone siano essi lavorativi, scolastici, familiari.

Capire da cosa siamo stati contaminati è il passo più importante, quello che permetterebbe, infine, di rendere la società italiana davvero "diversa" da quello che è.

Claudio Cipelletti in *Nessuno uguale* dedica le prime inquadrature alle scritte sui muri del liceo. Accanto a nomi di persona campeggiano parole come culo, gay, frocio. Il lavoro della scuola rispetto all'omosessualità, troppo spesso, in Italia, è solo su quei muri, in carico esclusivamente agli autori di quelle scritte. Ma insieme alle frasi Cipelletti registra volti, parole e sguardi e l'occasione data ad alcuni studenti milanesi di andare oltre a quei muri per parlare di omosessualità con coetanei dichiaratamente gay e lesbiche. E' evidente che quando si attiva l'ascolto si è già a metà strada. Come a metà strada sono i genitori che hanno deciso di ritrovarsi in un gruppo terapeutico per parlare dei figli omosessuali e della nuova relazione che va costruita con un figlio "altro" da quello che si immaginava. Anche qui i pregiudizi rimandano alle scritte sui muri che se in *2 volte genitori* non appaiono concretamente, emergono prepotenti nella narrazione che padri e madri fanno dei figli, nella paura che siano isolati, picchiati, denigrati, messi ai margini della società. E nella loro capacità di amarli.

Lo spettatore si ritrova accanto ad adulti e giovani etero e omosessuali a confrontarsi con i propri pregiudizi e con l'opportunità che gli viene data di andare a fondo dei propri limiti togliendo tutti gli ostacoli che li alimentano. Accade allora che i due documentari di Cipelletti non rimangano fissati nelle scene, a tratti commoventi e dure, che il superamento dell'omofobia porta con sé, ma possano essere una risorsa per ripartire e cominciare da capo. Ogni spettatore nel proprio ambito e con le proprie capacità.

2 volte genitori e *Nessuno uguale*, tuttavia, nell'Italia di oggi, sono due isole di speranza, come tali appaiono le iniziative nelle quali l'omosessualità trova spazio. Alla visibilità, troppo spesso, subentra il silenzio e manca nei fatti il lavoro continuo

e determinato che tutti nella scuola, nelle istituzioni e in famiglia dovrebbero portare avanti. Questo non accade solo con l'omosessualità, ma accade con molte altre isole di solitudine che emergono dalla nebbia nell'istante esatto in cui stampa ed eventi concedono loro spazio.

Laddove tutta la politica sembra incapace di dar loro voce, è grazie all'attività continua di pochi che il discorso viene portato avanti. Si tratta, infine di un discorso sulla libertà. Su una libertà che ci riguarda tutti da vicino, come genitori e come figli, che non può esistere se non partendo da una riflessione sui nostri confini. E sulla possibilità che diamo ai desideri di esistere. Che se non rientrano nel menu prestabilito o non fanno parte del programma qualcuno vorrebbe soffocati. L'amore, in questo programma, resta ai margini. Come ai margini oggi, rimane, la possibilità di avere dei figli autenticamente felici e non a "progetto". C'è da chiedersi perché abbiamo a che fare con una generazione di giovani capace di grandi slanci di partecipazione, ma totalmente privata della possibilità di immaginare un futuro. Un futuro nel quale affetti e lavoro trovino uno spazio dignitoso. Quindi i film di Cipelletti non narrano solo l'omofobia ma registrano uno stato di cose che conducono a guardare per intero l'Italia ed i suoi abitanti. Nei due documentari appare il paese migliore, quello che, nonostante tutto, trova energie, volontà e tempo per cambiare il menù.

Un paese disposto a raccontarsi, consapevole che, attraverso il racconto, lentamente, lo stato delle cose può cambiare. E' un lavoro enorme tessuto da genitori, figli, terapeuti e da una scuola aperta alla riflessione. E' lo stesso lavoro che viene fatto in molti ambiti associativi, lavorativi, di genere. Su altre questioni. E diventa oggi assolutamente necessario che tutte queste realtà si incontrino individuando il tema che le tiene unite. Disabituati come siamo ad uno sguardo che non si fermi al particolare che affligge da vicino, questo tema potrebbe rimanere da sfondo in una inquadratura dove altri pretendono la precedenza in una società devastata, dove tutti hanno la priorità. Questo tema siamo noi: coppie, occupati, disoccupati, immigrati, omosessuali, etero, lesbiche, trans, ammalati, madri, padri, nonni, figli, che ci muoviamo confusi in un paese che non riconosce più nulla. E che non vuole nemmeno parlarne. O fa finta di parlare. Senza soluzione. Senza continuità.

ASCOLTARE IL NON DETTO: L'ESTROSO PERSONAGGIO E IL PRINCIPE DELL'ANIMA. UNA FAVOLA

di Sara Piattino

Noi psicologi, spesso, lavoriamo per metafore e immagini mentali. Vorrei farvi entrare in questa favola per comunicarvi l'importanza che ha suscitato in me l'incontro di "Nessuno Uguale", il film di Claudio Cipelletti, proiettato alla sala Carignano di Genova il 15 gennaio scorso, a cura del Ruolo Terapeutico di Genova.

Questa storia si racconta così:

Un *estroso personaggio*, si avvicinò al *Principe dell'anima*, che, sconsolato, rivolgeva lo sguardo verso l'orizzonte al tramonto e gli disse: "Vorrei parlare al tuo cuore". Il Principe dell'anima rispose: "E' inutile. Non ho più cuore, me l'hanno calpestato! Non puoi neppure sapere chi sono: non ho più regno, nè patria", aggiunse rassegnato.

L'*estroso personaggio*, prontamente, ribatté: "Non importa che tu sia uomo o donna, l'amore non ha sesso, ma anima. L'amore è un sentimento unico, devastante, certe volte difficile da esprimere e condividere ma è stupendo quando abita in te: e tu sei il principe nel tuo regno. Con i tuoi sogni, con il tuo cuore puoi amare!!!".

Poi, ancora, l'*estroso personaggio* continuò: "Tutti hanno diritto di cittadinanza nel regno dell'amore: donne, uomini, bambini, giovani, anziani. Ma per essere *Principe dell'anima* devi affrontare le tue paure e capire se vuoi veramente abdicare, lasciando il trono dell'anima a coloro che te l'hanno calpestato, coloro che ti hanno maltrattato, ignorato o, semplicemente, che non ti hanno ascoltato veramente. L'amore nasce nell'istante in cui le lancette del cuore di due persone segnano nello stesso momento, la stessa ora, lo stesso minuto e secondo. Che questi due cuori appartengano a un uomo e una donna, a due donne, a due uomini non importa. La cosa importante è condividere le emozioni dell'anima che trova la sua identità solo quando si sente amata....amando."

L'*estroso personaggio* si fermò un attimo, guardò verso il cielo e aggiunse: "Guarda quella farfalla in cielo come vola libera. Ora, però, caro principe, ti chiedo: ti senti realmente libero di poter amare come quella farfalla è libera di volare? Oppure sei immobile, prigioniero dei tuoi sogni, dei tuoi spazi, delle tue credenze? Sei prigioniero di te stesso a causa degli altri?".

Dal volto del *Principe dell'anima* comparve una lacrima e affiorò un sorriso.

"Perché una lacrima e un sorriso?" domandò l'*estroso personaggio*.

Il *Principe* rispose: "Provo il dolore della violenza e del pregiudizio, ma, allo stesso tempo, la felicità dell'ascolto e della comprensione".

L'*estroso personaggio* continuò: "Giudicare gli altri, spesso, serve ad assolvere noi stessi. Il pregiudizio alimenta il distacco, l'odio e la diversità; mentre, la sospensione

del giudizio dona vicinanza, amore e uguaglianza. Non guardare alla tua vita ma vivi e credi in te stesso. Solo così ritroverai il tuo regno e continuerai ad essere il *Principe dell'anima!*".

A questo punto, il *Principe* abbracciò l'*estroso personaggio* con tutto l'affetto che aveva nel cuore, con tutta la gioia che può provare colui che si sente amato e non giudicato. Subito dopo, l'ignoto si alzò e mentre stava andando via, il *Principe dell'anima* gli chiese: "Aspetta, dove vai? Tu sapevi chi ero ma non mi hai detto chi sei tu?"

L'*estroso personaggio* sorrise e rispose: "Nel momento in cui mi ascolti io scompaio. Dove oggi rinasci tu, mio caro *Principe*, io smetto di vivere in te".

Allarmato, il *Principe dell'anima* chiese: "Cosa vuoi dirmi? Per qual motivo, ora che ti ho trovato, sparisce dalla mia vita? Prima di incontrare te io ero un uomo che amava un altro uomo e avevo rinunciato al mio regno perché nessuno mi avrebbe accettato. Da quando ti ho incontrato, sono sempre un uomo che ama un altro uomo ma ho la forza di vivermi, ho la serenità di vivere questo amore, serenamente, nel regno della mia anima. Perché, ora che sono rinato, te ne vai via da me?"

L'*estroso personaggio* guardò dolcemente negli occhi il *Principe* e aggiunse soltanto: "Prima ero il tuo **non detto**. Ora che mi hai ascoltato, hai avuto il coraggio di sfidare le tue paure, abbattere il muro del pregiudizio, trovare la risposta al tuo dolore e rinascere. Non esisto più in te ma lascio spazio al vero amore. Perché il vero amore libera e non lega alla schiavitù del tabù..."

Nel 1973 l'associazione psichiatrica americana decise ufficialmente, seppur con resistenze e conflitti, di cessare di considerare l'omosessualità come una patologia, eliminando dal *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* la diagnosi di "omosessualità egosintona", cioè l'omosessualità non vissuta come traumatica e accettata dal soggetto. Successivamente, nel 1987, abolì anche quella di "omosessualità egodistonica", dove l'orientamento omosessuale è indesiderato e vissuto in modo conflittuale. Cinque anni dopo la stessa cosa è stata fatta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità dal sistema ICD (World Health Organization, 1993). Nel 2000 l'APA ha emesso un documento in cui viene disconosciuto qualunque trattamento psichiatrico mirato a indurre il soggetto a modificare il proprio orientamento sessuale sulla base dell'assunto che l'omosessualità sia un disturbo mentale; sottolineando l'assenza di dati scientifici rigorosi a sostegno delle terapie riparative e mettendo in guardia dai danni procurati dalle stesse. Nel 2005, l'APA si è espressa a favore delle unioni civili tra persone dello stesso sesso, specificando che non si tratta di una presa di posizione "politico-legale", ma di un intervento per la tutela della salute psichica delle persone omosessuali, che devono poter beneficiare, come tutti i cittadini, dei vantaggi affettivi e cognitivi derivanti dalla sicurezza e dal riconoscimento sociale delle loro relazioni.

Oggi, l'Italia è ufficialmente uno stato non omofobo. Ma fermiamoci un attimo a pensare, ricordando alcuni dei tanti episodi di cronaca violenta:

- Napoli, 22 luglio, 2006. Ad un uomo gay viene impedito di donare il sangue.

- Torre del Lago, 16 Agosto, 2006. Una ragazza lesbica viene stuprata all'uscita di un locale.
- Roma, 27 marzo, 2007. Un uomo ucciso nel suo appartamento che da 25 anni condivideva con il suo compagno.
- Torino, 5 Aprile, 2007. Matteo, 16 anni, si uccide perché tormentato dai compagni, in quanto presunto gay.
- Como, 19 gennaio 2010. Ennesima violenza contro un uomo per il suo orientamento sessuale. Un gesto terroristico che conferma "l'emergenza omofobia".

L'omofobia fa vittime in tutto il mondo. Nessuna distinzione per età, genere e status sociale. La violenza è cieca e colpisce rendendo tutti gli omosessuali uguali esclusivamente nell'aggressività espressa su di loro.

Venerdì 15 gennaio 2010, abbiamo voluto aprire le porte alla lotta contro i diritti negati. Qual è l'obiettivo del Ruolo Terapeutico di Genova? Non c'è uno scopo del "buon terapeuta" ma ve ne sono tanti quante le serenità negate sui volti di chi ha vissuto, e vive quotidianamente, attacchi omofobi.

Non posso avere voce per tutti, ma tra i tanti obiettivi, vi posso scrivere quello che ho colto io: Bion (1992) recita che il terapeuta, in seduta, ogni volta, deve essere senza "memoria e desiderio". Ma fuori dal *setting*, si chiede a tutto il sociale e alla cittadinanza di condividere un ascolto attivo che possa garantire un futuro nuovo capace di non dimenticare la violenza agita da sadiche "omofobie esterne" e patita in silenzio da indotte e masochiste "omofobie interiorizzate". Un futuro che nutra il desiderio di differenziarsi dalla percezione dell'uomo che discrimina e non accetta l'alterità, un'alterità che ci rende IDENTICI nei diritti pur sapendo che NESSUNO è UGUALE. Per questo abbiamo deciso di dar luce al rispetto e ascoltare chi, a gran voce, si oppone ai diritti negati.

Il Ruolo Terapeutico di Genova ha voluto aprire le porte a un dibattito a più voci. Condividere questo gesto è il primo passo per andare oltre i confini del tabù e del *non detto*, per permettere ad ogni persona, a prescindere dall'orientamento sessuale, di diventare "principe della sua anima".

Come ci insegna la favola dell'*estroso personaggio*, quella sera ha vinto l'ascolto condiviso. Mai un cenno di noia, niente di scontato e ripetuto, forse proprio perché nessuno è uguale ma è nella diversità dell'altro che si può ricevere il dono della conoscenza e dell'amore.

CORPI DA SFRUTTARE

(Razzismi quotidiani e rapporti di produzione)



(Fotografia di Bruna Orlandi - Palestina, oltre il muro - in Mostra dal 9 al 30 aprile 2010 presso la Libreria Assolibro, via San Luca 38R Genova)

CLANDESTINI, RAZZISMO, SFRUTTAMENTO. UN PROBLEMA CULTURALE O SOCIO-ECONOMICO?

di Marina Montesano*

Nell'agosto 1989 a Villa Literno, in provincia di Caserta, venne assassinato il sudafricano Jerry Essan Maslo. Lavorava nelle campagne per la raccolta di pomodori per una paga giornaliera risibile e viveva con altri, che ne condividevano la condizione, in baracche e capannoni senza acqua né luce. Una notte, un gruppo di banditi armati fece irruzione nel rifugio per derubare i lavoratori e, di fronte a un accenno di reazione, uccise Maslo con tre proiettili. Era un clandestino, sebbene fosse fuggito da un paese nel quale era perseguitato per ragioni politiche: ma a quel tempo l'Italia accordava lo status di rifugiati solo a coloro che provenivano dall'Europa dell'est. La sua morte non fece esplodere una rivolta; gli immigrati misero invece in atto uno sciopero contro il caporalato che ogni giorno sceglieva i braccianti nella piazza che, a Villa Literno, era stata ribattezzata "degli schiavi". Già nei mesi precedenti i giornalisti del TG2 si erano interessati del problema di Villa Literno, intervistando diversi clandestini, fra i quali lo stesso Maslo. La notizia dell'assassinio fece scalpore, la CGIL chiese e ottenne i funerali di stato, ai quali presero parte l'allora vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli, e altri rappresentanti delle istituzioni, e a Roma si svolse una grande manifestazione contro il razzismo. Nei mesi successivi Martelli si fece promotore di una legge (che prese infatti il suo nome) con la quale si riconosceva anche agli stranieri extraeuropei richiedenti asilo politico la possibilità di ottenere lo status di rifugiati, eliminando la limitazione geografica preesistente.

Esaurita l'ondata di sdegno, però, le cose tornarono come prima: a Villa Literno il clan camorrista dei casalesi dette alle fiamme la costruzione che avrebbe dovuto accogliere i lavoratori in condizioni più decenti e le bande di giovani affiliati tornarono a presidiare le strade dopo il tramonto per esser certi che "i negri" non vi si aggirassero. La protesta era insomma domata, e gli affari potevano riprendere come e meglio di prima. Non solo in Campania, ovviamente, perché lo sfruttamento dei braccianti clandestini è una piaga di buona parte dell'Italia meridionale, e nel decennio a venire si sarebbe diffusa in tutta la penisola. Cantieri edili, piccole imprese, agricoltura: i clandestini sono ormai impiegati ovunque, in condizioni identiche a quelle sofferte da Maslo prima della morte.

Veniamo a episodi più vicini a noi. Nel settembre 2008 a Castel Volturno, ancora territorio dei casalesi, un gruppo armato esplose oltre cento proiettili contro un gruppo di africani: ne muoiono sei e gli immigrati danno vita a una rivolta. Nonostante i media cerchino di far passare la vicenda per un regolamento di conti, a carico dei lavoratori non emerge alcunché; non si tratta di scontri fra bande rivali, ma di un modo per tenere a bada gli immigrati impiegati nei lavori agricoli e, perché no,

nel piccolo spaccio. Infine, nel gennaio di quest'anno a Rosarno una nuova sparatoria (che segue una lunga catena di ferimenti e pestaggi) miete vittime, e una nuova rivolta esplode; ma più che mai i cittadini del centro calabrese sembrano stringersi intorno a chi spara, e per le strade si scatena la "caccia al negro". Lo stato interviene con la repressione degli insorti e la loro deportazione in altri luoghi. Una reazione ben diversa rispetto a quella seguita ai fatti di Villa Literno, che da una parte offre un quadro del degrado subito dalla politica italiana in questi ultimi vent'anni, dall'altra deve portarci a riflettere su scenari più ampi.

E' un problema razziale quello che attraversa l'Italia? Che la nostra sia ormai divenuta (perché non è sempre stato così) una cultura provinciale e gretta, che teme o rifiuta ciò che conosce poco o per niente, mi pare un dato incontrovertibile. Il resto d'Europa non è poi messo molto meglio di noi e gli episodi di intolleranza razziale sono all'ordine del giorno. Tuttavia, ridurre il tutto a un problema culturale è fuorviante, in quanto elude questioni ben più importanti. Così come non ci si può soltanto scagliare contro camorre, mafie e 'ndranghete: perché ciò che succede nelle campagne meridionali è solo più violento ed eclatante di quanto si verifica anche nel resto d'Italia. Il lavoro e il suo sfruttamento stanno ormai tornando a essere (come lo erano stati nel XIX secolo, all'epoca dell'industrializzazione selvaggia) il nodo centrale attorno al quale ruotano i problemi socio-economici del nostro tempo.

A partire dagli anni Ottanta, e con maggiore intensità nei Novanta, la combinazione di pratiche come l'*outsourcing*, ossia il subappalto a partner esterni per alcuni settori del processo produttivo o per l'offerta di servizi, e l'*offshoring*, che si ha quando tale subappalto viene affidato a partner all'estero, hanno caratterizzato le pratiche di numerose multinazionali. L'*outsourcing* serve a trasferire alcune fasi della produzione a ditte in grado di svolgere tali lavori a costo competitivo rispetto a quanto la sede centrale dovrebbe pagare producendo in casa; l'*offshoring* moltiplica le possibilità di risparmio, e quindi di guadagno, in quanto l'esternalizzazione avviene in mercati dove il costo del lavoro è infinitamente più basso. Nel 2001, l'adesione della Cina alla World Trade Organization (WTO) ha aperto il mercato a un'ondata di esternalizzazioni per quanto concerne la produzione industriale nordamericana ed europea. Con questo sistema, com'è noto, le *corporations* hanno accumulato ricchezze vertiginose.

Tuttavia esiste un altro sistema sicuro per aumentare gli introiti ed evitare che i dipendenti, magari spalleggiati dal governo locale – come è successo in Cina – chiedano aumenti salariali: muovere non gli impianti e i servizi, ma i lavoratori. L'arrivo in massa di immigrati nei paesi occidentali consente ai datori di lavoro di controllare una manodopera disposta a lavorare con paghe basse e pochi diritti; se poi i migranti sono anche clandestini, la prospettiva migliora: sono ricattabili, possono essere trattati come schiavi, ma senza doversi neppure preoccupare di nutrirli e dar loro un alloggio, sia pure misero (cosa che tutti i sistemi basati sul lavoro schiavile hanno sempre fatto). Se i lavoratori si ribellano, in aree con un alto tasso di violenza, come quelle italo-meridionali, il fuoco delle squadracce li mette a tacere. Ma anche altrove,

il ricatto di una mano d'opera in esubero consente di avere sempre un ricambio allo stesso prezzo, senza quindi dover mai cedere alle richieste.

Se prendiamo coscienza che la situazione è questa, forse il dibattito in merito dovrebbe spostarsi dall'invocazione di manifestazioni e di programmi educativi per l'accettazione "dell'altro da noi" (esercizio peraltro legittimo e meritorio) a questioni ben più concrete. Una sensibilizzazione, se pure è ancora possibile, passa attraverso la consapevolezza che la condizione dei migranti clandestini, per quanto estrema, non è poi del tutto diversa da quella che si sta preparando anche per il lavoro di coloro che una cittadinanza invece l'hanno. La "flessibilità" del lavoro, a lungo decantata come panacea per una società più libera e moderna, ha lasciato ampie fasce di lavoratori prive dei diritti che, ancora fra gli anni Sessanta e Settanta, ci parevano inalienabili. I contratti a termine, anche in settori di profilo medio-alto, hanno ormai preso quasi completamente il posto di quelli a tempo indeterminato.

Ma c'è di più. Il 25 febbraio 2004 era stata presentata dalla Commissione europea una proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio relativa ai servizi del mercato interno, nota in genere come 'direttiva Bolkenstein', nella quale si legge: "Al fine di eliminare gli ostacoli alla libera circolazione dei servizi la proposta prevede:– il principio del paese d'origine, in base al quale il prestatore è sottoposto unicamente alla legislazione del paese in cui è stabilito e gli Stati membri non devono imporre restrizioni ai servizi forniti da un prestatore stabilito in un altro Stato membro". Il timore per quello che è stato definito un esempio di *dumping* sociale (cioè un volontario stimolo al ribasso per depauperare le forze lavoratrici) aveva condotto nel 2005 al clamoroso referendum che, tanto in Francia quanto nei Paesi Bassi, bloccò momentaneamente il progetto di ratifica della Costituzione europea. Tuttavia, nel dicembre 2006, una versione modificata della direttiva è stata approvata: in apparenza, il principio del paese d'origine dovrebbe riguardare soltanto alcune materie, lasciando da parte il diritto del lavoro. Tuttavia, da più parti si sono denunciate alcune ambiguità di fondo, visto che nel testo si legge che i "servizi di interesse generale non economici" sono esclusi, mentre "i servizi di interesse economico generale sono servizi che, essendo prestati dietro corrispettivo economico, rientrano nell'ambito di applicazione della presente direttiva", con l'esclusione di alcuni settori quali la sanità, i trasporti ecc. (Direttiva 2006/123/CE).

Sulla base di queste ambiguità, alcune recenti sentenze della Corte Europea contraddicono di fatto la normativa. Nel caso *Laval-Vaxholm*, una ditta lituana ha aperto una filiale in Svezia nella quale ha impiegato i propri operai nella costruzione di una scuola, pagandoli al prezzo di ingaggio valido nel paese d'origine, molto più basso della media svedese; i sindacati del paese scandinavo avevano bloccato i lavori, ma la Corte Europea ha dato ragione agli imprenditori lituani. In Finlandia, nel cosiddetto caso *Viking*, una compagnia marittima ha cambiato bandiera a un proprio vascello per sostituire l'equipaggio con marinai estoni, pagati al costo del lavoro del loro paese d'origine. Un altro contenzioso è sorto intorno all'appalto per la costruzio-

ne del penitenziario di Gottingen-Rosdorf, in Bassa Sassonia, vinto dalla Object und Bauregie. Secondo la legge le imprese, incluse quelle subcontrattate, devono applicare almeno il salario minimo previsto dal contratto collettivo vigente. Ma un'impresa polacca subappaltata ha versato ai suoi dipendenti impegnati nel cantiere meno della metà del salario minimo; per questo il governo regionale ha chiesto 85.000 euro di penale alla Object und Bauregie; tuttavia, agli inizi dell'aprile 2008, la Corte Europea ha decretato che le disposizioni regionali sul salario minimo non sono compatibili con la direttiva sui lavoratori distaccati transnazionali.

In conclusione, il problema dello sfruttamento della mano d'opera clandestina in Italia ci pare doversi inscrivere in una prospettiva più ampia di sfruttamento del lavoro: la criminalizzazione dei clandestini, cui quotidianamente assistiamo, serve a tacitare un'opinione pubblica sempre più preoccupata per la perdita di sicurezza economica che la coinvolge; ma i meccanismi dello sfruttamento restano nascosti, e aizzare coloro che godono dei diritti di cittadinanza contro i "nuovi venuti" è un modo antico per occultare i problemi reali ed evitare ogni possibilità di unione e azione comune contro i reali meccanismi di sfruttamento. La presa di coscienza di questo dato, però, deve anche indurci a riflettere sui possibili (ancorché difficili) strumenti per contrastare il fenomeno, almeno a livello educativo. Un approccio eccessivamente culturalista rischia di risultare retorico e di non scalfire nemmeno la reale sostanza del problema; al contrario, un discorso incentrato sul dato socio-economico potrebbe risultare più incisivo ed efficace. Come invocava Bertolt Brecht al *Congresso internazionale degli scrittori antifascisti* del 1935: "Compagni, parliamo dei rapporti di produzione".

.....
• *Marina Montesano è ricercatrice di Storia medievale presso l'Università di Genova ed •
• è *fellow* di Harvard. Si occupa di storia delle culture e delle società tra medioevo e prima •
• età moderna e collabora con la pagina culturale del 'Manifesto'. •
.....

VITE MIGRANTI: PSICODINAMICHE DI ESISTENZE IN MOVIMENTO

di Cristiana Vasino

Migrazione come progetto, migrazione come agito, come ricerca di sé, come fuga da sé, come chimera, come fantasma. Migrazione come elemento shock nella vita di un individuo, di un nucleo familiare, di una società.

Elemento scatenante di derive, per taluni “compattate” sino alla partenza grazie alla tenuta sociale, per altri già in fieri e solo necessitanti un movente per emergere.

Ma mai patologia in sé, mai fenomeno da “curare” come elemento a sé. Ed è in quest’ottica che ci si deve avvicinare alle principali teorie socio psicologiche che possono aiutare a comprendere il percorso nella mente di chi parte.

Gli Autori qui descritti sono tra i principali che si sono occupati di osservare e studiare la migrazione come processo che parte già nel paese di origine.

Non solo quindi un’analisi delle fatiche dell’integrazione, ma soprattutto una osservazione di tutto il Processo/Progetto fin dal momento in cui la persona migrante ha pensato di partire.

Quest’ottica sembra essere molto adatta per un’analisi psicologica clinica delle complessità rappresentate in particolare nella migrazione latino americana, in particolar modo Ecuadoriana, a Genova come viene descritta in questo scritto.

E’ necessario, prima di soffermarsi su ciò che accade quando il processo migratorio ingenera un break down destrutturante, introdurre, seppur brevemente, i teorici che hanno analizzato e definito, in chiave psicologica, ciò che accade nella mente del migrante ben prima della partenza.

La scelta è se considerare o meno alcune determinanti del disagio del migrante come caratterizzazioni di una specifica cultura, e quindi da gestire secondo i canoni propri di quella modalità tradizionale, oppure trasversali all’essere umano in sé, da leggersi all’interno di un contesto culturale che è contorno e mediazione di tutto ciò che l’essere umano fa.

Musillo (1998) concentra la sua attenzione su un arco temporale più ampio che prevede anche il Ritorno come momento di chiusura, ma soprattutto come momento predittivo della qualità dell’adattamento.

Espin (1999), come alcuni autori tra cui Portes e Rumbaut (1996), si sono occupati di studiare le fasi che collegano i momenti precedenti alla partenza con il vissuto nel paese di accoglienza. La Espin sottolinea come il grado di trauma vissuto prima della partenza sia una variabile significativa nel prevedere il benessere psicologico e il futuro adattamento di persone migranti.

Si deve inoltre sottolineare come siano molto rari gli studi che si sono occupati di migrazione femminile, come è quella latino americana.

In realtà solo Espin e pochi altri si sono soffermati su una osservazione, per altro più quantitativa, di ciò che accade nel processo di migrazione/adattamento di una donna da un punto di vista di ruolo e di identità.

In Italia Cecilia Edelstein (2000, 2002) ha fatto una ricerca in tal senso utilizzando la metodologia della narrazione come elemento di collegamento tra l'allora e l'ora.

Da ciò si parte per tracciare le linee guida del presente lavoro sottolineando ancora come tutto ciò sarà iscritto in un'ottica di psicologia clinica culturale laddove, appunto, come sottolineano Moscardino e Axia (2001), *“la psicologia culturale considera la cultura come parte integrante dell'esperienza umana, non separabile dall'individuo e pone l'accento sui processi di sviluppo e di cambiamento in interazione con l'ambiente socio culturale senza creare rapporti lineari di causa ed effetto”* usando come elemento base, tra gli altri, le riflessioni di Rebeca e Leon Grinberg che nel loro *‘Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio* del 1990, che delineano gli elementi fondanti dell'analisi in chiave psicodinamica del percorso del migrante e della sua famiglia soprattutto per trovare chiavi di lettura al vissuto della crisi, alla delicatezza della ri-costruzione psichica e alla protezione dell'identità ri-definita grazie anche alla cultura di arrivo.

Vita e cultura sono, quindi, un tutt'uno imprescindibile.

Il migrante porta inevitabilmente con sé tutto il suo vissuto personale, ma anche quello delle generazioni precedenti. E poi sapori, odori, percezioni, colori, archetipi primitivi ineludibili che divengono un tutt'uno con la propria pelle.

Pare quindi fondamentale prendere in considerazione il percorso migratorio sin dalle origini cioè tentando di ricostruire il più possibile le trame psichiche, immaginifiche, mentali che hanno contrassegnato il percorso della persona. Ciò per poter ritessere trame di vita e riannodare fili interrotti.

Raramente si riescono ad incontrare persone che hanno alle spalle un progetto migratorio realmente metabolizzato.

Ridare il tempo giusto agli eventi, rievocare momenti dell'allora per trovare senso nell'ora.

Cercare di ridisegnare caratteristiche personali, famigliari, sociali entro le quali il malessere può trovare il proprio senso indipendentemente dalla migrazione per poi ricontestualizzarlo, dopo lo shock del viaggio e nell'impatto con la nuova realtà.

Solo così forse ogni emozione può trovare il giusto nome e il giusto significato togliendo di mezzo la banalizzazione che vuole nella migrazione un evento quasi patologico.

La migrazione come Crisi o come patologico Break Down?

Tutto appare ancora più complesso se lo si analizza da un punto di vista trans generazionale.

In adolescenza il viaggio è vissuto e subito sin dalla prima infanzia.

Da quando si viene lasciati, ci si trova in nuove costellazioni famigliari e si inizia

ad immaginare un Nuovo Mondo per poi un giorno trovarcisi proiettati quando è da un lato troppo tardi, dall'altro sempre troppo presto.

La complessità in cui si trova l'adolescente migrante è quella della costruzione di un'Identità in viaggio. Tutto cambia e si modifica in pochissimo tempo per il ragazzo che si trova ad avere un contesto di identificazione diverso e completamente nuovo, ma neppure così sconosciuto perché spesso immaginato, odiato e desiderato.

Il continuum identità - alterità si modifica nel confronto con una società e con una cultura differenti in cui lo spazio per il noi grupppale adolescenziale assume risvolti spesso di chiusura rispetto alla nuova realtà di vita.

Quindi il viaggio viene interpretato come elemento patologico, come l'origine della fatica, della rabbia, della difficoltà del non adattamento.

Una sorta di negazione delle difficoltà e delle fatiche e del dolore in nome di una scelta della quale non si poteva fare a meno.

Ciò è fuorviante perché si attribuisce alla migrazione una potenza che non ha, come se avesse una sorta di capacità propria di azione.

Non è più lecito parlare di "migrazione patologica" ma di un evento di crisi che può assumere valenze traumatiche dovute all'impatto con stili di vita e condotte comportamentali culturalmente diverse.

Anche laddove insorge il disagio psichico, elemento di breakdown nel sistema psichico dell'individuo.

L'ambiente sociale e familiare può, infatti, fungere da contenitore, ma soprattutto da contenimento, per situazioni patologiche latenti che, laddove vengano a cambiare le coordinate socio ambientali, famigliari e culturali, emergono con violenza e secondo codici espressivi-interpretativi spesso complessi.

La responsabilità che ricade su colui che emigra è immensa, soprattutto quando il sogno migratorio è stato coltivato e sostenuto dall'intero clan familiare, anche a prezzo di rinunce e sacrifici economici spesso molto forti.

L'individuo che emigra è, per lo più, 'l'Eletto'; colui che può partire grazie al sacrificio di tutti e che DEVE poter guadagnare, trovare un lavoro, compiere studi eccellenti, DEVE emergere, DEVE mantenere la famiglia d'origine al meglio: solo così potrà ripagare chi rimane con la propria fatica di non poter coltivare direttamente il sogno e di riflettersi nel sogno di chi parte rendendolo proprio.

Tornando agli adolescenti tutto questo viene da loro spesso vissuto passivamente.

Non è facile dare un senso all'abbandono e neppure ritrovarsi in una nuova modalità di vita senza schemi, senza affetti, ma solo con obblighi e legami di forma, ma non di sostanza. Ed ecco che l'urlo sommerso spesso emerge se non accolto. Ecco che il viaggio diviene la terra di nessuno in cui si sta fermi senza riuscire a fare realmente il passo nella nuova vita, ma senza neppure poter tornare indietro.

L'emozione coartata rimane soffocata ed è necessario poter trovare luoghi in cui si ricuciano storie e legami perché si possa riprendere a camminare a poggiare i

pie di con fiducia e curiosità in una nuova terra senza abbandonare, come traditrice, la propria.

Così il Viaggio diviene uno dei tanti elementi complessi della vita, ma non per questo solo sofferenza.

Quindi può essere ridefinito all'interno di una forte crisi, ma non di un breakdown considerato come crollo della struttura in cui tutte le difese vengono meno per dare spazio a nuove, più fragili e per certi aspetti più patologiche, modalità adattive e difensive.

E per le donne la situazione assume un risvolto ancora diverso.

Ricerche condotte in Italia ed in Europa hanno messo in evidenza come le donne che partono si lasciano nella stragrande maggioranza alle spalle situazioni di crisi o fratture di tipo affettivo/culturale. Separazione, divorzio, lutti, violenze, gravi crisi economiche, abbandoni.

Ed ecco quindi come sia necessario un tempo per l'accoglienza ed uno per l'adattamento.

Un momento per la rielaborazione dei conflitti interni e passati ed uno per il ritrovarsi con sé ma spesso anche con i figli amati ma estranei, afflitti a loro volta dal proprio percorso di crescita e di riscoperta.

La migrazione Ecuadoriana a Genova

In Liguria il numero totale di immigrati soggiornanti è di 104.701 unità. Alla fine del 2006 gli stranieri soggiornanti nella Provincia di Genova erano 54.917. Nel Comune di Genova su circa 600.000 cittadini residenti gli immigrati regolari sono 42.744 di cui minori 9.171. Ogni 5 nuovi immigrati 1 è minore.

L'Ecuador ha la percentuale maggiore di persone migranti presenti sul territorio genovese, il 34%.

Gómez Ciriano fa notare con molta precisione come sia del tutto erroneo considerare questo paese come un tutto, come una realtà omogenea ed unificata. *"... in Ecuador esiste, unita alla cultura meticciana, urbana e dotata di una visione del mondo occidentalizzata un'altra realtà: quella delle nazionalità indigene, con una propria visione del mondo, lingua e modalità di organizzazione."*

La fascia di primissima e prima migrazione è rappresentata dalla popolazione della Costa, per poi lasciare spazio, ma in tono minore, a persone della Sierra. Differenti costumi, modalità di vita talvolta lingua e abitudini".

Inedite costellazioni familiari e nuovi adattamenti

L'aspetto che più contraddistingue l'emigrazione ecuadoriana a Genova è dato dal suo essere femminile in un modo nuovo rispetto ad altre popolazioni.

Non più solo donne che chiamano per lo più altre donne (come accade per le popolazioni filippine).

Ma donne che spesso poi riconducono a sé la famiglia o per lo meno certamente

i figli. Donne che spesso abbandonano legami complessi per ricreare nuove coppie e nuove famiglie.

Donne portatrici di un fortissimo cambiamento sia da un punto di vista psicologico che culturale e quindi sociale.

Si assiste al rovesciamento di quasi tutti gli equilibri tradizionali familiari e di coppia e all'innescarsi di un processo quasi di doppio ruolo nella donna (donna/uomo) caratterizzato da una forte autonomia e indipendenza economica e dalla possibilità, volontà e capacità di scegliere per sé e per i propri figli il presente ed il futuro. Non solo.

La maggiore autonomia economica garantisce il mantenimento anche di chi è rimasto in Ecuador, soprattutto dei mariti e delle famiglie allargate dando molto potere di cambiamento e di decisione.

In tal senso le donne partono interpretando il viaggio in chiave di progetto familiare in quanto il lavoro serve come mantenimento della famiglia di origine.

L'aiuto viene garantito a chi rimane nel paese, ma le modalità di adattamento modificano le costellazioni di coppia originarie.

Per ciò che riguarda le caratteristiche sociali delle donne che partono, ci si trova di fronte a una notevole quantità di persone con titoli di studio elevati e che in Ecuador svolgeva mansioni di tipo impiegatizio. Quindi classi medie, che a causa della grave crisi economica hanno deciso di migrare. Negli ultimi tre anni è da notare come stiano giungendo esponenti delle classi più basse, giunti non per non perdere alcuni privilegi acquisiti nel proprio paese, ma per poter sopravvivere.

Ciò che appare estremamente ambivalente è il ruolo del marito e della coppia nella decisione di partire.

Spesso la reale decisione di intraprendere il viaggio spetta al marito che induce la moglie alla partenza come atto estremo di ruolo in un sistema dove lui realmente non è più in grado di sostenere e mantenere la famiglia. Interessante questo stralcio di intervista ad una donna giunta in Italia sola :

Quando tu sei partita chi ha preso la decisione?

Ha deciso mio marito mi ha detto: "Tu vai e vai, non c'è nessuna altra opportunità!" E' stato difficile, abbiamo litigato, io sono andata da mio suocero e dicevo: 'Io non voglio andare, io amo il mio lavoro'.

Era cinque anni che lavoravo lì, avevo imparato tanto, era tutta un'altra vita, fare fax, fare email, fare tutto l'inglese, fare calcoli, era bello per me e cambiare di vita, lasciare un lavoro, guarda che è difficile per me. Era mio marito che non aveva lavoro però per lui era molto difficile partire. Lui mi diceva: 'Vuoi vivere così tutta la vita?'. Io gli rispondeva: 'Trova un lavoro!'. Ma era difficile perché da tutte le parti licenziavano e allora per evitare di stare così e litigare ho detto 'Va bene.....vado!'" (Lagomarsino, 2006).

Sembra emblematica la storia di questa donna e significativa della crisi di ruoli sia sociali sia psicologici che avviene già prima della partenza.

Laddove la donna aveva avuto una propria emancipazione attraverso la profes-

sione, diviene immediatamente tutto ridefinito in un ruolo femminile più tradizionale quando il marito decide per lei ciò che sarà il suo destino.

Sembra fondamentale questo passaggio anche per ricostruire i vissuti prima della partenza che tanto influenzano le possibilità e capacità di adattamento nel Paese in cui si giunge.

Non tutte le situazioni evidentemente hanno queste caratteristiche: in molti casi la coppia vive una complessità relazionale così forte da far intravedere alla donna la possibilità del viaggio come liberazione, come possibilità di fuga 'senza colpa' rispetto alla famiglia di origine e ai figli.

Intendendo con ciò la possibilità di 'liberarsi' da una vita pesante e da relazioni complesse nell'approvazione di tutta la famiglia che verrà ripagata per questa tolleranza da anni di mantenimento economico.

Altre volte la partenza è stata una fuga non preparata, ci si è trovati sull'aereo al posto di un altro, quasi in trance, seguendo una chimera più che un sogno o forse la massa di quelli che lo avevano già fatto prima. Quasi ipnotizzati dall'idea di un Mondo Nuovo.

Quasi anestetizzati dal senso di colpa per il sorriso dei figli a cui si è detto che si usciva per una commissione e che sicuramente stavano aspettando il ritorno a casa della madre. Talvolta un biglietto lasciato sul tavolo di cucina delle proprie madri a cui lasciare i figli sancisce la rottura: "*Scusate, ma io parto. Vi amo. Lo faccio per farci stare meglio. Tornerò presto*", che lascia un non detto pesante come un macigno nel proprio cuore e in quello dei bambini neppure salutati.

Ma giunti sull'aereo si scrive una nuova pagina dove forse la donna è finalmente libera, si spoglia di tutte le sovrastrutture e in nome del mantenimento della famiglia porta avanti una propria ribellione che diviene rivoluzione nei confronti della società machista in cui è cresciuta, in cui l'autonomia era quasi un gioco, che poteva essere interrotto dal marito e dalla famiglia in qualsiasi momento.

Giunte in Italia spesso trovano nuovi amori, nuove relazioni, perché la scelta della solitudine in cui rinascere non sembra riuscire a durare a lungo.

Così si creano nuove costellazioni famigliari, nascono altri figli, si inizia la danza della ricerca della stabilità.

Molto spesso nella totale ambivalenza tra il ritornare a casa e il rimanere.

Come se si vivesse giornalmente, come se fosse l'ultimo giorno.

Come se un progetto reale di vita limitato per definizione fosse faticoso perché difficile da pensare ancor prima che da seguire con coerenza.

E così non si disfa mai la valigia, che rimane impolverata sotto il letto come il primo giorno e quello diviene il progetto, decidere se disfarla e in nome di tutto ciò passano i mesi e gli anni continuando a procrastinare il momento in cui si potrà davvero fermare un istante per seguire ciò che è meglio.

"Per quei fatti che tutti dicono al principio: 'Si vai tu poi vado io, lavoriamo facciamo subito i soldi e ritorniamo.' Non è facile perché tu stesso ti tradisci perché pensi, dimentichi

proprio, se stai da sola trovi un'altra persona, un uomo perché tu sai che l'uomo sentimentalmente non può stare da solo. E' difficile per il maschio dire: 'Aspetto che venga la mia moglie'. No, loro cercano di stare con qualcuno, ci sono tante famiglie... Se tu fai una ricerca per vedere quanti hogares (case) sono distrutti vedrai che sono la maggioranza, per il fatto di solitudine, nessuno può stare da solo". (Lagomarsino, 2006)

In tutto questo giungono i figli ormai adolescenti. Spaventati, strappati, sradicati, profondamente soli.

"Il freddo nelle vene". Sradicamento e sperdimento nell'adolescente migrante

"Quando ho detto a mio figlio che poteva venire qui lui già non voleva perché io gli avevo spiegato: 'guarda che non viviamo come in Ecuador, qui è diverso, qui non è una casa come la nostra, qui non avrai la piscina, non avrai niente. E' un'altra vita'. Lui mi diceva: 'Ma tu allora là sei povera?'. 'Si siamo poveri. Io qua non sono niente, sono una domestica, faccio i lavori nelle case'. E lui mi diceva: 'Io non capisco perché tu devi fare questa vita!'. Quando è arrivato era una cosa bruttissima per me! Lui voleva delle cose che non potevo permettermi, voleva che gli comprassi subito una macchina. Lui pensava che la vita era come là...Poi non lo lasciavo uscire da solo. Tante cose...." (Queirolo Palmas e Torre, 2002)

In concomitanza con la sanatoria avvenuta in Italia nel 2001/2002 moltissime donne hanno avuto la possibilità di ricongiungere a sé i figli.

Di solito ormai adolescenti e ormai ben adattati alla loro vita in Ecuador conducevano una vita caratterizzata dalla presenza di un clan femminile che si prendeva cura di loro contraddistinto dalla nonna, dalle zie e dalla presenza di rado realmente educativa del padre.

Le rimesse economiche assai cospicue che le madri riversavano alla famiglia permettevano loro di poter frequentare per lo più scuole private abbastanza costose, corsi pomeridiani di ogni tipo (danza, sport, informatica, lingua straniera), di andare a scuola accompagnati da un servizio di taxi privato per non dover usufruire del trasporto pubblico spesso considerato non sicuro, e di poter avere qualsiasi gadget o capo di abbigliamento desiderato oltretutto di una situazione affettiva calda, accogliente, di sostegno.

La madre lontana, spesso mai tornata a casa per anni, incontrata in modo virtuale grazie alla web-cam e a Skype manteneva un legame forte con la famiglia, ma soprattutto con i figli proprio grazie alle rimesse.

Come sottolineano Pribilsky, Herrera e Martinez *"le rimesse sono in realtà un segno tangibile che il legame tra chi è rimasto e chi è partito non si è interrotto....Il ricevere questi beni per bambini e adolescenti di entrambi i sessi è molto ben visto, può essere interpretato come una maniera di dimostrare agli altri che la madre benché assente si preoccupa per loro"*.

"Quando sono arrivato qui... era buio... tutto grigio... faceva freddo... c'era silenzio... cosa ci facevo io qui?". (Carlos 15 anni)

Se si va a fondo di questa osservazione e si tenta di dare una interpretazione più di significato appare da subito evidente come, una volta di più, l'ambivalenza e il non detto siano ancora presenti.

L'assenza della madre in patria veniva assorbita e contenuta dal clan e dalla famiglia allargata in cui molti altri membri vivevano la stessa situazione.

Il primo strappo con la madre avviene spesso in età precoce per il bimbo.

I ricordi sono vaghi e talvolta rimossi e la tecnologia in effetti serve a tener viva una sorta di relazione per lo meno virtuale.

Molte donne continuano ad influire sulla educazione dei figli anche a distanza e ciò ha il suo peso. Da un punto di vista più relazionale e psicologico, l'assenza materna è per lo più quasi pienamente sostituita dalla presenza emotivamente forte della nonna che nei racconti di chi giunge rappresenta un punto fondamentale di riferimento. La Madre vera e propria, da cui il distacco non è facilmente elaborabile.

Il momento del ricongiungimento con la madre naturale avviene nei modi più disparati. Anche in questo caso la mancanza spesso di un progetto condiviso non facilita la comunicazione e si è arrivati in più di un caso a raccogliere testimonianze di ricongiungimenti avvenuti con il tradimento, cioè con la scusa di una vacanza di un mese in Italia che si è tramutata nella decisione di rimanere stabilmente a Genova per iniziare una nuova vita.

Se questi possono sembrare casi limite, la maggior parte dei ricongiungimenti è comunque basato più sul diritto della madre di esigere che il figlio vada a vivere con lei in Italia piuttosto che sul desiderio che questo accada da parte dell'adolescente. In effetti questa donna che decide di ricondurre a sé i figli non è vissuta realmente dentro di sé spesso come la figura di riferimento emotivo e di sviluppo, ma come una specie di figura pseudo maschile che mantiene economicamente stando lontano da casa.

Spesso i ragazzi riferiscono di non aver riconosciuto fisicamente la madre giunti all'aeroporto in Italia, di aver stentato a sentire un sentimento per quella persona che li stava aspettando e che li chiamava *Figli*. Ciò implicherebbe, per potersi ritrovare, di doversi conoscere ancor prima, ma non sempre avviene.

Le donne spesso anche per un forte senso di colpa e per il bisogno di appianare tutto ciò che è accaduto negli anni dell'assenza, come di annullarlo, cancellarlo, pretendono dai propri figli un totale riconoscimento immediato, di ricominciare tutto come se nulla fosse accaduto negli anni, ma ciò evidentemente non è possibile.

Raramente le donne raccontano la vita che fanno in Italia a casa.

Ciò è tipico di qualsiasi migrazione laddove il sogno deve rimanere inalterato e la fatica, la malinconia, ma soprattutto la vergogna per la delusione e ciò che non si è riusciti a fare non debbano prendere il sopravvento. Quindi il giovane giunge con delle fantasie completamente lontane dalla realtà.

Ma anche di questo non si riesce a parlare con la propria madre e quando avviene lo si fa perché quest'ultima pretende una comprensione incondizionata, si sfoga

cercando così in modo unidirezionale di trovare, una volta di più, il modo 'di rimettere tutto a posto'.

L'altro, il ragazzo, non ha molta voce in capitolo, deve ubbidire, adattarsi, amare in modo incondizionato.

In tutto ciò non è previsto che vi sia il dissenso, il confronto e anche lo scontro perché tutto riporterebbe al senso di colpa e alla vergogna per ciò che è stato fatto negli anni.

Non si può discutere con i figli di tutto ciò, far loro intravedere le proprie fatiche e la propria umanità, perché questo non è percepito come momento di crescita e di condivisione, ma come momento di perdita di potere educativo, debolezza che allontana e di cui vergognarsi.

Da quel momento, si pensa non si riuscirà più a farsi rispettare perché ci si è fatti vedere e ci si è sentiti deboli. La sensazione di essere giudicati da un figlio non è tollerabile come se ciò implicasse il disequilibrio dei ruoli educativi, la perdita della potestà genitoriale. Il confronto e l'alterità del pensiero non sembrano essere tutelati dal momento che ci si mette in discussione perché non si sa cosa potrà scaturire in termini di rispetto e di 'onore' da questo confronto.

Il figlio che tace, serio, lontano con lo sguardo, fa sentire in colpa e quindi provoca rabbia, disagio, senso di frustrazione.

Narcisisticamente la madre appare ferita dal non riconoscimento del proprio figlio, come se sentisse che egli è in grado di poter stare anche senza di lei e che ciò che sta andando in scena non è l'incontro tra due persone che si sono perse per molto tempo, ma il ballo disarmonico e spesso goffo di chi sa in cuor suo di aver perso delle opportunità e delle tappe in nome di un ideale esterno non condiviso di cui non è in grado, ora, di gestire il peso.

Il giovane che giunge in Italia non ha più punti di riferimento. Si chiude nel suo silenzio e nel suo isolamento non riconoscendo in nulla di ciò che lo circonda qualcosa di familiare. Il distacco dalla nonna e dalla famiglia allargata è un grosso trauma e la solitudine in cui spesso si trova a dover vivere riempie la mente di malinconia e di rabbia disperante.

Lo sradicamento dei ragazzi è sinonimo della difficoltà di trovare un racconto in cui inserirsi.

La fatica quindi di tornare a sentirsi attori di qualcosa, si è come sospesi, in attesa di poter ritornare e ritrovare la propria storia o alla ricerca, più istintiva che concettualizzata e metabolizzata, di poter costruire un percorso proprio dall'origine.

In tutto ciò è da considerare in modo transculturale, evidentemente, il valore dell'adolescenza come stato di sviluppo e di passaggio.

E' inevitabile che il gruppo dei pari assuma un ruolo fondamentale in cui poter ritrovare la propria Casa ma soprattutto in cui, talvolta, riversare anche le proprie angosce e le proprie rabbie.

Il gap intergenerazionale che così si viene a creare spesso porta a dissidi anche

di livello elevato tra genitori e figli che non trovando, nella parola, la possibilità di espressione e di risoluzione, tendono a risolverli in azioni di forza fisica e di costrizione.

Se ciò è frequente nel Paese di origine come elemento tipico del potere esercitato dall'adulto, giunti nel nuovo Paese assume il significato di qualcosa di 'fuori contesto' da un lato e di tradizionalmente condiviso dall'altro.

Si giunge quindi al non dialogo in nome delle violenze fisiche che riequilibrano, ma non rielaborano ciò che è accaduto.

Bibliografia

Edelstein, C., *Il pozzo: uno spazio di incontri* in Connessioni, 6, 2000, pp.71-86.

Edelstein, C., *Aspetti psicologici dei processi migratori al femminile - Albatros in volo*

Prima parte in Psicologia e psicologi, vol.2, anno 2, 2002, pp.227-243.

Espin, O., *Women Crossing Boundaries: a psychology of immigration and transformations of sexuality*, New York, Routledge, 1999.

Foville M., *Le Aliènès voyageurs ou migrants*, Annales Medico Psychologiques XIV 1875

Gómez Ciriano, Emilio., *Ecuadorianos en España: historia de una inmigración reciente*. Ecuador Debate 54 (3): 175-187.

Grinberg Rebecca e Leon, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, Franco Angeli, 1990

Herrera G., Martinez A. (1999), *Género y migración en la region sur*, in Pribilsky J., Los niños de las remesas y traumas de la globalización cit. Journal of Ethnic and migration studies Vol. 25 n. 2 April.

Lagomarsino F., *Esodi ed approdi di genere*, Franco Angeli, 2006.

Moscardino U. e Axia G., *Psicologia, cultura e sviluppo umano*, Roma, Carocci, 2001.

Musillo I., *L'albero del viaggiatore* in Pluriverso, vol. 3, 1998, pp.52-59.

Portes e Rumbaut, *America immigrante: un ritratto*, California, 1996.

Queirolo Palmas Luca e Torre Andrea, *Il Fantasma delle Bande*, Fratelli Frilli Editore, 2002.

DONNE VITTIME DEL MULTICULTURALISMO

di Dounia Ettaib*

L'Italia assiste al fenomeno dell'immigrazione dalla fine degli anni '70, da quando cioè l'immigrazione era di provenienza africana, sub sahariana per l'esattezza, dai paesi come la Somalia, l'Etiopia e l'Eritrea.

Queste persone sceglievano l'Italia come punto di riferimento; molte avevano delle conoscenze in questo paese, molte si identificavano nel breve periodo di colonizzazione.

Era un'immigrazione di interi nuclei famigliari destinati al lavoro domestico, famiglie che davano grande importanza al fatto di trasmettere ai loro figli la lingua parlata e che non vivevano il cosiddetto conflitto generazionale.

Negli anni '80 assistiamo all'immigrazione dal sud est asiatico, ad esempio dalle Filippine (anche qui in primis è un'immigrazione di nuclei famigliari), ma in questo caso spesso era un'immigrazione temporanea a tempo determinato: molte famiglie immigrate lasciavano i propri figli nel paese d'origine con l'intento di rientrare dopo un certo periodo di tempo.

Negli anni successivi però moltissime famiglie filippine hanno scelto la permanenza a tempo indeterminato, decidendo di tenere i propri figli con sé.

Nelle famiglie filippine non assistiamo a conflitti generazionali, i loro figli sono integrati.

Alla fine degli anni '80 abbiamo un'altra immigrazione importante, l'immigrazione cosiddetta islamica di provenienza nord africana; fino al 1995 l'immigrazione dai paesi del Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) era prevalentemente femminile, composta da donne che si muovevano per studio, per lavoro e anche per scelta.

In quegli anni assistiamo ad una presenza femminile massiccia su tutto il territorio, donne maghrebine che lavorano, donne maghrebine che studiano all'università, donne maghrebine che fanno i ricongiungimenti famigliari ai loro uomini rimasti nei paesi d'origine.

Queste donne erano molto attive: si adoperavano per trovare lavoro ai loro mariti, erano impegnate nella società e avevano un lavoro.

Negli anni '90 anche le donne egiziane erano 'visibili' nella società. La maggior parte di loro poteva contare su un piccolo lavoro domiciliare, le si vedeva fuori dalle scuole a prendere i figli, le si incrociava nelle panetterie e persino le si vedeva da sole senza velo nei supermercati.

Nel 2000 con il crollo delle borse mondiali, molte famiglie di immigrati hanno avuto delle difficoltà. Molti immigrati arabofoni in quel periodo di crisi attribuivano la colpa agli immigrati asiatici, (indiani, filippini, cingalesi e bengalesi) perché li accusavano di lavorare a poco prezzo e di condividere le loro abitazioni con molti altri per suddividere l'affitto.

Molti egiziani che perdevano il lavoro hanno scelto di rimandare la loro famiglia in Egitto per assicurare l'istruzione ai figli. Da allora assistiamo alla presenza unica di uomini egiziani.

Dal 2001, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, in Italia e in tutta l'Europa tra i musulmani nasce l'impulso di identificarsi nella propria religione. In Italia con la nascita delle moschee si assiste ad una sorta di gara, tra le varie comunità, a chi è il vero musulmano.

Gli egiziani puntano il dito contro i marocchini accusandoli di essere troppo 'libertini' con le loro donne.

Nelle moschee assistiamo a dei veri e propri lavaggi di cervello a uomini tunisini e marocchini: un imam in un suo sermone ricordava agli uomini che il guadagno delle donne che lavorano nelle case di famiglie italiane è un peccato.

Molti mariti accusano le mogli di non far crescere i figli nella tradizione islamica, di aver addirittura dimenticato la propria tradizione; e per i figli e per la tradizione impongono alle mogli di non andare più al lavoro.

Così, dagli inizi del Duemila, molte donne marocchine, tunisine e algerine per accudire la famiglia si sono ritrovate senza lavoro; ora dipendono in tutto e per tutto da quei mariti che sono state loro a portare in Italia. E' una situazione di svantaggio sia economico che istituzionale: anche per i permessi di soggiorno ora dipendono dai loro mariti.

Nelle famiglie nord africane ed islamiche la regressione è progressiva: vediamo donne sempre più isolate, sempre più emarginate e sempre più velate.

Queste donne, essendo sole e senza un riferimento familiare amicale, non hanno la possibilità di confrontarsi. Anche nel momento in cui tornano nei loro paesi non parlano della loro condizione, temono il giudizio dei loro parenti. Alla partenza erano donne istruite, donne consapevoli delle loro scelte e libere.

Molte donne che subiscono violenze attribuiscono la colpa a loro stesse. La sfortuna maggiore di queste donne sta anche nel fatto che quando denunciano le violenze spesso molti magistrati sostengono che è la loro tradizione a consentire questo.

Di fronte a queste risposte si sentono sconfitte in eterno, non trovano un giusto riscontro nella giustizia, perdono fiducia in se stesse.

Personalmente ho visto moltissime donne annullarsi per colpa di questo relativismo multiculturale; molte donne subiscono in silenzio le violenze domestiche, le doppie violenze psicologiche e il silenzio sociale.

Queste violenze sfociano spesso in casi di esaurimento nervoso, in depressione, attacchi epilettici. Circa il 38% di donne immigrate tenta il suicidio, che tragicamente riesce al 7% di loro.

.....
*Dounia Etaib è psicologa e presidente di DARI, Donne arabe d'Italia.
.....

LA PICCOLA ELETTRICISTA INDIANA E LA LUCE ITALIANA

di Laura Grondona

Anch'io ero presente alla conferenza di Monica Lanfranco sul tema del sessismo ad un Forum organizzato dal Ruolo terapeutico di Genova.

Sentirla parlare è stato molto piacevole, perché con toni pacati e ben lontani dal trasmettere emozioni di rabbia e vendetta ci ha aiutato a vedere come ancora oggi, e in diverse situazioni, il genere femminile sia non solo oggetto di violenze, ma spesso semplicemente non visto, non ascoltato, ignorato, quasi cancellato.

Mentre prestavo attenzione alla relatrice, il mio pensiero, vagando sul filo delle sue osservazioni, ha fatto riemergere a poco a poco davanti ai miei occhi, in modo sempre più nitido, l'immagine di una donna esile, i lunghi capelli neri, la carnagione ambrata, gli occhi grandi da cerbiatta: è quella di una giovane paziente vista qualche tempo fa al centro di salute mentale nel quale lavoro.

Si tratta di una donna di circa 25 anni, inviata dal Pronto Soccorso dove era stata brevemente ricoverata per un tentativo di suicidio attraverso l'assunzione incongrua di farmaci calmanti che il suo medico curante le aveva prescritto per tentare di lenire il suo malessere.

Il suo nome insolito, credo Visnhar, e l'aspetto chiaramente orientale mi avevano fatto subito comprendere le sue origini straniere. Nel primo colloquio, Visnhar non mi aveva parlato subito di questo. Mi aveva invece espresso la sua disperazione per il fatto di essere disoccupata, sottolineando quanto le fosse intollerabile non riuscire a trovare lavoro. Lei credeva di essere brava nel suo mestiere, che aveva scelto contro il parere di tutti. Era stata tra i migliori del suo corso ed era stata assunta con gli altri da una grande ditta che faceva manutenzioni elettriche per l'Enel, ma qualcosa era andato storto ed era stata licenziata.

Lei è elettricista.

Circa un anno prima la ditta si era sciolta, avendo perso i grossi appalti sui quali viveva, e tutto il personale era stato messo in mobilità. La maggioranza dei suoi colleghi, dopo qualche tempo, aveva trovato un altro lavoro mentre lei, nonostante le capacità e un ottimo curriculum, veniva sempre scartata.

Visnhar pensava che questo accadesse per il fatto di essere donna, condizione che non la rendeva credibile come elettricista industriale.

Questa frustrazione ha messo in crisi tutta la sua vita perché è diventata irritabile, intrattabile, scontrosa, scontenta di tutto, con difficoltà nelle relazioni al punto che anche il suo fidanzato l'ha lasciata. Anche con i genitori, che pure sono stati sempre il suo punto di forza, le cose hanno cominciato a non andare bene e lei si è sentita incompresa e arrabbiata con loro anche perché non hanno mai appoggiato la

sua scelta professionale. Per questo ha pensato alla morte ritenendo di avere fallito e deluso tutti, sentendo di non avere più la forza di lottare e provando solo il desiderio di sparire, smettendo così di soffrire e di creare problemi a tutti.

Pian piano emerge la sua storia.

Non sa quasi niente delle proprie origini; sa solo di essere nata nell'India del sud, dove è stata abbandonata e poi accolta da religiose cattoliche che l'hanno curata e poi candidata all'adozione. Ha conosciuto i suoi genitori adottivi a Roma dove erano andati a prenderla. Aveva circa due anni.

Ricorda la propria infanzia abbastanza felice in famiglia. Fuori però le cose erano più difficili e qualche compagna la scartava per la sua pelle scura. In realtà lei ha sempre preferito i maschi alle femmine. Già alle medie ha avuto le prime storie e in quel campo si è sempre sentita più sveglia e furba delle sue compagne. Alle superiori le cose sono andate peggio perché i suoi genitori avevano insistito perché frequentasse un liceo, ma lei non si trovava a suo agio in quell'ambiente di 'secchioni e fighette' e così si è fatta bocciare in seconda. A quel punto si è iscritta ad un corso di elettronica al Don Bosco dove si è trovata molto bene: c'erano poche ragazze e aveva tutti i ragazzi intorno. In seguito ha frequentato un corso regionale che le ha dato la qualifica di Elettricista industriale e con quella è stata subito assunta, come i suoi compagni di corso. Quello è stato un bel periodo, si è sentita quasi felice, illusa di poter fare la sua strada e di essere come gli altri.

Il licenziamento l'ha fatta ripiombare nell'incertezza, nella rabbia, nella confusione. Ha annullato tutta la sua fatica e ora si sente disperata e perduta e non sa più cosa fare. Male come adesso non è mai stata; sforzarsi ancora è inutile, l'ingiustizia trionferà sempre.

Questo è all'incirca quanto ricordo del primo colloquio.

Ho visto Visnhar per circa 6 mesi con un trattamento a sedute settimanali, facendo un lavoro psicoterapeutico che, partendo dalla valorizzazione delle sue capacità e degli aspetti positivi della sua vita (il fatto di essere stata salvata, l'affetto dei suoi genitori adottivi, la sua intelligenza), potesse farle intimamente sentire di avere dentro delle ricchezze, un valore. Infatti avvertivo intensamente in lei un profondo senso di svalutazione, che probabilmente, insieme alla sensazione che questo mondo dominato da una logica ingiusta (maschilista?) fosse impossibile da accettare, era all'origine della depressione che l'aveva spinta a cercare la morte,

Penso che il licenziamento l'abbia così duramente colpita perché vissuto come il fallimento del suo tentativo di superare questo senso di svalutazione e credo che anche la sua spinta a cercare precocemente esperienze nell'area erotico - sessuale avesse origine da questo sentimento interiore. Sono però comportamenti che, facendole ottenere in modo illusorio conferme e appigli per combattere il senso di inferiorità nei confronti delle altre ragazze, hanno sortito l'effetto contrario: sentire di non essere riuscita a proteggersi e a farsi trattare con rispetto ha aumentato la disistima di sé.

Ma quello che mi aveva colpito, e che ancora mi fa dispiacere, è il fatto che Visnhar cercasse di conquistare quel mondo dominato da una logica 'al maschile' del quale era vittima. Ciò appare evidente dalla scelta professionale da lei compiuta. La scelta di un lavoro, prevalentemente praticato da uomini, sembrava infatti partire non solo dal bisogno di fare qualcosa che potesse essere considerato importante e forte nella nostra società, ma anche dalla necessità di entrarvi a farne parte per diventare forte come quelli che potenzialmente l'avevano esclusa.

Pian piano nella terapia, emerge la rabbia di Visnhar per le discriminazioni di cui è oggetto anche per il suo aspetto fisico, per il colore della pelle. Mi dice, per esempio, di aver notato come sugli autobus o nei negozi le signore vedendola si stringono la borsa sotto il braccio, o avvicinano i bambini facendola sentire 'una zingara pronta a rubare'.

Dopo aver lavorato su questi temi per alcuni mesi un giorno riesce a dire "*...sa io credo di avere capito finalmente perché ho voluto essere un'elettricista, forse speravo che facendo un lavoro da uomo avrei finalmente conquistato un posto nel mondo, visto che il mio nascere femmina me lo aveva tolto. Sa in India le bambine vengono abbandonate perché sono una vera e propria disgrazia per le famiglie povere che si rovinano per maritarle: forse io non volevo più essere una disgrazia per nessuno*".

Secondo questa logica ci è allora facile capire come il licenziamento fosse stato da lei vissuto come una sconfitta insopportabile, una conferma negativa inaccettabile.

Dopo questo insight, Visnhar inizia a stare meglio e le cose cominciano a girare per il verso giusto. Inizia una nuova storia sentimentale e finalmente le viene proposto un lavoro in un negozio di elettrodomestici, che la ragazza riesce ad accettare anche con la promessa che le sue competenze elettriche possano almeno in parte essere considerate.

Ripensando a questa storia, nonostante questa specie di lieto fine, mi rendo conto di provare molta pena e anche della rabbia. Pena per le sofferenze patite da Visnhar e dai suoi genitori, all'affetto dei quali attribuisco in modo prevalente il merito della conclusione positiva della vicenda.

Ma anche rabbia, pensando che questa sofferenza non nasce dalla patologia, bensì da un cumulo di ingiustizie e pregiudizi nati in India e ritrovati in modo diverso in Italia.



CORPI DA NEGARE

(Alle radici della differenza)

DUE DONNE IN UNA STANZA DI PSICOTERAPIA, MILLE FANTASMI E QUALCHE CONSIDERAZIONE

di Rita Sciorato

“Quel poco di sicurezza che la donna crede di avere,
tutta la superiorità che a volte ti attribuisce un
amante, l'amico, il figlio, spariscono davanti
all'inferiorità muscolare – semplicemente muscolare – ...”
(Goliarda Sapienza, L'Università di Rebibbia, - Ed Rizzoli, 1983)

Tre storie di donne... Scrivere questo pezzo è stata una delle cose più difficili che mi sia capitata ultimamente, tanto che mi sono chiesta in che modo avrei potuto esprimermi entrando in contatto con tutte le stratificazioni soggettive e culturali del mio pudore.

Parlare delle mie pazienti e parlare di me con loro senza correre il rischio di fare discorsi astratti o cadere in banali generalizzazioni, mi ha richiesto di mostrare, quasi in fotografia, qualche episodio rimasto vivo nella mia memoria, per cercare di mettere in luce aspetti specifici dell'identità femminile e non solamente riconducibili al carattere e ai drammi delle donne di cui parlo.

Nel mio intento c'è il desiderio di stimolare qualche riflessione e qualche pensiero, pur nella consapevolezza di quanto il racconto di quel che accade nella stanza della terapia possa avere un semplice effetto suggestivo.

Mi sono limitata a riferire, senza commenti alcune situazioni che sono state per me un'esperienza particolare come terapeuta donna in relazione con pazienti donne, pazienti che mi hanno aiutato a capire come si può diventare nemici di se stessi e come le vicende della vita possano far diventare il proprio corpo un ingombro per l'anima.

Lara è una ragazza di 23 anni, è proprio bella, ha un'espressione e un portamento aristocratico, non è italiana, proviene da un paese dell'Est, vive in un alloggio protetto del Comune di Genova insieme ad altre ragazze e segue un “programma di recupero”.

Viene al Centro di Salute di Mentale accompagnata da un'educatrice.

Seduta, davanti alla mia scrivania, ha un'aria seria e distaccata, guarda verso la finestra e mentre l'educatrice mi riferisce che da un po' di tempo è diventata triste e bloccata nelle relazioni, io sono attratta dal suo profilo.

Non riesco ad immaginare questa ragazza trasformarsi per un nonnulla durante le frequenti crisi aggressive di cui riferisce l'educatrice poco prima di lasciarci sole nella stanza, augurandoci con un bonario sorriso un buon lavoro.

- Insomma dovrei essere io a farla parlare, a farle dire cosa le sta succedendo! Ma perché mai? Ma come faccio!? E se stessi in silenzio? Va beh, vediamo intanto se lei è davvero d'accordo a fare questi colloqui.-

Nei primi due incontri, tra silenzi ed imbarazzi, con un andamento a singhiozzi facciamo insieme un ripasso della sua breve storia in Italia: niente di più di un già noto dalle pagine giornalistiche dei quotidiani, una storia in tutto e per tutto simile a molte altre, solo che la protagonista questa volta è lì in carne ed ossa davanti a me.

E' arrivata in Italia come tante, con la promessa di un lavoro in un albergo e poi è stata forzata alla prostituzione per parecchi mesi, dopodiché ha denunciato i suoi sfruttatori ed è iniziata la "nuova vita", ben diversa comunque da quella che aveva sognato, quando ha deciso di lasciare il suo paese.

Fin qui i colloqui vanno avanti a stento, il suo modo di esprimersi è poco fluido, l'italiano è incerto e quando arrivano le lacrime agli occhi si ritira dal contatto, si gira verso la finestra e tutte e due restiamo lì in silenzio, prigioniere dei nostri pensieri.

Quando, un giorno, le chiedo se vuole parlare del presente, piange e poi mi fa intendere con il racconto di un piccolo e forse banale fatto, di temere che un educatore sia "troppo attento" a lei. Non è un'accusa è una confidenza, ma cosa si aspetta da me?

E' bella, è ferita ed è confusa. Anche uno sguardo le fa tremare la terra sotto i piedi!

Sembra una scultura da cui escono lacrime, anch'io vivo dentro di me un blocco marmoreo, finché in una seduta arriva finalmente qualcosa di nuovo, la sua espressione si muove e si lascia andare a invocare la mamma e la sorella.

Colgo l'attimo invitandola a parlarmi nella sua lingua, non importa se non capirò le parole, senz'altro capirò la musica.

Infatti non capisco niente di quel che dice, ma mi guarda negli occhi mentre parla, e muove ogni tratto del viso, sembra che stia parlando a una madre, a una sorella, a una donna, che stia cercando di sentire un contatto profondo, un attimo di certezza per l'esistenza.

Mi commuovo, mi alzo, la tocco, poi la abbraccio. Non ci sono parole.

Bianca avrà avuto circa quarant'anni, era sposata con una figlia adolescente, si era rivolta al Centro di Salute Mentale perché da un po' di tempo soffriva di insonnia e non aveva accettato i farmaci che il medico di base le aveva prescritto.

Nel primo incontro mi aveva detto che un'amica le aveva consigliato di parlare un po' con una psicologa.

Dopo pochi incontri mi rendo conto che ha ben ragione di non riuscire a dormire la notte: la situazione economica familiare è diventata sempre più difficile, ma senza ragioni a lei plausibili.

I suoi familiari la trattano come una bambina capricciosa, il marito è molto

ben visto nella sua famiglia e lei osa poco lamentarsi con loro, sa che non le daranno retta.

Nel contempo la paziente mi offre molti spunti per indurmi a pensare che forse lei non ci sa fare con il marito, che forse è vero che lei non lo aiuta abbastanza ecc.

Ma al di là di questi aspetti che la signora mi aveva comunicato già dal primo colloquio, i dati di realtà continuavano a girarmi in testa e mi inducevano a sospettare che i problemi economici non fossero casuali o semplicemente dovuti ai problemi del mercato.

Non saprei dire come ma si insinua in me il dubbio che il marito possa avere problemi di “dipendenza”. Quando glielo comunico, in forma interrogativa, la signora manifesta ansia e agitazione. La vedo sconcertata, un po’ spaventata. Temo di aver commesso un azzardo con la mia domanda.

La settimana dopo scopro però che Bianca è abbastanza convinta che le cose stiano proprio così e osa un po’ di più, fa lei una domanda al marito, che nega con “troppa” decisione, così mi chiede se sono disponibile ad incontrarla insieme a lui, visto che lui acconsente.

Non posso proprio sottrarmi, mi sento anche un po’ responsabile di aver agitato le acque.

Nel colloquio pattuito è il marito stesso ad offrirmi l’occasione di porgergli una domanda diretta su una sua possibile “dipendenza”.

Sulle prime nega, poi minimizza ed ammette di avere saltuariamente esperienze in tal senso.

Non c’è voluto molto, in seguito, perché la mia paziente scoprisse la gravità della dipendenza e dei debiti e iniziasse così a correre ai ripari.

Quanta paura di confrontare un uomo !

Devo ammettere che l’appartenenza ad un ruolo, ad una istituzione, mi ha dato il coraggio di aiutare questa donna a trovare il suo coraggio.

Una donna deve avere coraggio per difendere i suoi diritti, e magari deve trovare un’altra donna che, facendosi forza dal proprio ruolo, l’aiuti in questo.

Non è eccezione, è quotidianità nel servizio pubblico.

Beatrice ha fatto con me una lunga analisi, ormai finita da tanti anni. Quando l’ho conosciuta aveva trent’anni, era appena tornata in Italia da una lunga permanenza all’estero dove la sua famiglia si era trasferita.

Si sentiva spaesata e depressa e non sapeva bene cosa volere per la propria vita.

Ricordo di un periodo lungo sempre uguale: in ogni seduta, dopo che aveva fatto qualche accenno ai fatti della settimana, Beatrice entrava in un pesante silenzio in cui io provavo amarezza e impotenza, nonostante sapessi bene che durante questi anni d’analisi era comunque riuscita a ben avviare il suo lavoro, si era sposata ed aveva anche avuto un figlio.

Questo suo comportamento mi faceva sentire colpevole di qualcosa, di qualcosa che avrei dovuto fare e che non facevo. Sembrava che rimbalzasse segretamente da lei a me e da me a lei un “dovresti renderti conto che...” Insomma qualcosa che aveva a che fare con delle aspettative reciproche di riconoscimento.

Ero contenta dei suoi progressi nella vita e mi dispiaceva sinceramente non poter condividere con lei questo. Il suo umore in seduta non lasciava spazio al gioire.

Un giorno mi decisi a dirle che non avrei potuto vedere quel che lei teneva nascosto.

Da lì iniziò un nuovo dialogo, in parte anche conflittuale che comunque portò Beatrice ad un racconto penoso di maltrattamenti subiti nell'infanzia da parte del fratello più grande.

Compresi il dolore di tutta una vita accanto ad una madre che non l'aveva protetta. Beatrice provava un sentimento di vergogna per la propria madre, per una mamma che non aveva tenuto in conto i rischi che lei piccola e femmina, come lei, poteva correre.

Nonostante la realizzazione sociale ed affettiva che nel corso dei quattro anni precedenti aveva raggiunto, le mancava qualcosa, la possibilità di identificarsi in una madre capace di proteggere e di promuovere la sua crescita.

Non ho conosciuto la madre, ma mi vien da pensare che a sua volta non potesse, per sua storia, identificarsi in una figlia femmina e piccola.

E ora racconterò un episodio che mi vede coinvolta e che mi sollecita alcune riflessioni.

Durante un seminario ad un gruppo di formazione un docente ci propone di ascoltare una barzelletta:

Le donne si suddividono in:

quelle che la danno a tutti

quelle che non la danno a nessuno

quelle che fanno credere di darla a tutti ma non la danno a nessuno

quella che la dà solo a me

quella che la dà a tutti ma non a me!

Prima reazione interna istantanea: io allora sono l'ultima!

Seconda reazione nella giornata: Non è una barzelletta ... non c'è niente da ridere..., oppure sono io che, come al solito, non capisco le barzellette?

Il dubbio si insinua, ed ecco pronta sul piatto d'argento l'inferiorità, la compiacenza!

Terza reazione a distanza di vent'anni: in un seminario sulla misoginia riaffiora il ricordo e affiora l'amarezza, ricompare nella mente l'espressione di quel volto maschile che con grande 'nonchalance' definiva la donna come oggetto d'uso per il piacere dell'uomo.

Senza altro questo è un piccolo fatto, ma credo metta in luce da un lato come in una donna possa prevalere la tendenza a subire l'arroganza anche quando questa non si serve della superiorità muscolare.

Nel contempo mi è stato utile per mostrare come la disponibilità a rivisitare e analizzare le proprie esperienze porti a comprenderne aspetti emozionali ed affettivi profondi, che, in questo caso, mi hanno invogliato verso ulteriori considerazioni sia sul piano soggettivo che intellettuale.

Tralascio quelle che mi riguardano in termini esistenziali e farò qualche accenno a quelle che mi riguardano come terapeuta.

Penso si possano prendere in considerazione due problemi che hanno anche a che fare indirettamente con la condizione della donna e che sono di grande interesse nella formazione e nella ricerca in psicoterapia: l'astinenza¹ del terapeuta e l'interrogativo sui fattori di efficacia in psicoterapia.

Per brevità cercherò di introdurvi nell'argomento anche con qualche domanda.

Le donne, terapeute e no, sono istintivamente libere di affermare e proteggere la propria identità?

La consapevolezza della superiorità muscolare dell'uomo ha che fare con una certa disponibilità culturale della donna a sottomettersi?

Nelle terapie, come nella vita, tocchiamo spesso con mano come una certa spirale tenda a riproporsi da generazione a generazione, di madre in figlia, ma per le donne che scelgono questo mestiere si impone di fatto la necessità di confrontare la propria identità, il proprio modo di essere, con il ruolo scelto per trovare la giusta coerenza.

Se pensiamo che la coerenza della persona del terapeuta sia essenziale al funzionamento di una relazione terapeutica allora saremo d'accordo nel ritenere che un terapeuta, specie se sinceramente impegnato sul fronte dei diritti civili, non dovrebbe astenersi su questioni di realtà.

A maggior ragione in alcune situazioni per una terapeuta che si prende cura di un'altra donna ciò diventa una questione che la riguarda direttamente.

In questa riflessione sento utile il pensiero di J. Cremerius, il quale scrive:

“Come terapeuti, spesso dimentichiamo che le nostre interpretazioni non sono soltanto comunicazioni che aiutano il paziente a capire qualcosa che fino a quel momento era incomprensibile e irrazionale, ma sono anche vere e proprie dichiarazioni, in cui vengono alla luce il nostro concetto scientifico, il nostro credo terapeutico, la

1 Astinenza (regola d', principio d') Principio secondo cui la cura analitica deve essere condotta in modo che il paziente trovi il minimo possibile di soddisfacenti sostitutivi dei suoi sintomi. Esso implica per l'analista la regola di astenersi dal soddisfare le richieste del paziente e dallo svolgere effettivamente i ruoli che questi tende ad imporgli. In certi casi e in certi momenti della cura, il principio di astinenza può concretarsi in istruzioni riguardanti ripetitivi del soggetto che ostacolano il lavoro di rievocazione e di elaborazione psichica (Laplanche e Pontalis - *Enciclopedia della psicoanalisi*, pag. 30 - Editori Laterza, 1993)

nostra filosofia personale e, più in generale la nostra sfera più intima, il nostro modo di pensare e di sentire, la nostra capacità di amare, e, accanto a questi fenomeni globali anche la nostra disponibilità momentanea, che può dipendere più o meno dai pazienti”.²

Nel dialogo terapeutico inevitabilmente dichiariamo, attraverso il nostro dire o non dire, qualcosa di noi. Allora possiamo chiederci se il fatto di essere terapeuta donna con una donna comporti qualche specificità.

Si tratta di capire se la naturale tendenza a conoscere attraverso l'identificazione della donna possa far scaturire nella terapeuta un sentimento di certezza che permetta un'esperienza relazionale che è sì ripetitiva per quanto riguarda la forma ma nuova per il significato che assume nel presente della relazione terapeutica.

Per concludere e a tal proposito scrive Alexander: "... il paziente soffre non tanto per le sue reminiscenze, quanto per l'incapacità a far fronte ai problemi reali del momento. Gli eventi passati hanno naturalmente preparato la strada per le sue difficoltà attuali, ma se è per questo tutte le nostre reazioni dipendono da comportamenti passati. Il semplice ricordo di un evento intimidatorio o demoralizzante non cambia l'effetto di tale esperienza. Solo una esperienza correttiva può annullare l'effetto di quella vecchia. Questa nuova esperienza correttiva può essere fornita dalla relazione transferale, da nuove esperienze di vita, o da entrambe.”³

L'esperienza mi induce a credere che un certo tipo di intimità per una donna sia condivisibile solo con un'altra donna, i processi di identificazione reciproca sembrano facilitati dall'esperienza personale⁴, e ciò favorisce un buon funzionamento della terapia.

E infine possiamo chiederci se l'autenticità dell'identificazione in certe situazioni derivi dalla consapevolezza profonda della sorte toccata al proprio genere nella società.

2 Johannes Cremerius, *Limiti e possibilità della tecnica psicoanalitica*, ed. Torino, 1991, Bollati Boringhieri.

3 Franz Alexander, *L'esperienza emozionale correttiva*, Psicoterapia e Scienze Umane 1993, XXVII, 2.

4 Teresa Corsi Piacentini, *Il significato attuale del rapporto psicoanalitico fra donna analista e donna paziente*, Rivista di Psicologia Analitica "Esistere come donna" N° 16/77

IN GIRO, A CACCIA DEL NOSTRO SESSISMO QUOTIDIANO

di Monica Lanfranco*

Facciamo un gioco: troviamo insieme quante più frasi e aforismi misogini, anche apparentemente lievi e persino ritenuti spiritosi, presenti in ogni tradizione e cultura? Inizio io: *donne e buoi dei paesi tuoi* (che allude al patto tra uomini sul non interferire in materia di governo delle femmine, bene economico fondamentale equiparato appunto al bestiame); *chi dice donna dice danno* (che traduce l'inevitabilità della sventura legata al sesso femminile e alla sua frequentazione, e giustifica l'assenza in vaste zone del mondo delle bambine, selezionate attraverso l'ecografia o sopresse alla nascita); *la donna è la porta del diavolo* (significato chiaro, affermazione variamente presente in ogni trattato religioso di ogni fede). Mi fermo qui, rammentando l'apparentemente innocuo *auguri e figli maschi* che non è raro incontrare, anche solo per scherzo, nei pronostici nazionali. E' nell'intreccio di questi fattori, impastati micidialmente di ossequio della tradizione, di fondamentalismo religioso e di legge patriarcale che origina la drammatica vicenda planetaria della guerra contro le donne, guerra che miete ogni anno vittime a milioni in tempi e luoghi dove infuria la guerra guerreggiata ma che parimenti umilia, schiavizza e uccide metà del genere umano anche dove non suonano le sirene, cadono bombe o esplodono corpi assassini.

Razzismo, sessismo, xenofobia, omofobia: sono alcune delle piaghe più atroci, e antiche, che affliggono il mondo globalizzato di oggi. Nonostante l'informazione apparentemente libera, disponibile e moltiplicata all'infinito dalle nuove tecnologie nessun luogo e nessuna cultura può dirsi davvero immune da questi frutti malati e orrendi generati da due elementi indissolubili, quando si tratta di confrontarsi con l'altro, o l'altra da sé: paura e ignoranza. Non serve scomodare la psicoanalisi per riconoscere che senza la conoscenza non ci può essere incontro, e che solo con la pazienza e l'ascolto si può sconfiggere il pregiudizio, aprendo conflitti anche forti sulle differenze, ma non cedendo alla guerra e alla violenza. E' altrettanto innegabile che esistano visioni del mondo e dei rapporti umani molto diverse, spesso lontane, talvolta ingiuste su questo pianeta. E' altrettanto vero che dove c'è violenza, ineguaglianza, ingiustizia, sopraffazione e impari accesso alle risorse non si possono affermare allo stesso tempo la libertà e la pace. Temi enormi, terribili realtà che si incarnano nelle vite di donne e uomini che soffrono, vivono esistenze dimidiate, muoiono senza aver realmente vissuto. In molte parti del mondo le ingiustizie hanno origini complesse, ma sempre presente c'è un fattore umanissimo e devastante, che spesso regola scelte collettive e individuali: l'intreccio tra ignoranza, patriarcato e fondamentalismo religioso, che purtroppo è presente in ogni credo, nessuno escluso.

Su questo nodo la rivista Marea provò a riflettere con un appuntamento inter-

nazionale dal titolo *La libertà delle donne è civiltà - donne e uomini che lavorano contro i fondamentalismi religiosi, per l'autodeterminazione e la cittadinanza*, che si è svolto a Genova nel 2006 e i cui interventi integrali audio e video sono scaricabili dal sito di Arcoiris. Si è voluto di proposito usare il concetto di 'civiltà', proprio perché è ormai difficile disgiungerlo da quello di scontro, mentre invece è proprio nel necessario legame tra civiltà e incontro che l'appuntamento genovese ha acceso i riflettori.

Quale civiltà? Per noi quella che origina il suo dispiegarsi nel percorso di liberazione degli esseri umani: quella che ha visto, per esempio, nell'occidente che oggi rischia di chiudersi a fortezza contro la disperazione degli ultimi di buona parte di ogni sud, nascere nel secolo scorso i movimenti per la dignità del lavoro, della liberazione delle donne dal giogo patriarcale, della piena autodeterminazione e l'inviolabilità del corpo e delle scelte riproduttive e sessuali. Tutte conquiste ancora chimere in molti paesi, risultati mai acquisiti e scontati del tutto dove sono leggi e senso comune, perché costantemente oggi minacciati, appunto, dal rigurgito fondamentalista che si configura come emergenza planetaria. In Italia si moltiplicano le occasioni di violenza contro le donne, in maniera pesantissima e coinvolgendo ogni strato della popolazione: la recrudescenza di stupri, l'aumento delle violenze in famiglia, (famiglie italiane e cattoliche), accanto al disvelarsi della sudditanza di molte donne nelle comunità migranti, con l'omicidio della giovane Hina, pachistana, e il suicidio dell'indiana Kaur parlano anche dell'intreccio tra povertà, ignoranza, e retaggio di tradizione impastata con una interpretazione fondamentalista della religione.

Nel nome di Hina

L'esecuzione di Hina è stata decisa da un consiglio di famiglia, che ne preferiva la morte piuttosto che il disonore di una convivenza con un uomo di diversa religione: la giovane si sarebbe sottratta ad un matrimonio combinato, trasgredendo al punto da osare convivere. La foto della ragazza pubblicata dai giornali la ritrae bella, profondi occhi scuri, il sorriso aperto e pieno di vita che ogni ragazza dovrebbe avere nell'affrontare le promesse dell'amore, del futuro, della costruzione della propria esistenza, che invece è stata fermata per sempre dal coltello che le ha tagliato la gola. L'orrore della sua morte ci ricorda che ancora troppi sono i pericoli che le donne corrono, solo perché sono donne: pericoli che hanno le sembianze non di maniaci sconosciuti, di uomini folli o spietati che ti aggrediscono per strada, ma che hanno il volto, lo sguardo e le mani di tuo marito, del tuo compagno, di un tuo parente, di tuo fratello, di tuo padre. Uomini vicini, vicinissimi, che hai amato, spesso che ti sei scelta, con i quali hai progettato la vita, o percorsi di esistenza. Ci rammenta che fino a quando la libertà di scelta delle donne di vivere pienamente e senza vincoli, terreni e ultraterreni, non verrà considerata indicatore prioritario per la realizzazione della civiltà, della cultura e della politica di un paese e di un popolo nessuna donna e nessun uomo saranno al sicuro. Ci testimonia che la pace e l'armonia tra i generi si costruiscono a cominciare dalla sconfitta delle tenaci e letali visioni fondamentaliste

di chi usa le religioni brandendole come spade e come uniche fonti per tenere l'ordine e il controllo, visioni che diventano leggi di regimi totalitari, spesso succhiate con il latte dalle madri, che purtroppo sorreggono l'architrave patriarcale, potente alleato di ogni regime liberticida, sessuofobo e oscurantista. Ci incalza a non perdere di vista che la sfida, oggi specialmente in tempi di guerra e scontro di civiltà, che deve raccogliere chi si dice femminista e di sinistra è quella di rilanciare i valori della laicità e dell'autodeterminazione femminile, fragili sempre e da tramandare con costanza e ostinazione alle giovani generazioni, per metterli a disposizione di ogni persona, specialmente di chi arriva in occidente, come beni preziosi, collettivi, e irrinunciabili. Hina ne voleva godere, e forse è stata lasciata sola, troppo sola di fronte al pericolo. Così come sole sono state lasciate le oltre 200 donne ammazzate tra le mura domestiche lo scorso anno, punte sanguinanti dell'iceberg della violenza di genere. Sole, perché accanto alla costernazione e all'orrore c'è ancora troppa gente, e troppe culture, e troppi modi di pensare, che giustificano la violenza contro le donne. Si dice: certo è orribile che sia stata stuprata, picchiata o uccisa. Però.

Però forse una donna non dovrebbe essere troppo libera; non dovrebbe provocare con l'abbigliamento, e perché poi studiare o lavorare fuori casa invece di sposarsi e fare la mamma, perché essere inquieta, non stare al suo posto, chiedere, volere vivere? Perché non sottostare alla legge del padre, a quella del clan, a quella di dio? Troppo spesso gli omicidi di donne vengono giustificati e letti, quasi compresi e quasi empatizzati, come gesti di uomini disperati che non sono riusciti a sopportare il dolore e il peso della separazione, per troppo amore, per troppo attaccamento. E va a finire che era lei, la vittima, quella donna così troppo autonoma, ad essere egoista, insensibile: troppo poco donna, appunto.

La paura in mezzo a noi

“Davvero gli uomini e le donne possono convivere senza che i primi siano violenti con le seconde”?

Una mia amica, oggi cinquantenne, mi confessò qualche tempo fa, che da quando si era sposata, appena ventenne e fino al divorzio (circa diciotto anni dopo), veniva regolarmente picchiata dal marito. Lui, alcolista, aveva quasi da subito rivelato il suo volto violento, dopo un breve periodo di equilibrio durato i primi momenti del matrimonio.

Silvia (la chiamerò così) aveva dato per scontato, per decenni, che nelle relazioni tra i due sessi la violenza fosse inevitabile, un accessorio indispensabile che segnava il dover essere di un marito, uomo, compagno, nei confronti delle donne. In parte, a corollario di questa convinzione, trasmessa anche della madre di Silvia con il consenso del suo ambiente sociale, lei stessa pensava che una donna meritasse quel trattamento. Non stiamo parlando di una donna del profondo sud (o del profondo nord) deprivato e di una classe sociale disagiata, ma dell'esperienza di una donna del nord Italia di classe media. Come vuole la tradizione sessista, condivisa e tollerata, ad

ogni latitudine, la sua vita è stata sottesa dalla massima: “*Arrivato a casa picchia tua moglie: tu non sai perché, ma lei sì*”.

Approdare, per Silvia, a porsi la domanda iniziale (“*Davvero gli uomini e le donne possono convivere senza che i primi siano violenti con le seconde*”?) ha rappresentato, per lei, alle soglie dell’età matura e con una figlia già adolescente, l’inizio del percorso di riconoscimento della violenza. Quella subita, quella introiettata, quella trasmessa, quella potenzialmente trasmissibile da lei a sua figlia.

Da alcuni decenni sono soprattutto le/gli studiose/i di psicopedagogia infantile che lavorano su bambini e bambine traumatizzate a sostenere la necessità di insegnare come riconoscere i pericoli che possono, purtroppo, arrivare dagli adulti, quelli che dovrebbero essere loro alleati e protettori. Dall’esperienza di ‘assecondamento’ e di accettazione della violenza sui piccoli parte infatti la riflessione per capire come, senza un adeguato input verso il riconoscimento dei propri diritti, il soggetto che diventa oggetto di violenza non solo è destinato a subirla, ma spesso a ripeterla a danni di altri in futuro, in una spirale senza fine. Due anni fa a Genova, in pieno centro cittadino, in una discoteca del centro una quattordicenne è stata violentata da un maggiorenne nei bagni del locale. Il giorno dopo, durante il tragitto sull’autobus, ho ascoltato uno scambio tra due adolescenti, pressoché coetanee della vittima: il loro dialogo, che mi è parso atrocemente identico al ragionamento dei difensori degli stupratori neofascisti Izzo e Ghira (quelli di *Processo per stupro*) verteva su: quanto la vittima avesse in realtà collaborato, come e se la sua vita sarebbe stata segnata dall’esperienza. In fondo non è morta, che cosa sarà mai uno stupro? sembravano chiedersi. Ciò che quelle giovani donne stanno testimoniando è la non consapevolezza che essere chiuse in un bagno da un ragazzo che impone con la forza una penetrazione è violenza. Anche loro, come la mia amica ormai matura, sono il frutto di una trasmissione di informazioni sulla percezioni di sé, sulla natura delle relazioni tra i sessi, sullo svilupparsi della sessualità, sul valore dell’invulnerabilità del corpo e dell’autodeterminazione che codificano il non essere, dello stupro, un tabù, e come tale oggetto di censura e disapprovazione sociale. In un clima globale bellico e militaresco, che ammette guerre umanitarie e reazioni di ‘resistenza’ kamikaze che ci si può aspettare? Se non si riconosce e identifica la violenza, se non si rifiuta il paradigma della forza come fondativo delle relazioni non ci può essere alcuna speranza di convivenza umana pacifica e feconda. Alla base di questo percorso c’è la necessità di riconoscere la violenza sulle donne come violenza primaria da sradicare.

Ce lo insegna, oggi, lo straordinario sforzo legislativo spagnolo, che con la nuova legge contro la violenza in famiglia afferma: una cultura violenta contro le donne originerà, a cascata, modelli violenti in ogni altra manifestazione del suo corpo sociale. Riconoscerlo è un’emergenza.

Tornate a casa

Ma sì, facciamola finita con queste lagne. Ora è finalmente certificato da una

indagine accurata: in Italia il 55% degli uomini, il 33% delle donne e ben il 74% dei giovani sotto i trent'anni lo dice apertamente, e si tratta di una persona su tre. Sono le donne che si cercano la violenza, se sono troppo disinibite, libere, scollate e ambigue. Insomma, alle volte le vittime *'possono dare la colpa a loro stesse per l'aggressione subita'*. Tanto che, *'se fossero meno provocanti, le violenze sessuali si ridurrebbero in modo drastico'*.

Questo, nero su bianco, emerge dalla ricerca durata tre anni, resa nota dall'Airs nel 2009 (Associazione italiana per la ricerca in sessuologia) dal titolo *Dalle molestie sessuali allo stupro*, un lavoro che ha coinvolto con un questionario ad hoc tremila persone, per individuare le principali variabili all'origine della violenza sessuale. Gli stesso vertici dell'associazione sono allarmati. *"Fra le risposte che ci hanno sorpreso e sconcertato maggiormente, - ha detto il presidente dell'Airs Avenia - c'è questa sorta di colpevolizzazione della vittima. Alla domanda 24 (Secondo lei, le donne sono spesso libere e ambigue sessualmente e ciò le rende alle volte responsabili della violenza sessuale che possono subire?) il 55,8% degli uomini ha risposto affermativamente, come pure il 43% delle donne e il 75% dei giovani. Dunque non stupisce troppo che poi - prosegue il sessuologo - il 56% dei maschi pensi che, se le donne fossero meno provocanti, la violenza sessuale diminuirebbe. La pensa così il 33% delle donne e il 74% dei giovani. Ci aspettavamo una piccola percentuale di giudizi di questo tipo, ma non certo dati simili"*. Dal sondaggio emerge, inoltre, che per il 15,7% degli uomini e il 10% delle donne l'imposizione di un rapporto alla moglie o fidanzata non sia violenza. Per questa percentuale di uomini non c'è nulla di sbagliato, e per le donne non esiste motivo di ribellarsi. Ancora: sguardi, fischi e atteggiamenti che mettono a disagio la vittima per il 50% degli uomini non sono molestie, un'idea condivisa dal 43% delle donne. Che serve aggiungere ancora, per avere la certezza che nella nostra cultura ormai è maggioritaria l'opinione che l'aggressività, la misoginia e il sessismo di parole, sguardi e allusioni esplicite sono da considerarsi normali e accettabili nelle relazioni tra i generi e che un molestatore, anche solo a parole, è a livello psicologico già un violentatore? A che serve sottolineare che, conclude la ricerca *"in una società violenta le aggressioni sessuali aumentano; allusioni pesanti e un linguaggio irrispettoso devono far risuonare un campanello d'allarme nelle potenziali vittime"*. Ma quali vittime? Andiamo. *Che a tasa, che a piasa, che a staga a casa*, risuona un dolce adagio veneto. Non han forse sempre ragione le buone vecchie tradizioni? E proprio nel giorno della presentazione della ricerca, coincidenza vuole che il Corsera pubblici una lettera (molto adeguata al clima culturale italiano in tema di rapporti tra donne e uomini) della deputata Pdl Melania Rizzoli (che era in prima fila all'ormai storico incontro di mille italiane con Gheddafi) rivolta a Veronica Lario, a nome di molte altre colleghe del Parlamento.

Rizzoli scrive chiamando la signora Lario non con il suo cognome, ma con quello del celebre marito, e le ricorda che *"lei ha sposato un uomo fuori dal comune, che ha sempre avuto quel carattere che lo contraddistingue e che è parte del suo fascino"*. Sostiene, con piglio femminista incongruo rispetto alla fascinazione poc'anzi espressa per

il travolgente capo, che la decisione del divorzio ha *“fatto tornare indietro di colpo di cinquant'anni le donne, a quando erano comandate dal maschio dominante ed erano bersaglio del maschilismo becero, a quando venivano considerate solo corpi da guardare e sesso da godere, mentre le proprie mogli erano solo madri e necessariamente casalinghe”*. Rizzoli prosegue convinta che il ciarpame non sia frutto della semina sessista che ha ormai colonizzato il paese. Al contrario: la colpa è di Veronica Lario. *“L'eco delle sue parole è arrivato sulla stampa estera, dove le italiane sono state dipinte come cortigiane, tutte seno e labbra rifatte, e l'Italia, il cui Capo del Governo ha il cognome che porta lei ed i suoi figli, ritratta come un Paese di veline, tutte col book fotografico sotto il braccio, che mostra il 'lato B', nostro orgoglio nazionale! Cara Veronica, torni a parlare con suo marito, privatamente però, e con la vostra famiglia che cresce”*. Allora, c'è ancora qualcuna che non ha capito? Il divorzio, pur legge dello stato, forse andrebbe rivisto e abolito, le donne per natura un po' puttane lo sono, gli uomini per natura hanno una sessualità incontinente, e sono le prime a doversi regolare: va bene sculettare, ma solo un po', e se poi si esagera pazienza, che volete che siano quei cinque, dieci minuti (se siete fortunate) di eccesso di testosterone? Circa una trentina di anni di lotte, elaborazioni politiche, culturali e di costume sulla possibile evoluzione della sessualità (specialmente quella maschile) buttate nel cesso. Te la sei cercata, no? E, per favore, parla con tuo marito, fidanzato, amico, amante, zio, conoscente. Ma in privato, che c'è la famiglia da tirare avanti.

Una mattina in classe, a parlare di stupro

“Cosa si può fare quando chi ha potere abusa di chi non ne ha? Almeno farsi avanti, e gridare forte la verità. Farsi avanti per se stessi, farsi avanti per gli amici, farsi avanti anche se si è da soli”. E' uno dei passaggi più significativi di *North country* – storia di *Josie*, film fortemente voluto dall'attrice Charlize Theron che interpreta la parte della prima donna che fece causa negli Stati Uniti per molestie sessuali alla miniera dove lavorava, creando così un precedente per l'introduzione nell'ordinamento nordamericano delle *class action* (le azioni di categoria), incentrate sui diritti sessuati.

I fatti sono del 1989, ma ciò che il film racconta è cronaca di oggi: il sessismo in un microcosmo lavorativo tutto maschile, i pregiudizi nei confronti di una giovane madre single, la diffidenza e la mancanza di solidarietà da parte dei colleghi, e soprattutto delle colleghe, la solitudine di chi per prima alza la voce nei confronti di abusi che non sono riconosciuti come tali. La protagonista ha anche un figlio adolescente, avuto in seguito ad uno stupro da parte di un insegnante, quando era appena sedicenne, e come di consueto c'è chi avanza il dubbio che lei se la sia cercata. L'avvocato, che si chiede come ci si possa difendere dagli abusi dice in modo diverso quello che la *womanist* femminista nera Alice Walker scrisse a proposito della condizione delle afroamericane ne *Il colore viola*: *“Le persone spesso cedono il loro potere pensando di non averne affatto”*.

E' proprio questa la sensazione che lasciano i due incontri, che fanno parte di un percorso più ampio di formazione sulla differenza di genere in alcune scuole

genovesi, finanziato nell'ambito del progetto Rigenera, che ho condotto un anno fa. Che molti giovani non sappiano il potere che hanno, che non siano stati formati ed educati alla possibilità di fare scelte, e che le uniche strade per dirsi siano quelle più facili, violente e di superficie.

Una delle scuole del progetto è il Bergese, Istituto Professionale per i Servizi Alberghieri e Turistici, circa 700 giovani lo frequentano nella popolosa delegazione di Sestri Ponente, a Genova. La scuola è attivissima, ero già stata lì per l'esame finale delle ultime classi, che nel caso dell'alberghiero è una cena completa, un'occasione speciale ed emozionante nella quale tutte le future e i futuri maturandi si cimentano in sala con l'armamentario che sarà il loro futuro lavoro: il servizio, l'abbigliamento e la postura, la cucina, l'attenzione verso i commensali. Il progetto Rigenera prevede incontri con alcune classi, e la scelta è quella di servirsi di un film da vedere insieme per entrare direttamente nel tema della violenza maschile contro le donne, per provocare reazioni e dibattito tra ragazze e ragazzi.

Con le quarte (sono circa una sessantina) la scintilla scocca ancora prima del film: quando cito le cifre sulla violenza e le molestie in Italia e nel mondo un ragazzo salta su come una molla: *“Va bene parlare di stupro, però le ragazze a volte esagerano. Non mi va bene che se, per esempio, io bevo un po' una sera, incontro una anche bevuta, e poi dopo succede qualcosa, al mattino lei venga fuori con la storia che l'ho stuprata.”* Ci siamo. Una ragazza, seguita da altre, risponde arrabbiata al compagno: il fatto di avere alzato il gomito non giustifica il saltare addosso ad una ragazza, perché un ragazzo è più forte fisicamente e può imporsi. Butto lì anche la questione dell'abbigliamento: essere provocanti e svestite è un'attenuante per il violentatore? Su questo si dividono quasi nettamente: le ragazze rivendicano il fatto di potersi vestire come vogliono (tranne una minoranza che sostiene che se ti metti troppo in vista te la vai a cercare, e si prendono un lieve applauso da parte di un gruppetto di maschi), mentre i ragazzi, tranne uno, si descrivono come 'più animali' delle femmine, e quindi incapaci di trattenersi. La deriva parte da qui, dalla convinzione che comunque esista una 'naturale' predisposizione del maschio all'incontinenza istintuale: hanno solo sedici, diciassette, anni e già sono certi che maschile sia sinonimo di pulsione sessuale selvaggia. Attenzione: quando passo all'ovvia conclusione, che cioè stanno dicendo che tutti gli uomini sono potenziali violentatori, ecco che non ci stanno. Nonostante le cifre che ho fornito siano lì, scritte su un grande foglio bianco, e inchiodino gli uomini italiani, in grande maggioranza su quelli stranieri (e gli uomini della cerchia familiare più di quelli sconosciuti), come autori abituali degli abusi scatta la ribellione.

No, non è vero: gli stupratori sono gli altri. Rumeni, albanesi, di certo non gli italiani, non quelli 'come loro' sono i veri violenti. Dopo il film, che dice con chiarezza che sulla violenza contro le donne c'è spesso una tacita connivenza della comunità, scatta in classe la difesa del territorio. Ecco le motivazioni: intanto il film è 'vecchio' (la vicenda è del 1989, il film è stato girato nel 2005). Poi la violenza che racconta è esagerata, e ora non è più così, le donne lavorano dappertutto, non c'è più discrimina-

zione. *“Lo sa cosa ci vuole per rimettere le cose a posto?”* - dice a voce alta uno dei ragazzi più chiacchieroni, la faccia pulita e infantile - *“Più armi, pena di morte e castrazione, ma non quella chimica, quella fisica, magari in piazza, così, per dare l'esempio”*. La matassa è intricatissima: stupro, sicurezza, razzismo, violenza generale, paura, odio, impotenza si intrecciano, in un mix reso ancora più micidiale dall'assenza di informazione e di approssimazione mediatica. Il giorno dopo ci sono le quinte. Anche qui la prima reazione è di difesa: nel film si parla di Stati Uniti, c'è la miniera di mezzo, certo che non è un posto da donne, e comunque ora tutto è tranquillo nel mondo del lavoro. Quando accenno al fatto che oggi, in Italia, ci sono aziende che fanno firmare alle giovani donne dichiarazioni nelle quali loro si impegnano a non restare incinte pena il licenziamento si ammutoliscono, così come cala il silenzio quando snocciolo i numeri della violenza in famiglia.

L'impressione è che, se si riesce a fare fermare quel tanto che basta la loro attenzione sulla materialità e concretezza dell'argomento, se il parlare delle relazioni tra uomini e donne passa dalla lontana teoria alla pratica dei loro rapporti, dei loro corpi, allora la musica cambia. Una ragazza con grande coraggio racconta che un fidanzato la riempiva di lividi, e che per molto tempo, dopo la rottura lui l'ha perseguitata. La reazione dei compagni è quasi unanime: quello non era normale. Però, grattando sotto la superficie, ecco che riemerge l'adagio dell'animalità maschile: in fondo bisogna capire che i maschi sono più reattivi, e quindi uno schiaffo ci può stare, la gelosia è brutta ma è anche sintomo di attaccamento, l'amore non è bello se non è litigare, le donne dicono spesso no con la bocca ma in fondo un po' bisogna forzarle. Hanno diciotto, vent'anni ma esprimono concetti analoghi a quelli dei loro nonni.

E' un antico, raggelante ritornello: le donne sono una fortezza da espugnare, gli uomini degli arieti che a testa bassa partono e non si possono fermare.

Del resto se la loro formazione ai sentimenti e alla sessualità resta dominata dalla televisione della De Filippi e dai telefilm perché stupirsi? Almeno questa scuola sta provando a intercettarli, ma quante sono le scuole in Italia dove questo accade?

Quando la politica fa scuola di machismo

Un esempio storico recente, archiviato quasi come cronaca rosa dai giornali, che ha il rancido sapore dell'adagio classico della tradizione machista secondo la quale tutte le donne sono puttane tranne mia madre e mia sorella.

Accade che un uomo politico si congratula con un altro per aver battuto alle elezioni un avversario dell'opposto partito. Ma l'avversario è una donna, e allora la congratulazione, legittima, si trasforma in un insulto per la perdente.

“Quella è una puttana”, si sente in dovere (e diritto) di aggiungere ai complimenti lo zelante e festante politico. Peccato che ci fosse una telecamera accesa e non vista a registrare il simpatico scambio di felicitazioni, rimbalzate nei media scatenando una prevedibile, e prevedibilmente effimera, bagarre.

E' accaduto veramente, nell'estate 2007, a Parigi: a usare la parola ' salope', (una

variante di putain, puttana, ma lievemente più forbita) è stato Patrick Devedjian, segretario del partito del capo dello Stato Nicolas Sarkozy, che si stava compiacendo con il parlamentare del suo schieramento, Michel Havard, per aver battuto Anne-Marie Comparini, ex deputata dell'Udf, il partito centrista di Francois Bayrou. Entrambi erano infatti candidati alle allora ultime legislative a Lione.

Il video li ritrae belli tronfi, gran pacche sulle spalle, quel tipico atteggiamento fisico dei maschi che indicano con un linguaggio del corpo, prima ancora che con le parole, che sono consapevoli del dominio che posseggono e che esercitano legittimamente: Dio, la Patria e l'essere possessori di un pene li rende ciò che sono.

Dei vincitori sul sesso debole, sempre e comunque: in questo caso, e per di più, persino gli elettori gli danno ragione, quindi che c'è di sbagliato nell'inferire, per carità solo con le parole, su quella scema di una donna che per giunta sta in un posto che non dovrebbe occupare?

Le reazioni di sdegno, condanna, e deplorazione di rito sono arrivate: il primo a intervenire è stato Sarkozy, che pur sottolineando che il suo deputato si è subito scusato, ha ammesso: *“Non è questo un modo di parlare né alle donne, né a nessun altro”*. Lo stesso Devedjian ha telefonato all'avversaria chiedendo scusa. *“Io non sono maschilista”*, ha tenuto a precisare, inconsapevole forse dell'effetto comico di questa affermazione.

La 'salope' Anne-Marie Comparini ha definito le parole del segretario dell'Ump *“scioccanti e deplorevoli”*, chiedendosi *“come si può, nel nostro Paese, creare la cultura del dibattito se si parla così di chi difende valori diversi”*. Dura anche la reazione di Segolene Royal, che a sua volta era stata oggetto di svariati insulti rigorosamente a sfondo sessuale durante la sua campagna elettorale, denunciati dalle organizzazioni femminili e femministe francesi, e della ministra della Giustizia, Rachida Dati: *“E' intollerabile che si possa qualificare così una donna, politica o no”*.

Intollerabile, sì, ma succede di continuo, e su questo fronte gli uomini ad aprire la bocca e darti della puttana sono trasversalmente d'accordo: religiosi e laici, migranti e nativi, ricchi e poveri, sudisti e nordici, grandi e piccoli, visto che il disprezzo per il genere femminile è un'eredità ferrea che l'uomo trasmette al suo successore, da sempre e, fin qui, ancora. Se sei ferma al semaforo e non scatti al verde, se vuoi costituirti parte civile al processo contro la morte di una ragazza uccisa dal fanatismo religioso, se hai belle gambe e le mostri, se sei lesbica, se vuoi fare politica o carriera, se vuoi uscire dopo le nove di sera da sola, se non ti sposi, se, insomma, sei una donna e ti illudi che in quanto essere umano tu abbia la stessa libertà di un uomo, a volte anche se non fai niente, c'è una schiacciante evidenza a inchiodarti: semplicemente sei nata dalla parte sbagliata della genetica, e la tua differenza rispetto al modello dominante è di segno meno, sotto, inferiore.

Al massimo sei un trofeo, se ti va bene, e finché non ne arriva un'altra più giovane a sostituirti, in tempo di pace; in tempo di guerra sei la materia prima della pulizia etnica.

Il fatto gravissimo è che spesso sono le donne stesse, come educatrici, madri, adulte di riferimento che tacciono, sottovalutano, rimuovono l'ovvio: se educi un cucciolo d'uomo all'indulgenza verso la svalutazione della femmina, a maggior ragione essendolo tu una femmina, e incarnando l'inferiore, il risultato sarà che avrai creato un formidabile nemico del tuo genere, un essere arrogante, ignorante e meschino, incapace di rapportarsi con l'altra da sé se non in termini di sopraffazione e dominio.

Il fatto gravissimo è che lo spettacolo degradante per l'intelligenza e la civiltà arrivi da persone scelte ed elette in democrazia, alle quali si affida un mandato di responsabilità, di rappresentanza, un modello insomma.

In Italia 'salope' se lo sono sentite dire in faccia da un bel numero di colleghi maschi, senza nemmeno paura delle telecamere, le parlamentari quando alla Camera avevano indossato qualche anno fa la maglietta contro lo stupro con scritto '*giù le mani dalle donne*'; senza contare la penna infilata nella scollatura della giornalista da un ministro russo seccato dalle sue domande, né le battute di Berlusconi sulla 'naturale' esuberanza maschile, che ovviamente, in quanto naturale e immutabile, giustifica il rapace e 'maschio' vigore aggressivo e offensivo.

Chi pensava che si potesse archiviare l'adagio secondo il quale "*l'uomo è uomo*" e che "*le donne sono tutte puttane, tranne mia madre e mia sorella*" si ricreda, e di corsa.

Parlare non è mai neutro

"Una parola è morta quando viene detta, dicono alcuni. Io dico che comincia a vivere soltanto allora". È il verso di una poesia di Emily Dickinson, che di parole, e del loro uso, si intendeva.

Ma se preferite ecco quello che affermava Ann Godin, pedagogista: "*Le parole sono i chiodi per attaccare le idee*". Ci sarà un motivo per il quale in moltissime, le storiche, le antropologhe, le studiosse femministe centrano l'attenzione sull'uso delle parole, e mettono in guardia sulla stretta connessione tra violenza del linguaggio comune e violenza reale, nelle relazioni quotidiane come nella politica e quindi nel tessuto sociale. Rilevando una banale ma rilevante falla nel buonsenso, falla che però diventa baratro se si riflette più a fondo sulla cancellazione della realtà anche quando questa è evidente agli occhi, la filosofa Adriana Cavarero spiegava come persino all'università ci fossero docenti che, dinanzi ad un auditorio di sole ragazze, o con pochissimi maschi presenti, continuassero imperterrite a parlare al maschile: la frase "*buongiorno ragazzi*" pronunciata ad un pubblico evidentemente a maggioranza femminile non appare affatto quello che è, ovvero una straordinaria bugia. Proviamo a riflettere sulla neutralità del linguaggio, e su come la sua non sessuazione, il non dichiarare il maschile e il femminile includendo quest'ultimo nel neutro sia una porta aperta sul sessismo. "*Uffa, che barba, che vuoi che conti se diciamo uomo intendendo anche le donne? Insomma sappiamo bene che vogliamo dire tutti, no?*" Centinaia di volte ho sentito questo argomento, trasversale si badi bene a ambienti culturali, generazionali

e politici, e centinaia di volte mi sono impuntata, spostando l'asse del ragionamento su altri versanti, che evidentemente fanno meno paura, o aprono meno conflitti. Per esempio sul fronte geopolitico. Se diciamo male degli americani, non stiamo forse generalizzando a scapito anche dei cileni, o dei messicani? *Nordamericani* si dovrebbe allora dire, e ancor meglio si dovrebbe parlare di statunitensi, ma forse sarebbe ancora meglio definire di chi abbiamo così nausea, perché dentro il popolo americano ci sono milioni di brave persone. E questo vale per ogni neutra generalizzazione. Parlo di questo argomento perché nei movimenti, così anche come nei consessi colti ed accademici il nodo del linguaggio (quindi della comunicazione, quindi dei contenuti che attribuiamo alle parole, quindi della nostra politica, at last) è un tema difficile: come per la sessualità, dove i comportamenti sbagliati sono sempre attribuiti agli altri, così l'uso della parola, che è poi il tramite simbolico, la moneta di scambio dei propri contenuti reali sembra essere un terreno infimo, un fastidioso tormentone (“*nel documento va aggiunto donne, cittadine, etc*”) che certe femministe moraliste noiose e poco rivoluzionarie tendono a tirar fuori, come se non ci fossero altre cose ben più importanti delle quali occuparsi. Eppure, se è vero che la lingua batte dove il dente duole, anche nel simbolico doloroso conflitto della contraddizione di genere, fare attenzione al perché si insiste nell'uso del neutro non è poi così secondario: l'identità è il principio attraverso il quale si affermano le differenze. Per essere detta, e valorizzata, la differenza va nominata, anche nel discorso minuto della quotidianità, senza il quale la grande politica è poca cosa. Lidia Menapace, una delle madri storiche del femminismo italiano, scrisse oltre venti anni fa che non si esiste se non si è nominate, e che chi non si nomina non è degno, o degna, di memoria. Sembrerebbe semplice usare sempre il femminile e il maschile nei propri discorsi. Eppure, purtroppo, non è così. E il sessismo si impara anche così, nell'apparente inoffensiva neutralità del fraseggio di ogni giorno.

.....
● *Monica Lanfranco è giornalista e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto. Ha fondato il trimestrale di cultura di genere MAREA. Ha collaborato con Radio Rai International, con il settimanale Carta, il quotidiano Liberazione, con Arcoiris Tv.
● Cura e conduce corsi di formazione per gruppi di donne strutturati (politici, sindacali, scolastici) sulla storia del movimento delle donne e sulla comunicazione di genere, e sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti.
● Ha insegnato Teoria e Tecnica dei nuovi media all'Università di Parma. Il suo primo libro è stato nel 1990 Parole per giovani donne - 18 femministe parlano alle ragazze d'oggi.
● Nel 2003 ha scritto assieme a Maria G. Di Rienzo Donne disarmanti - storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi.
● Nel 2005 è uscito il volume Senza Velo - donne nell'Islam contro l'integralismo.
● Nel 2007 ha prodotto e curato il film sulla vita e l'esperienza politica della senatrice Lidia Menapace dal titolo Ci dichiariamo nipoti politici. Nel 2009 è uscito Letteralmente femminista - perché è ancora necessario il movimento delle donne (Ed. Punto Rosso).
● I suoi siti sono www.monicalanfranco.it; www.altradimora.it; www.mareaonline.it.
●

A CHE GIOCO GIOCHIAMO? LA RESPONSABILITÀ DELLE DONNE E I COLPI DI CODA DEL PATRIARCATO

intervista a Antonella Besussi* di Giulia Bistagnino**

*Iniziamo con una domanda filosofica che ha che fare con il concetto di “donna”. Nel suo libro *Donna m'apparve*, Nicla Vassallo⁵ scrive che “l'unica definizione di donna che possa esprimere una certa validità è la seguente: essere umano sistematicamente assoggettato sotto un qualche profilo economico, legale, politico, professionale, psichico, religioso, sessuale, sociale e via dicendo.” Lei è d'accordo? Pensa sia una definizione adeguata?*

Che ci sia una difficoltà legata all'uso del termine “donne” come etichetta universalistica è un fatto ben noto. Non so, però, se mi convince prendere l'assoggettamento come riferimento per riuscire a trovare un tratto che accomuni l'esperienza femminile che è, evidentemente, una esperienza plurale. Ho qualche difficoltà ad accettare questa definizione. Ovviamente, non c'è dubbio che l'assoggettamento sia un tratto fondamentale dell'esperienza delle donne. Penso soprattutto all'assoggettamento come classicamente lo intende John Stuart Mill, cioè come internalizzazione dello sguardo dell'altro per misurare se stessi, per definire le proprie aspettative. Credo, però, che questa esperienza sia condivisa anche da altre minoranze. In sostanza, penso che sia più opportuno parlare di patriarcato. Con patriarcato, ovviamente, intendo quel peculiare tipo di relazione tra uomini e donne che è segnato da una esperienza estremamente ambigua e ambivalente: è una relazione di disparità in cui sono intrecciati sentimenti e legami profondi. Ed è questo che rende l'assoggettamento femminile qualcosa di inconfondibile e unico. È difficile trovare schiavi che siano stati coinvolti in una relazione duratura e profonda, intima con i propri padroni. Questo è il punto, io credo, su cui ancora oggi vale la pena di insistere. Per quel che concerne la definizione “donne”, invece, è stata respinta questa etichetta universalistica per alcune ragioni – alcune delle quali, secondo me, legittime e altre forse ideologiche. Certamente, però, è vero che esiste una pluralità di esperienze, sguardi, prospettive e anche di specifici modi di subire l'assoggettamento. È, però, piuttosto evidente che finché parliamo di filosofia possiamo cercare di smontare questo soggetto e capire se è effettivamente in grado di parlare “a partire da sé”. Quando, invece, ci muoviamo sul territorio politico è altrettanto evidente che non si può fare a meno di una categoria che rappresenti un soggetto collettivo. Mi pare che sia fondamentale riuscire a tenere separati e distinguere questi due tipi di esigenza: da un lato quella teorica, filosofica; dall'altra, quella politica. Diciamo che a livello teorico possiamo lavorare a una decostruzione del soggetto e cercare di mostrare che questo presunto soggetto, in effetti, è stato sempre definito da altri e che c'è la necessità di ampi margini di libertà

5 Nicla Vassallo (a cura di), *Donna m'apparve*, Codice Edizioni, Torino 2009, pp. 168

individuale per far sì che arrivi a definirsi da sé. A livello politico, però, non è così. La filosofia ha tempi lunghi, la politica no.

Come possiamo mettere in relazione questo discorso con l'immagine della donna in questo momento? Sembra che, al giorno d'oggi, a livello pubblico, si parli di donne solo per indicare le veline o le escort: come spiega questo fenomeno e il suo contorno sociale?

Ma qui, di nuovo, secondo me, abbiamo una prova – se ne servissero ulteriori – di questo gioco che è un gioco ambiguo e ambivalente. Io non credo che le donne siano vittime di questo gioco relazionale tra uomini e donne. Per quanto mi concerne, questo è un gioco cooperativo. Questo ritorno del tema del sesso, del corpo delle donne, giocato in un certo modo, io non lo vedo semplicemente come una strategia di cui le donne sono ostaggio. Piuttosto, lo vedo come una prova ennesima del tipo di situazione ingarbugliata della relazione in cui si trovano maschi e femmine, anche dal punto di vista simbolico. Penso che sia diventato davvero difficile capire fino a che punto le donne scelgono e sono modellate a scegliere. Mi riferisco, ad esempio, alla questione delle escort, o al modo in cui le donne appaiono nelle vicende pubbliche legate ai loro compagni. A me pare proprio che queste siano tutte figurine che stanno tutte nello stesso album: queste donne non sono vittime, ma giocano allo stesso gioco di chi le vuole incapsulare dentro a quei ruoli e, quindi, finiscono spesso per scambiare per gesti di libertà quelli che sono gesti di disciplina, che in qualche modo segnalano la loro piena rispondenza a quello che è un canone. Non riesco, insomma, a guardare a questa questione soltanto dal punto di vista di una degenerazione culturale, che è indubbiamente presente in modo trasversale nella società italiana. Non riesco, cioè, a vedere questi episodi solo come un esito che in qualche modo viene imposto, calato dall'alto e a cui i soggetti si devono adeguare. Si tratta di un gioco complicato quello della relazione tra maschi e femmine. Sicuramente il condizionamento c'è, ma c'è anche un modo in cui si sta dentro al condizionamento.

Ma è più una mancanza di barriera a farsi condizionare o una adesione volontaria? Si tratta, cioè, di un adeguamento perché non si hanno gli strumenti per non adeguarsi, oppure si tratta di una azione consapevole?

Non sono sicurissima della risposta. Essendo più pessimista andrei più nella direzione della seconda ipotesi citata. Secondo me, in parte c'è una consapevolezza del gioco che si sta giocando. Questa è la differenza tra gli uomini dell'Ottocento e noi: una volta che sai che il gioco è quello, può succedere benissimo di usare il gioco. Ma allo stesso tempo ne sei anche usata. Poi, certo, quando si vede il documentario di Lorella Zanardo "il corpo delle donne" si rimane impressionati. Quelle immagini, però, non vanno separate, secondo me, da questa consapevolezza di fondo: mi sembra difficile pensare che una donna possa essere *costretta* ad appendersi in mutande e farsi sculacciare da qualcuno. Mi riesce difficile crederlo. Certo, può essere un mio limite di immaginazione... non credo, però, che non ci sia la comprensione del terreno

sul quale si cammina. A questo punto, se si decide di camminare su quel terreno è perché, in qualche misura, si sa quello che richiede e si è disposte a darlo. Insomma, è un gioco che si gioca in due. Naturalmente, tutto questo a partire dal problema da cui abbiamo cominciato, ovvero che c'è un ingarbugliamento tra la libertà individuale e le attese degli altri. Tutto questo discorso, cioè, può essere fatto solo sullo sfondo del patriarcato che si dice essere finito, ma i cui colpi di coda sono più devastanti di quanto si potesse supporre. E chiaro che non si tratta del patriarcato dell'Ottocento di cui parla John Stuart Mill, ma ho l'impressione che in questo gioco cooperativo, ambivalente, in cui sappiamo che anche gli uomini sono, in una certa misura, condizionati a partecipare, nessuno è veramente liberto, dal punto di vista simbolico. Con questo non voglio certo negare che dentro al gioco non ci siano, ovviamente, privilegi e svantaggi, posizioni migliori e peggiori.

A proposito di condizionamenti, c'è una cosa che mi stupisce moltissimo a livello politico e che credo c'entri con il discorso che stiamo facendo. Ho letto alcune statistiche Istat sulle questioni di genere uscite negli ultimi anni e, al di là della presenza delle donne in Parlamento che si aggira (da qualche decennio) intorno alla percentuale del 10%, il dato che trovo più interessante riguarda la percezione delle persone rispetto a questo numero. La cosa sconvolgente è che la maggior parte sia di uomini, sia di donne risponde di pensare che tale percentuale si aggiri intorno al 40%, ben più della realtà. Mi sembra che alla base di questo dato ci sia l'idea che sostanzialmente la questione femminile, anche a livello di discriminazione, sia risolta, che l'eguaglianza sia stata in qualche modo raggiunta.

Sì, ed effettivamente è vero che, ad esempio alla televisione, si vedono più donne quando si parla di politica e, quindi, può sembrare che il problema sia risolto, ma noi sappiamo benissimo che non è così. E abbiamo una serie di indicatori oggettivi per giustificare questa consapevolezza, indicatori che riguardano il lavoro, il salario, la presenza stessa all'interno dei partiti e l'assegnazione degli incarichi importanti, ecc. Indicatori, insomma, che riguardano la posizione delle donne che rimane comunque subordinata all'interno di diversi ambiti. Per non dimenticare quello che è, secondo me, un tema centrale, ovvero quello del bilanciamento tra lavoro domestico e lavoro esterno alla casa, ovvero la questione delle politiche atte a supportare il "doppio ruolo" femminile che non solo sono diventate carenti, ma di cui non si parla abbastanza. Questa questione del doppio ruolo è decisiva vista la straordinaria rilevanza che ha la presenza materna rispetto ai figli: il problema non è soltanto quello di trovare delle soluzioni materiali al fatto che le donne lavorano e non vedono i figli. Il problema è più complesso e ha che fare con la possibilità di garantire un ruolo materno e anche attento dal punto di vista della presenza affettiva, della formazione dei figli. Non si tratta, cioè, di un problema materiale, legato solamente alle strutture, agli asili, per esempio. Il problema è un altro. E questo aspetto è passato nel dimenticatoio, non se ne discute più e, secondo me, non va assolutamente bene.

Tornando, però, alla questione di ciò che viene percepito, è significativo che la

visibilità delle donne nei diversi ambiti venga scambiata per una presenza che conta. Certo, ci sono molte donne, in diversi ambiti, che sono presenti e parlano, ma che questo poi corrisponda ad una forma di potere non è affatto detto. Anzi, io personalmente avrei parecchie riserve. C'è un vero e proprio scambio tra la visibilità e il contare, tra la visibilità e l'aver guadagnato lo stesso tipo di influenza degli uomini. Penso al concetto di potenza più ancora di quello di potere: non si tratta tanto di una dinamica di togliere il posto a uno per darlo a un'altra, ma di potere influenzare, di essere capaci e di essere in grado di condizionare il modo in cui si parla e si dibatte delle questioni e dei problemi.

Mi torna in mente la distinzione arendtiana tra territorio politico in cui si rivendicano barriere formali per proteggere spazi di libertà e territorio sociale in cui, invece, si cerca il riconoscimento attraverso l'aderenza a modelli e l'assimilazione.

Sì, e lo stesso discorso vale per gli omosessuali. E' molto significativo, per esempio, che oggi non esista un reality televisivo senza un transessuale, un omosessuale, o uno che ha fatto un transito da una parte o dall'altra. Dobbiamo capire bene che questo non corrisponde affatto ad avere dei diritti. Sono due cose ben diverse! Anzi, io trovo che quello del riconoscimento a livello della società sia un terreno molto infido e pericoloso perché trovo che porta nella direzione di una assimilazione agli stereotipi che sono gli stessi che sono stati impiegati per l'esclusione. È una trappola e non riesco davvero a vederla come una forma di libertà. E so che su questo molti non sarebbe d'accordo con me, ma io ritengo che questo tipo di visibilità sia una visibilità che è più una trappola che una risorsa.

Altri, invece, potrebbero interpretare questa visibilità come un modo per farsi sentire, è così?

Un modo per esserci, direi. Io, però, prescriveri grande prudenza, circospezione e riflessione su questo tema del rapporto tra visibilità come risorsa e come trappola, tra, cioè, tipi e strategie di visibilità.

Pensavo alla questione della percezione di cui parlavamo prima rispetto a questa della visibilità e mi sembra interessante tornare da dove eravamo partiti, ovvero dall'internazionalizzazione dello sguardo. È significativo che anche per le donne le questioni del patriarcato e della discriminazione sembrano essere risolte. Secondo lei, ci sono dei modi per "uscire" da questi meccanismi, possibilità di "rompere" gli schemi?

E' difficile rispondere sulle possibilità. Io credo molto nei percorsi individuali. Ci sono stati dei momenti in cui alcune strategie collettive potevano essere efficaci. Anche il separatismo, se vogliamo, per un certo momento, ha avuto una rilevanza culturale notevole. Io ora la vedo meno questa rilevanza, nel senso che mi sembra si sia visto che anche nella dinamica della separazione, nella creazione di territori separati dove riflettere, scrivere, discutere, ecc. - che hanno dato buoni risultati, pen-

so alla libreria delle donne di Milano, per dirne uno- ci sono dei problemi. La mia impressione è che alcune delle stesse dinamiche di disparità (condizione che è stata poi addirittura teorizzata) si riproducano anche nei territori separati. Allora forse il punto è indagare attraverso percorsi individuali. C'è un bisogno di disparità? Forse. Bisogna indagarlo, capire, trovare comunque la propria strada che è irriducibilmente propria. Trovo difficile che la politica possa contribuire a questa ricerca, se non in modo indiretto, lasciato sullo sfondo. Quello individuale è davvero un percorso di costruzione delle propria soggettività: se una dovesse rendersi conto del proprio bisogno di disparità e non riuscire a superarlo non trovando antidoti o soluzioni, può riconoscerlo e questo è già un punto molto importante.

Ho l'impressione che comunque, a questo punto, parole d'ordine molto astratte non funzionino. Per esempio, anche la questione delle quote rosa – al di là delle molte resistenze a questo tipo di riforme- è percepita dalle donne come un qualcosa di molto lontano e probabilmente anche non risolutivo. Non mi pare che ci sia in questo momento una esigenza di politica delle donne se non in un senso teorico e filosofico, di approfondimento delle dinamiche di assoggettamento, passate e presenti. Le terapie, secondo me, ora come ora sono individuali. Questo non vuol dire che non possano passare anche attraverso un confronto con le altre e con gli altri, ma si tratta sempre di percorso individuali. Non vedo come li si potrebbe coordinare, quali parole d'ordine potrebbero risvegliare quel tipo di consapevolezza politica che in qualche modo aveva parlato a nome di tutti in certi momenti. “Tutti” perché le battaglie vere sono quelle che hanno fatto le donne, ma che hanno fatto per tutti e non solo per loro stesse, per cambiare, cioè, il paradigma delle relazioni. Rispetto a questo nodo cruciale della relazione tra maschi e femmine, siamo, secondo me, a un punto veramente morto. Mi sembra che la carica innovativa si è fortemente attenuata e, allo stesso tempo, è vero che il patriarcato è morto perché quello schema relazionale non funziona più, nonostante siano sotto gli occhi di tutti i contraccolpi del suo non funzionare più nei comportamenti sia delle donne, sia degli uomini. Secondo me, non si è ridefinita una relazione tra uomini e donne, ma siamo in una non-relazione in cui ci sono contraccolpi molto forti del paradigma precedente. Siccome, evidentemente, la ridefinizione deve avvenire in contemporanea, non è stato ancora definito un nuovo gioco, né le sue regole. Per cui, secondo me, si vede di tutto: tracce del vecchio assetto relazionale nella riappropriazione da parte degli uomini di vecchie dinamiche che non riescono più e, allo stesso tempo, una grande stanchezza da parte delle donne. Io vedo questa stanchezza delle donne che di certo non vogliono tornare alla vecchia posizione, ma non sono molto soddisfatte della nuova. Non sono più nella vecchia posizione, ma sono in una sorta di territorio sospeso. E credo che questo valga anche per gli uomini. Si tratta di una relazione e, quindi, le posizione dei giocatori sono speculari: se non si definisce il gioco e le sue regole è difficile trovare un modo di stare nella relazione.

Anche io sono molto scettica sulle possibilità di creare un “movimento” delle donne che

possa essere incisivo in questo preciso momento, ma allo stesso tempo mi sembra molto difficile riuscire a definire un nuovo gioco relazionale senza “un giocatore”. Sembra che manchi proprio la definizione del giocatore, in un certo senso.

Esatto. E, però, allo stesso tempo, questo giocatore non può essere definito completamente a prescindere dal suo “avversario” o “interlocutore” ed è per questo che dico che si vede chiaramente che c'è stato prima un sottrarsi, poi, di risposta a questo sottrarsi, si sono manifestati una serie di contraccolpi e a questo punto si dovrebbe ridefinire una relazione. Ho l'impressione, però, che tutto questo avvenga nelle vite, nelle esperienze singole, in modo più o meno efficace... Non è, però, ancora una consapevolezza che si può sistematizzare. Almeno, adesso non sembra così.

***Antonella Besussi** è professore ordinario presso il Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università degli Studi di Milano, dove insegna filosofia politica e ha diretto il Master in Pari opportunità e Studi di genere della Facoltà di Scienze Politiche.

Le principali pubblicazioni della prof. Besussi sono: *La società migliore. Principi e politiche del New Deal*, Milano, Il Saggiatore 1992; *Giustizia e comunità. Saggio sulla filosofia politica contemporanea*, Napoli, Liguori, 1997; “Religione civile e condivisione politica”, *Filosofia Politica*, n.3, 1995; “La visibilità tra somiglianza e distinzione”, *Iride*, n.25, 1998; “Sarastro e la Regina della Notte”, in *Diseguaglianze e differenze*, a cura di Gian Primo Cella, Milano, Guerini 1999; “Togliere l'etichetta. Una difesa eccentrica dell'azione positiva”, in B. Beccalli, a cura di, *Donne in quota*, Milano, Feltrinelli, 1999; *Somiglianza e distinzione: saggi di filosofia politica*, Napoli, Liguori, 2001.

Inoltre, ha curato, insieme ad Alessandra Facchi, l'edizione italiana del volume *Diritti delle donne e multiculturalismo* di Susan Moller Okin, Raffaello Cortina, 2007.

****Giulia Bistagnino** ha studiato filosofia politica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e la University of St. Andrews, in Scozia. Ha svolto attività di ricerca presso il CeSEP, il Centro Studi di Etica Pubblica dell'Università San Raffaele e, attualmente, è dottoranda presso la Graduate School in Social Economic and Political Studies dell'Università degli Studi di Milano.

È docente presso la scuola del Ruolo Terapeutico di Genova per l'insegnamento caratterizzante di filosofia.

L'INTIMITÀ DELLE PUTTANE

di Santa Bellomia, Emanuela Costa e Francesca Corsini

“Le graziose” CDCP Genova*

Ho incontrato Alba l'altra notte. Se ne stava sul marciapiede vestita di bianco con i capelli freschi di tinta. Biondi. Ben pettinati. Aveva un mezzo sorriso consapevole che una faccia diversa difficilmente abborda sulla strada. Invitante. Accogliente con me. Mi ha detto che lei vuole fare la mamma e la moglie ma i soldi non bastano mai. Ha perso il lavoro. Faceva la badante ma la persona che accudiva è morta e non le è restato che tornare lì. Batte il marciapiede ma non è troppo convinta e “*gli uomini se ne accorgono*”, dice. Quando le capita un passaggio tiene gli occhi rivolti al cielo pensando che presto l'impeto del cliente di turno si spegnerà e il suo lavoro sarà finito. Mentre mi racconta di come riversa gli occhi e guarda il tettuccio di una macchina ferma nel suo metro e sessanta con le gambe aperte, sento la mia mano nella tasca della giacca che afferra la carta della caramella appena scartata e la contorce, la strizza. Penso a quando prendo l'ascensore o l'autobus con persone che non conosco con le quali devo condividere uno spazio troppo stretto. Metto gli auricolari per ascoltare la musica e cerco di evadere quella sensazione di troppo intimo guardando dal finestrino oppure cercando un punto fisso che mi allontani da quel contesto almeno con la mente. Diritti negati. Già. Alba ne sa qualcosa. Le si nega la possibilità di essere quello che vuole. E' una violenza “per mancanza”. Le si chiede, per avere mercato, di mostrare labbra turgide e se possibile una scollatura profonda. Nessuno le domanda cosa vuole lei. Non le è concesso. Puttana. Non madre e moglie. Le une escludono l'altra e consentono spesso a chi compra una prestazione di non riconoscere quel corpo come un possibile contenitore di vita o degno di rispetto. E' solo un vaso. Quando sei sul marciapiede scompaiono gli altri ruoli socialmente accettati e tutelati. Sei una puttana e, se ti va bene, torni a casa solo con gli odori mischiati di dieci uomini che ti hanno attraversato. Il resto? Mancina. Alba mi racconta che quando torna a casa si lava e bacia la sua bambina che dorme. Si assicura che abbia le coperte rimboccate e non prenda freddo. Fa la mamma.

Ho incontrato Linda. Fumava una sigaretta con Anna e Mary. Ingannavano il tempo di una notte ancora troppo fredda. Mi siedo su un muretto e mi preparo alla chiacchiera. Anna beve il caffè e mi racconta di essere stata picchiata qualche giorno fa. A guardarla bene la sua faccia parla. Ha ancora uno zigomo leggermente gonfio. Linda, mentre spegne il suo mozzicone, le chiede perché non l'ha avvertita. Quasi sorride. Sarebbe sicuramente andata in suo soccorso. Mi colpisce il ‘pour parler’ del momento come se la violenza facesse parte del gioco. Come se avessero loro stesse interiorizzato che la violenza fa parte di quel gioco. Come se fosse scontato che se stai lì e sei una puttana non devi meravigliarti o stupirti se prima o poi, oltre alla presta-

zione pattuita, ti arriva uno schiaffo, uno sputo, un insulto. Mi ricordo che siamo figli del nostro tempo. Un tempo che racconta di come la tendenza da parte degli uomini sia quella di agire, sulla strada e negli appartamenti, sui blog e i siti di annunci prostitutivi, una violenza verbale e troppo spesso fisica nel tentativo di svilire e svalutare ciò che risulta essere inaccettabile: l'indipendenza e l'autonomia di donne che possono, attraverso la loro scelta, occuparsi di se stesse. Assistiamo quasi impotenti a situazioni in cui gli uomini si sentono legittimati a usare comportamenti aggressivi come a voler riequilibrare uno status e affermare una superiorità di genere che non sembra voler cedere il passo. La capacità di poter decidere di se stesse fa a pugni con la cultura dominante che eleva a rango di "tombeur de femme" e "macho" l'uomo che inanella rapporti sessuali come un lungo rosario ma che denigra e disprezza una donna che gestisce il proprio corpo e la propria sessualità. Mentre Anna racconta della violenza subita, rifletto su quante volte mi è capitato di vedere le donne sulla strada vittime di dileggio, ironia, bersaglio di uova e frutta di stagione attraverso i finestrini delle auto in corsa. Di quanto ultimamente mi colpisca e inquieti il coinvolgimento e la presenza femminile, sempre più massiccia e consistente, quasi a voler delineare, ancora una volta la marcata differenza: "io non sono come te". Ci pensa Linda a riportarmi sulla strada quando mi ricorda che, ad onor del vero, è "lei che non è come me". Donna che vive nel privilegio di veder, per esempio, arrivare un'autoambulanza qualora ne avesse bisogno. A loro spesso è capitato di chiamare soccorso o le forze dell'ordine e non vedere arrivare nessuno. Le si chiede di che nazionalità siano o cosa stiano facendo sulla strada. La risposta non soddisfa. Migrante? Puttana? Rimani lì e se sei fortunata stasera salvi cara la pelle. Linda è stata tagliata come una costata di vitello anni fa. Si sente in credito con il mondo. Ecco perché sorride se Anna racconta di un paio di pugni e un calcio nelle reni. Si ribella, si arrabbia, solo fino ad un certo punto. Non c'è spazio, per quelle come lei, nella società degli aventi diritto. Quello che sento è che un po', alla fine, lo pensa anche lei. Se lo è sentita ripetere troppe volte.

Ho incontrato Luisa e Margareth. Le ho incontrate in ospedale. Sono due giovani donne africane che sono state abusate, picchiate selvaggiamente e abbandonate ai bordi della strada dove, ore prima, erano state prelevate da cinque uomini che, con l'alibi dell'alterazione da sostanze, hanno disprezzato i loro corpi e martirizzato la loro anima passando da una all'altra senza sosta e senza alcun riguardo per i loro lamenti e le loro grida. Senza ucciderle però, così che possa essere la loro vita segnata indelebilmente dall'evento e per sempre. Così che non abbiano fiato per poterlo raccontare ma solo ricordare. Margareth è sotto shock e ripete incessantemente la parola "acqua". I medici non capiscono. Si interrogano. Margareth è nigeriana e questo ha un significato. Spesso ci si dimentica che rispettare una persona e ascoltarla significa considerare anche da dove proviene. Acqua per lei è male. Lo è per la sua cultura fatta di gatti che sono streghe. Margareth è una donna, è nigeriana, è migrante... Ha il diritto di essere vista per tutto ciò che è. Purtroppo sussurrata o espressa come un giudizio universale, la sentenza di Puttana la insegue anche per i lunghi corridoi di

un ospedale in cui, ordinati, si consultano un gruppo di dottori con il camice bianco e questo cancella con un colpo di spugna tutto il resto di cui è portatrice. Gli occhi si chiudono sulla possibilità di sentirsi curata, accettata, protetta e la rassegnazione corre fino a riportarla sullo stesso marciapiede.

Ho incontrato Perla. E' fuggita e, con coraggio, ha denunciato chi la teneva in ostaggio di una vita di violenza. Si affida alle regole del gioco e accede, fiera e libera, ai progetti di protezione sociale. Si muove nel mondo dei colloqui con gli operatori dei servizi, segue corsi di alfabetizzazione della lingua italiana, si lascia guidare nelle scelte. Perla vive in una Casa protetta. Una struttura religiosa. Perla subisce abusi ogni sera da parte del responsabile della casa che la accoglie. Perla viene di nuovo toccata, baciata, esplorata, prevaricata, violata. Perla non racconta stavolta, non denuncia, non si ribella, non grida, non protesta. Perla tace e pensa solo "*chi vuoi che creda ad una Puttana*". Perla accetta, moderna martire, il prezzo che si paga. Perla assiste muta alla conferma di una realtà che ha voluto modificare con coraggio. E' come un marchio che non se ne va nemmeno strofinando bene. Perla vive in un mondo che osserva le paure e il calpestare incessante dei passi del sopruso e silente riafferma come una cantilena ossessiva "*sei solo puttana non hai diritto a nulla*".

Ho incontrato Lei. Non so come si chiami. Però di certo non mi dimentico i suoi occhi. L'ho vista china tra due macchine. Teneva la sua borsetta tra le mani. Stretta. Come le vecchine che incontro sul bus e che "*scendono alla prossima*". Forse lo ha pensato anche lei. "*Ora scendo*", "*Ora scende*" lui. Le stava dietro e con movimento incessante la penetrava. Gli occhi fissi. Le mascelle serrate. Coinvolto nel suo piacere. Lei mi ha guardato. Ci siamo viste. Ho provato a sostenere quello sguardo che mi è sembrato carico di "*stai con me*". E mentre "*le tenevo la mano*" con gli occhi, ho pensato alla violenza di quel rapporto consumato senza nessun pudore. Ho pensato che le si negava di poter accedere alla propria intimità. Ho pensato che spesso gli uomini parlano di come sia giusto proteggere le donne, loro veri maschi. Tutelarle da sguardi indiscreti. Garantire loro il diritto alla cura. Al rispetto che è d'obbligo. Già le donne. Ma quando sei puttana non sei del tutto donna. Sei donna a metà. Dalla vita in giù. Ho pensato che lei lì era solo carne. Giovane. Fresca. Ti compro. Ti pago. Sei quello che voglio io e fai ciò che ti chiedo. Un oggetto inanimato che deve rispondere solo ad una fantasia o ad un desiderio. Che non ha diritto nemmeno a proteggersi da uno sguardo di un passante che magari, incuriosito, spera che duri ancora un po'.

E così ho pensato che i diritti negati ci parlano, sono democratici e trasversali. Non incorrono in differenziazioni, non seguono le nostre visioni del fenomeno, né si ricordano di accedere alle dizioni corrette dei termini trafficking, tratta o, ancora, sfruttamento o scelta libera e autodeterminata. I diritti negati, violati parlano un linguaggio sottile, affilato, doloroso. Una lingua conosciuta ad ogni donna. E' il linguaggio universale della sopraffazione. Ognuna di noi l'ha ascoltata. Le più fortunate una sola volta e sottovoce. Qualcuna a volume più sostenuto, altre con intensità spaventosa e ripetutamente. Altre, emancipate principesse guerriere dei nostri tempi,

hanno scelto di aprire il ventaglio dei loro ricordi, sfogliarlo e ribaltarne il verso. Nello sventolare degli eventi personali hanno intravisto i propri diritti offesi, le immagini e il senso doloroso di vergogna ed hanno scelto di forgiarne strumenti, affinché i diritti di ogni persona non siano in alcun modo negati ma affermati.

Noi donne che ci occupiamo di prostituzione siamo approdate in una piccola porzione di mondo che parla di coiti frettolosi, profilattici rotti, botte, prestazioni non assolute, denaro, dilleggio, maquillage eccessivo, che si materializza in dimensioni parallele, notti e giorni, distante dagli sguardi quotidiani. E' stato un caso, o forse meglio, una scelta precisa occuparsi di loro?

E' un universo dove la sensazione di avere diritti sfuma nella nebbia, ancor più che nel mondo perbene in cui viviamo. Parte già dallo svantaggio di una scelta colorata di immoralità. Siamo scese lì, senza guanti di lattice, senza mascherina od occhiali di protezione, con i filtri della nostra esperienza personale a schermarci dai dolori altrui e talvolta a permetterci di scioglierci nel loro ascolto. E' un luogo dove non è permesso osservare gli eventi dalla finestra.

Per tentare di comprenderne i contorni e i contenuti, devi attraversarlo.

.....

* Il **Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute** (CDCP-onlus) è un'associazione no profit fondata a Pordenone nel 1982 che promuove i diritti civili e umani delle persone coinvolte nel lavoro sessuale.

A fronte di un provvedimento del Comune di Genova che intendeva chiudere i "bassi" del centro storico (locali a piano strada o interrati nei quali storicamente in città le persone dedite al lavoro sessuale esercitano la professione), si è costituita, nel 2008, un'ulteriore sezione che opera nella zona della "Maddalena". Questa è stata l'occasione per costruire un gruppo permanente sul territorio formato da operatrici sociali e prostitute che negli ultimi mesi si è impegnato su diversi fronti.

Ha avviato un dialogo con le istituzioni e ha aperto un confronto con i residenti e i commercianti per fare in modo che le lavoratrici/tori sessuali, al pari degli altri soggetti citati, divengano parte di un processo di miglioramento per la vivibilità del quartiere.

Inoltre, il gruppo sta lavorando per la creazione di una rete solidale tra colleghe/i nel tentativo di "istituire" buone prassi e "regole" che consentano un miglior esercizio qualitativo della professione.

.....

scheda

IL LAVORO SESSUALE SU STRADA A GENOVA

A Genova le persone coinvolte nel lavoro sessuale su strada (intendendo con questa locuzione sia le lavoratrici/lavoratori sessuali “autonomi” sia le persone obbligate ai servizi sessuali) si suddividono nel territorio a seconda di criteri che nel tempo si sono rivelati stabili. Nella nostra città, in particolar modo, assistiamo a una gestione specifica del fenomeno che dipende da alcuni fattori. Primi fra tutti la conformazione territoriale e la tradizione.

Nel centro storico e soprattutto nelle vie afferenti la zona della Maddalena sono presenti al piano terra o al piano interrato degli stabili numerose stanze chiamate “bassi” nei quali le persone (esclusivamente donne in questa zona) esercitano la professione. Il provvedimento del Comune reso attivo dal 7 ottobre 2008 volto a limitare l'utilizzo dei suddetti bassi con l'intento di riorganizzare il quartiere e renderlo maggiormente vivibile e sicuro per i “nuovi” residenti, ha prodotto, come più volte sostenuto dal CDCP e da altre organizzazioni esperte del settore, uno spostamento delle lavoratrici sessuali ai piani superiori degli stessi palazzi creando maggiori inconvenienti di “pianerottolo”. Inoltre, per proporre i propri servizi, le lavoratrici sessuali scendono nei vicoli sottostanti gli appartamenti (che possono ospitare un numero superiore di donne) creando in questo modo maggiore presenza sulla strada. In definitiva ciò che il provvedimento ha prodotto è stato un effetto boomerang.

Per quanto concerne la provenienza geografica, si osserva una marcata presenza di donne di origine latino-americana e nello specifico colombiana e dominicana. Sono donne con un progetto migratorio preciso che spesso realizzano la propria vita in Italia, continuando parallelamente, a sovvenzionare la famiglia nel proprio paese d'origine. Queste donne sono frequentemente soggette ad uno sfruttamento economico in termini di servizi (sanitari, alloggiativi..) da parte di connazionali. In questa fetta di territorio la presenza di donne trafficate (prevalentemente nigeriane) è minima rispetto ad altre zone anche se si evidenzia una tendenza all'aumento. Si rileva altresì una storica e tradizionale presenza di donne italiane, in numero sempre più ridotto e di età compresa fra i 50 e gli 80 anni, portatrici di saperi e buone prassi e, a volte, di malcelata rigidità nell'accoglienza delle “nuove” colleghe. Se volessimo azzardare una stima, si potrebbe affermare che l'80% delle donne sono autonome o soggette a sfruttamento economico con riguardo alla professione che esercitano mentre le persone “trattate” occupano il restante 20%. Sempre nel centro storico, nella zona del “ghetto”, ci sono i “bassi” delle storiche transessuali italiane recentemente organizzatesi in un gruppo denominato “Princesa” volto a tutelare i loro interessi e diritti come cittadine e proprietarie di immobili nei quali rivendicano la possibilità di poter lavorare prostituendosi.

Per quanto concerne l'offerta notturna di sesso a pagamento, le zone interessate possono essere individuate nelle vie afferenti l'angiporto, in via Sampierdarena e la parallela Lungomare Canepa. Le vie che circondano il centro commerciale della Fiumara e Corso Perrone. Molte persone si stanziano anche nei "quartieri bene" (Foce, Carignano) del centro città che di notte si trasformano in luoghi di consumo. La notte propone una mescolanza eterogenea di donne, transessuali, travestiti.

Dal 2000 è finanziato un progetto nazionale a favore delle vittime della tratta e dello sfruttamento sessuale basato sull'art.18 del D. lgs 286/98 testo unico sull'immigrazione 'Turco' (che consente alle persone che intraprendono percorsi alternativi ai servizi sessuali coatti la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari) con fondi provenienti dal Ministero delle Pari Opportunità. Nel territorio genovese grazie a questi fondi sono attivi due Progetti co-finanziati dal Comune ("Sunrise") e dalla Provincia ("Oltre la Strada") che offrono servizi per il sostegno, il reinserimento sociale ed eventuali rimpatri assistiti qualora le persone lo richiedano e ritengano preferibile. "Oltre la Strada", nello specifico, raccorda alcuni servizi: l'unità di strada pomeridiana e notturna che svolge un lavoro di bassa soglia e prevede il contatto delle persone direttamente sulla strada e l'avvio della relazione attraverso strumenti "base" quali generi di conforto e presidi sanitari, il numero verde cui le persone possono telefonare per chiedere l'avvio del percorso di fuoriuscita dal lavoro sessuale coatto, il tavolo educatori che prende in carico le persone che decidono questa via e le supporta nell'esplicare le pratiche necessarie e i contatti con la Questura competente. "Sunrise" presidia il territorio con uno sportello permanente nel centro storico presso una sede decentrata del Comune cui possono rivolgersi le persone in difficoltà. Inoltre gestisce la rete delle case di accoglienza che ospitano le persone durante i percorsi di reinserimento sociale e lavorativo. Il CDCP dal 2008 è presente sul territorio genovese e si rende disponibile a raccogliere le istanze delle proprie colleghe e assistite soprattutto in merito alle problematiche correlate allo svolgimento della professione autonoma avendo anche attivato una collaborazione e un finanziamento con il Comune di Genova, Assessorato alle Politiche Sanitarie e Sociali.

CORPI E ISTITUZIONI

(lo stato dei Servizi a Genova)

PROFESSIONISTI APERTI AL MONDO

intervista a Luigi Ferrannini* a cura di Marina Spinolo

“Diritti negati”, in relazione a questo tema, con particolare riferimento all’omofobia e alla xenofobia, cosa osserva, Dott. Ferrannini, dal suo punto di osservazione?

Per quanto riguarda l’omofobia, bisogna stare attenti ad un’impostazione di tipo nosografico che potrebbe riemergere nel determinare categorie di malattia relativamente all’identità di genere e all’identità sessuale. La nostra disciplina da molti anni ha a che fare con questo problema. Infatti sino a una decina di anni fa, l’omosessualità era considerata una patologia in senso stretto e quindi “da trattare”, prevalentemente con interventi di tipo psicologico – psicoterapico, ma, in qualche misura, l’omosessualità era considerata una patologia.

Oggi, per fortuna, questa categoria è uscita dalla nosografia internazionale, anche se permangono due questioni che possono riguardare un intervento di tipo sanitario: la prima è il cosiddetto “disturbo dell’identità di genere”, che non vuol dire omosessualità al maschile o al femminile, ma una condizione o situazione per cui la persona, pur sentendosi chiaramente identificata in un’appartenenza di genere, ha delle difficoltà di ordine soggettivo alla piena manifestazione di questa sua identità.

Il problema del disturbo dell’identità di genere è molto complesso dal punto di vista diagnostico, la casistica per fortuna è ristretta, non si può diagnosticare, per esempio, nell’adolescenza e nella preadolescenza, fasi di passaggio, evolutive, in cui sarebbe sbagliato identificare precocemente tale disturbo; possiamo, però, trovarci davanti a situazioni che in psicologia definiamo “posizione egodistonica”, propria di quelle persone che vorrebbero avere un’identità di genere chiara e netta ed invece hanno vissuti di incertezza e fragilità.

Abbandonata, quindi, l’omosessualità come categoria diagnostica, la ritroviamo in modo molto marginale, con una casistica molto più ristretta, nei disturbi di identità di genere e nelle situazioni egodistoniche, in cui le persone chiedono un aiuto per capirsi e identificarsi meglio e non un aiuto ad essere ciò che hanno deciso di essere; parliamo, cioè, di una sofferenza interna, non generata da pressioni ambientali.

Tuttavia in Italia, ma anche all’estero, stiamo assistendo alla ripresa di una tendenza, che nasce all’interno di movimenti e scuole di psicologia fortemente connotate da posizioni religiose, a riproporre in assoluto l’omosessualità come una malattia da trattare. Venendo meno nell’omosessualità le condizioni di procreazione ed essendo il concetto di famiglia molto legato a quello di coppia, quest’ultimo non può essere, per coloro che sposano questa posizione, riferito alla coppia omosessuale. Partendo da ciò, per esempio, nell’ultimo numero della rivista di Psicologia e Psichiatria *“Modelli per la mente”*¹, ci sono due articoli che esplicitano la preoccupazione per il fatto che

1 *Modelli per la Mente*, Editoriale: Tonino Cantelmi, 5; 2-3/2009

l'omosessualità non venga trattata, partendo dalla convinzione che sia un'anomalia e che, quindi, gli psichiatri e gli psicologi debbano occuparsi di trattarla anche quando è ego sintonica.

Fermo restando quanto detto prima, possiamo trovarci davanti ad operatori - a coloro, cioè, che gestiscono "le tecniche" - che non solo sostengono la trattabilità, ma anche la necessità di trattare le scelte omosessuali.

Per quanto riguarda la xenofobia, sotto il profilo psicologico e psicopatologico, è sempre riconducibile alla paura dell' "altro da noi", nel quale proiettiamo le nostre parti interne che non ci piacciono. La questione "xenofobia" riporta più ad un approccio psicoantropologico. Per quanto riguarda la psichiatria come disciplina, la posizione diffusa a livello internazionale indica che le patologie psichiatriche sono equamente distribuite nelle etnie e nelle culture, anche se si possono riscontrare differenze nei fattori di rischio biopsicosociali.

Negli anni '50, intorno al problema della emigrazione Odergaard elaborò la teoria psicopatologica dell' "Alien migrateur", secondo la quale chi emigra presenta dei fattori di disturbo che gli impediscono di vivere nel proprio contesto. Se questa teoria può avere una sua ragionevolezza per alcune persone, non bisogna dimenticare che venne proposta in un periodo in cui i fenomeni migratori non erano collettivi e di massa, né dettati da fenomeni economici, politici o da conflitti, come, invece, accade nell'attuale fase storica.

Riassumendo, quindi, non è ravvisabile alcun atteggiamento xenofobo da parte delle nostre discipline.

Come può la psichiatria non ostacolare o facilitare i diritti di cittadinanza? E come possono la psichiatria e i servizi rendersi accessibili e, quindi, aiutare coloro che lo necessitano articolandosi su bisogni e domande diverse, diversificate e in movimento?

Il primo problema lo sento più inerente al tema dello straniero che dell'omosessuale. Rispetto agli stranieri, infatti, stiamo attraversando una fase molto complessa anche a livello legislativo.

Per fare un esempio, se è vero che in base all'ultimo Decreto sulla sicurezza l'operatore sanitario non è tenuto a denunciare l'immigrato clandestino, qualora lo intercetti in una struttura sanitaria, questo non esclude che ci sia un principio di denuncia, lasciando, quindi, spazio a diverse interpretazioni: una cosa, infatti, è che non ci sia un obbligo di denuncia, un'altra è che l'operatore sanitario sia esentato da questo obbligo.

Questo espone il singolo professionista a posizioni non facili e spesso contraddittorie.

Un esempio concreto è quello dei TSO (trattamenti sanitari obbligatori). Se devo curare una persona contro la sua volontà sono tenuto per legge a prenderne le generalità e a comunicarle al Sindaco, che le invia al Tribunale, al Giudice Tutelare, quindi, ad autorità pubbliche.

Pur a fronte di questo apparente margine di libertà, in tutte le condizioni in cui il medico è tenuto a seguire procedure di tipo formale, tale libertà viene meno.

Riepilogando, vi è un forte impegno nei servizi dove la presenza di stranieri è elevata - soprattutto nei servizi di urgenza e negli ospedali - ed è importante coltivare la capacità di avere un approccio alla psicopatologia che tenga conto anche delle differenze culturali, perché l'espressività sintomatica non è avulsa da influenze culturali, dalle storie dei singoli individui e dalle loro caratteristiche.

Per quanto riguarda l'omosessualità, i trattamenti devono essere più limitati e specifici possibili, solo su richiesta degli interessati, e nelle condizioni reali di disturbi dell'identità di genere, nelle condizioni ego distoniche. Non vi è la necessità di rendere più accessibili i servizi in questa circostanza, in quanto paradossalmente si introdurrebbe una chiave di lettura patologica. L'obiettivo è che i servizi siano accessibili a coloro che ne hanno bisogno, e in forme differenziate.

Aggiungerei come riflessione finale che gli operatori sono persone e non è scontato che il professionista sia, dentro di sé, aperto ad accettare, accogliere e contenere l'idea del problema che ha la persona quando differente dalle proprie idee e scelte. Il professionista deve essere persona per riuscire ad instaurare una buona relazione terapeutica, ma deve essere aperto a cogliere le idee del mondo e della vita del suo paziente. Questo non è un fatto tecnico, ma una questione etica e valoriale.

Una buona formazione degli operatori dovrebbe comprendere una buona conoscenza di sé e un'attenzione costante alla relazione.

.....
*Luigi Ferrannini, medico psichiatra, Presidente della Società Italiana di Psichiatria, Primario di Psichiatria dal 1980, ha lavorato in Ospedali Psichiatrici (Reggio Calabria, Ferrara e Genova), in servizi psichiatrici territoriali (USL 15 della Regione Liguria) ed in servizi ospedalieri (SPDC Ospedali Galliera di Genova).
Direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL 3 "Genovese" dal 1994.
Docente a contratto alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Genova con insegnamento di Psichiatria Sociale.
Esperto del Ministero degli Esteri e di Organismi Internazionali per interventi di cooperazione sanitaria e di assistenza psichiatrica nei PVS e nelle situazioni di conflitto, ha partecipato, dal 1989 ad oggi, a numerosi programmi di cooperazione sanitaria in qualità di Esperto in salute mentale ed assistenza psichiatrica del Ministero Affari Esteri
- Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo.
.....

CENTRO GIOVANI IN ASCOLTO

Intervista a Angela Lidia Grondona a cura di Gabriella Paganini

Siamo in via Riboli 4, nella struttura dell'Unità Operativa Assistenza Consultoriale della ASL 3 Genovese che è anche sede unica per i distretti 11 12 e 13 del Centro giovani centro-levante. Gli ambulatori, le stanze adibite alle varie attività e gli uffici sono distribuiti su due piani: l'atmosfera è laboriosa e accogliente, l'aspetto curato. Direttrice dell'UO-AC è la dott.ssa Angela Lidia Grondona che ci riceve nel suo ufficio insieme alla dott.ssa Lia Finzi, responsabile del progetto Crescere nel corpo e nella mente del Centro giovani. Scopo dell'incontro è conoscere che cosa succede nei servizi, capire come il clima di intolleranza e paura di ogni diversità che si respira intorno a noi influisca sui disagi di chi vi accede e quali risposte gli operatori riescono a programmare.

Due parole sul servizio che lei dirige?

Il servizio consultoriale è abbastanza articolato e complesso; si prende cura di donne, bambini, adolescenti e famiglie. In particolare i Centri giovani sono spazi consultoriali dove si lavora a tutto campo sui bisogni degli adolescenti, dall'educazione sessuale al supporto psicologico, dalla contraccezione alle malattie a trasmissione sessuale.

Visto che la sessualità, terreno privilegiato su cui operate, è anche la dimensione all'interno della quale si scatenano paure e si consumano discriminazioni, che eco di queste giunge ai vostri servizi?

Un'eco arriva sicuramente. E' leggibile anche nel rapporto col sesso che molte ragazze mostrano quando vengono da noi e che è molto diverso dal passato. Oggi una ragazza, anziché tenere nascoste le proprie esperienze sessuali come una volta, le esibisce; anzi è frequente che nasconda il fatto di non avere mai avuto rapporti, cosa di cui si vergogna, arrivando addirittura a sentirsi discriminata.

E questo come lo spiega?

E' un cambiamento sociale e culturale. I tabù negativi di una volta sono caduti e, forse per i modelli che vengono proposti, mentre prima era stigmatizzata la ragazza che aveva rapporti prima del matrimonio, ora viene stigmatizzata quella che non li ha.

La sua analisi sembra contemplare anche una salutare liberazione da tabù e costrizioni.

Non è proprio così. Certamente la libertà sessuale è un bene di per sé, però è anche vero che quella di oggi è una finta libertà. Succede che le ragazze subiscano

un altro tipo di violenza, è come se fossero obbligate ad agire una sessualità. Ho visto studentesse del D'Oria, figlie di professioniste che raccontano di esperienze sessuali precoci con numerosissimi cambiamenti di partner, quasi mosse da una sorta di onnipotenza che poi rivela grosse insicurezze e vuoti. La molla è quella di affermarsi almeno come oggetto desiderabile. Spesso sono ragazze sole, con genitori assorbiti dalla professioni e poco capaci di ascolto. Anche i maschi sentono questa pressione, altrimenti vengono derisi come impotenti o gay.

E voi come intervenite?

Nei corsi di educazione sessuale che organizziamo nelle scuole, ma anche in ambulatorio, cerchiamo di far riflettere i ragazzi sulla necessità di vivere il sesso nella sua pienezza, all'interno di un coinvolgimento emotivo importante, e comunque come libera scelta e non come risultato di condizionamenti esterni.

Vi rivolgete anche esplicitamente agli adolescenti omosessuali? E dal suo osservatorio che idea si è fatta del modo in cui vivono la scoperta del loro orientamento sessuale?

Mi sembra che ci sia un'apertura, forse più dichiarata che agita. C'è un contesto culturale tale per cui se ne può parlare. Anzi in certi casi l'omosessualità è ostentata, un po' come una moda. Vero è che in alcuni contesti scolastici poco acculturati persistono forme di bullismo e machismo e quindi il ragazzo o la ragazza omosessuale vengono stigmatizzati.

Ma si presentano al Centro giovani questi adolescenti?

Sì, ne vengono, sia soli che accompagnati dai genitori. Noi abbiamo operatori psicologi che si occupano di problemi connessi all'identità e all'orientamento sessuale. Sull'omosessualità trovo che ci sia ancora una forte resistenza soprattutto nel mondo degli adulti. La grande fatica dei ragazzi è il riconoscimento dei genitori, sentire di non corrispondere alle loro aspettative.

E tra gli operatori del consultorio, secondo lei, si può dire che ci sia serenità nell'affrontare questa realtà?

Grondona. Direi di sì, anche perché esiste un iter formativo importante. Una nuova iniziativa ci sarà a marzo sui temi legati alla sessualità, in cui si ragiona proprio di queste cose con esperti, in gruppi di approfondimento. Noi operatori abbiamo ben chiaro che il primo passo è una accettazione razionale ed ideologica che però deve tradursi in un approccio più sentito. Ma devo dire che nell'équipe del Centro giovani coordinata dalla dott.ssa Kielland mi sembra che molta strada in questo senso sia stata fatta.

Finzi. Spesso è il mondo pediatrico a non essere culturalmente preparato ad affrontare il problema. Ricordo qualche tempo fa una serie di mail in cui un pediatra chiedeva a quale neuropsichiatra poteva inviare un suo paziente, in quanto i genitori

erano preoccupatissimi perché si era dichiarato omosessuale. Io avevo risposto segnalando la possibilità di accedere al Centro giovani dove esiste anche uno sportello per i genitori. Quanto ai ragazzi due sono gli atteggiamenti fondamentali: o, come indicava la collega, l'esibizione ostentata, apparentemente senza problemi, quasi con un intento trasgressivo e provocatorio (ma come si può intuire l'eccessiva ostentazione nasconde sempre un problema), oppure l'estrema sofferenza, mimetizzata sotto l'apparenza di una depressione generale, che però nasconde il problema della ricerca della propria identità collegata alla paura della reazione dei genitori. E' importante, per affrontare questo tipo di problemi, il legame che si sta costruendo tra Agedo, i servizi consultoriali e l'assessorato alle pari opportunità.

Dott.ssa Grondona, lei prima ha accennato a interventi di educazione sessuale nelle scuole. In che contesto vengono organizzati?

Al consultorio fa capo la medicina scolastica. Per cui programmiamo interventi che iniziano in 5^a elementare col progetto *Diventare grandi* dove si parla delle modificazioni del corpo. In 3^a media proponiamo un altro percorso sull'identità sessuale, l'innamoramento, l'interesse per l'altro e per la scuola secondaria c'è il progetto *Crescere nel corpo e nella mente* coordinato dalla dott.ssa Finzi, dove affrontiamo temi legati all'affettività, alla sessualità, al rispetto dell'altro.

Come rispondono le scuole? Riuscite a coprire le loro esigenze?

Con un grande sforzo organizzativo e dando priorità a questi interventi. Educatori, medici scolastici, assistenti sanitarie vi impiegano gran parte del loro tempo e della loro energia. È un lavoro complesso: contatti con la Direzione scolastica provinciale, con i presidi, con gli insegnanti referenti alla salute di ogni scuola, oltre agli incontri nelle classi. Secondo i dati relativi allo scorso anno scolastico, siamo riusciti a fare 295 incontri per un totale di 581 ore su 4 scuole superiori di I grado e 38 di II grado.

Ma quante classi per istituto riuscite a coinvolgere?

In effetti il progetto riguarda una classe all'anno per istituto e così abbiamo privilegiato la 2^a e, su richiesta degli insegnanti, anche qualche 1^a. A rotazione però nei cinque anni le incontriamo tutte. E' comunque importante per noi che arrivi ai ragazzi e alle ragazze il messaggio che le istituzioni hanno attenzione verso di loro, che esistano spazi a cui rivolgersi. E' questo lo scopo principale.

E vi capita di intervenire su situazioni di difficoltà nate nel contesto dell'immigrazione?

Io sono anche ginecologa e, a proposito di diritti negati e violenze subite, mi vengono in mente situazioni di giovanissime straniere venute in consultorio e che hanno un approccio particolarmente precoce con la sessualità.

Che differenze ha notato tra queste situazioni e la precocità delle ragazze italiane di cui abbiamo parlato prima?

Ci possono essere o no delle differenze. In più queste ragazze si sentono affibbiare da noi italiani l'etichetta di ragazze di liberi costumi ed è un po' come se esse si sentissero costrette ad essere veramente così. Questi ragazzi e ragazze si sentono poco accettati e integrati, cosa che vale soprattutto per quelli che arrivano già grandi nei ricongiungimenti; fanno tanta fatica, prima senza la madre al paese d'origine e poi qui, perché delusi dal mondo che trovano, molto inferiore alle aspettative. Allora il sesso diventa per alcune di queste ragazze un modo per attirare l'attenzione ed essere accettate. Ma è una trappola, un cliché alle quali si sentono costrette. Nei loro racconti ho spesso riscontrato un fondo di tristezza non dichiarata.

E la scuola, secondo il vostro punto di vista, che ruolo gioca come elemento di integrazione?

Nella scuola c'è molta emarginazione, anche perché diventa il contenitore dei disagi famigliari. La succursale del Montale e il Firpo, ad esempio, hanno una forte presenza di ragazze sudamericane e, per fortuna, ci sono dirigenti attenti. La situazione tipo è: la mamma chiama la figlia adolescente per ricongiungersi con lei, ma la figlia sviluppa una forte conflittualità con la madre in cui si sommano la rabbia per l'abbandono e il senso di estraneità nei suoi confronti per la delusione al momento dell'arrivo. Allora ne combina di tutti i colori e la madre spesso picchia.

Con le madri avete contatti?

Sì, e molte fanno tenerezza perché affrontano i disagi per venire qui, rinunciano ai figli (e pensare che ci sono molti italiani che pensano che per loro sia naturale) e vedono il ricongiungimento come un successo. E invece i figli scaricano su di loro il disagio di cui dicevamo prima. Quando una ragazza arriva a casa incinta per le madri è un fallimento anche nei confronti della famiglia d'origine e così diventano aggressive. Hanno anche lasciato il marito e magari trovano un nuovo compagno. Alcune raccontano di avere compagni violenti, spesso connazionali. Verso gli uomini italiani hanno aspettative, ma spesso incontrano i peggiori, che le vogliono sfruttare in tutti i sensi.

L'approvazione della legge sul reato di clandestinità ha avuto conseguenze nell'afflusso ai servizi?

Noi operatori, tutti d'accordo, ancora prima dell'approvazione, abbiamo fatto opera di sensibilizzazione; abbiamo appeso cartelli dicendo che non avremmo segnalato nessuno, abbiamo avvertito i giornali, organizzato incontri pubblici. Ciononostante credo che ripercussioni negative ce ne siano. Magari non sui nostri servizi consultoriali, ma ho sentito dai colleghi ospedalieri che lì c'è paura e diffidenza. Io temo molto che soprattutto gli immigrati più recenti e appartenenti a comunità

minoritarie provenienti dall'Africa sub-sahariana o dal sud est asiatico abbiano la tentazione del fai da te, anche in caso di aborto. Ce lo riferiscono loro, ma non chiaramente. E' una nuova frontiera di emarginazione, esclusione e violenza. Invece i sudamericani, essendo molto numerosi e più organizzati, conoscono i nostri servizi e grazie al passaparola informano i connazionali. Anche tra le prostitute vittime del racket dopo la legge, ovviamente, c'è più paura. Le poche che arrivano al consultorio è grazie alla mediazione delle associazioni di volontariato come Auxilium e Città aperta. Al consultorio del Lagaccio hanno assistenza ginecologica e pediatrica. C'è un progetto della Provincia con cui collaboriamo per offrire alle prostitute nigeriane la possibilità di uscire dalla tratta. Sono avvicinate da operatori sulla strada e poi, attraverso percorsi nascosti, sono ospitate in case famiglia. Ma la maggior parte di loro resta nell'ombra. Hanno le mammane, donne anziane ingaggiate dal racket per procurare aborti. Così il reato di clandestinità ha reintrodotto anche l'aborto clandestino che la 194 sembrava avere eliminato.

Anche se va detto che l'aborto nelle strutture pubbliche deve fare i conti con l'obiezione di coscienza che, sostenuta da questo clima di scarsa laicità, mi risulta essere un problema non da poco.

Negli ospedali in effetti la percentuale è alta. Ad esempio qualche anno fa al S. Martino un solo medico praticava aborti ed era emarginato, lo avevano soprannominato Erode. Ora sono tre su dodici.

Perché secondo lei, per motivi ideologici o banalmente di carriera?

Sono ancora più malpensante; banalmente per lavorare meno.

E le ragazze straniere che arrivano da voi che cosa chiedono?

Normalmente la pillola e spesso sono sprezzanti e sbrigative; non rispondono volentieri alle domande. Se però riusciamo a provocare rispetto ed apprezzamento per la nostra capacità professionale allora tornano, portando altre necessità, altri bisogni. Iniziano per esempio a parlare dei rapporti faticosi con i famigliari, del fatto che forse non volevano così tanto venire, della delusione provata all'arrivo.

Sono frequenti i casi di gravidanza precoce?

Ne abbiamo, alcune anche sui 14-15 anni. Ne ricordo una di 15 contenta perché questo le permetteva di tornare al paese d'origine dalla nonna e dalle amiche.

E per la pillola le ragazze in generale, straniere e non, vengono sole?

Anche col ragazzo. Ad esempio per la pillola del giorno dopo vengono sovente i ragazzi, anche se non possiamo prescriverla perché ovviamente va data alla persona interessata. E' un modo per dire "Ci penso io". Colleghi della guardia medica mi dicono di essere stati chiamati spesso alle quattro di notte da ragazzi che, dopo avere

riaccompagnato a casa la ragazza, preoccupati li cercano. Ho però notato che tra i colleghi ospedalieri questa richiesta della pillola del giorno dopo infastidisce.

Come spiega questo fastidio?

Di solito si tratta di uomini di mezza età che giudicano male una ragazza giovane che ha rapporti. E' un modo per non riconoscere anche ai ragazzi il diritto alla sessualità. Molti di questi ragazzi e ragazze, infatti, quando vengono al consultorio ci raccontano di essere stati umiliati, offesi. Ragazze che vanno al pronto soccorso e raccontano di avere aspettato a lungo, mentre tutti passavano avanti, e di avere sentito gli infermieri fare battute su quello che hanno o non hanno fatto. E' un'altra prova che c'è uno sbandieramento di corpi nudi, una maggiore accessibilità al sesso, ma non un vero rispetto per il sesso come legittimo momento di esperienza personale.

E poi i corpi nudi sono sempre quelli delle donne, e non sembrano proprio inseriti in un contesto di liberazione sessuale. Non c'è per caso in questo atteggiamento verso la pillola del giorno dopo anche il pregiudizio che sia una pillola abortiva?

Abbastanza recentemente sono stata chiamata dalla direzione della ASL 3 a fare un corso di formazione sulla pillola del giorno dopo (contraccezione d'emergenza si chiama adesso) per operatori che lavorano nei poli di guardia medica. E a parte il fatto che abbiamo parlato in termini tecnici di modalità di somministrazione, del fatto che è un farmaco solo progestinico e quindi non ha effetti collaterali, alcuni lo associano continuamente alla pillola abortiva. Moltissimi, anche medici, confondono la contraccezione d'emergenza con la RU486. C'è questo condizionamento moralistico negativo.

E' dovuto alla preponderanza di presenze maschili tra i medici, oppure anche le donne...

Ho trovato questa visione abbastanza integralista anche nelle donne.

Evidentemente c'è una carenza formativa, non solo a livello tecnico, ma culturale.

Questo che le dicevo era proprio un corso di formazione in cui si è dibattuto di questi temi. Per esempio un problema che li angoscia molto è l'aspetto medico legale rispetto alla minore età: sono preoccupatissimi di prescrivere una medicina ad una minorenni in attesa dei genitori per il discorso che legalmente i minorenni avrebbero bisogno del consenso dei genitori per ogni atto medico. C'è però l'art. 2 della legge 194; ci siamo soffermati molto su questo, ma molti hanno ugualmente molta paura per cui affossano la legittimità di questo art. 2 che afferma che possono essere somministrati o nei consultori o nelle strutture sanitarie gli strumenti in ordine alla procreazione responsabile. E allora molti, di fronte a questo, cavillano sull'età, ammettendo i 16 anni, ma non età inferiori, anche se la norma non fa differenze di età. E allora viene fuori che se fossero loro i papà e sapessero che ad una figlia fosse pre-

scritta la pillola... c'è questo trasferimento. E' abbastanza curioso che in una società in cui i settantenni rivendicano il diritto ad agire la sessualità, si reprima poi lo stesso diritto nei giovani... c'è qualcosa che non torna.

USCITA D'EMERGENZA

L'urlo. Non quello che abbiamo sempre conosciuto come protagonista del quadro di Munch. E' un altro urlo quello che ci pare di ascoltare osservando questa foto. Quella era un'immagine di angoscia, tanto da diventarne il simbolo. Questa è un'immagine che può evocare emozioni diverse.

Ad esempio "mostrare l'inizio di qualcosa, il principio di una grande storia", come osserva Ayperi Karabuda Ecer, presidente della giuria internazionale che ha assegnato a questa fotografia il premio "World Press Photo", come migliore foto dell'anno 2010. L'autore è il fotografo italiano Pietro Masturzo.

La World Press Photo è un'organizzazione indipendente senza fini di lucro, che ha sede ad Amsterdam, dove è stata fondata nel 1955. Siamo nel giugno del 2009, in piena "Onda Verde". Di giorno le manifestazioni nelle piazze e la dura repressione del regime iraniano, di notte le urla delle donne sui tetti a voler sancire che non ci deve essere sosta in questa protesta. Giorno e notte. Notte e giorno. Perché un'onda non si ferma. Così come non si fermano gli arresti e le condanne a morte in Iran. E' di questi giorni quello del regista iraniano di 49 anni Jafar Panahi e della sua famiglia. Accusato di progettare un film-documentario sulle proteste antigovernative della popolazione. Nel 2006 aveva ricevuto l'Orso d'Argento al Festival di Berlino con il film "Offside", e nel 2000 gli era stato assegnato il Leone d'oro al Festival di Venezia per il film "Il Cerchio": Sono sempre storie di donne. Storie tragiche, storie di sopraffazione, umiliazioni e rinunce, in una società repressiva e misogena. "Senza un uomo non puoi andare da nessuna parte", viene detto a una delle protagoniste del film da un'altra donna.

Storie di donne dicevamo. Sono storie che possono fare impazzire. A volte si sopravvive nel corpo, ma non nella mente. Qualcosa muore dentro di noi. Qualcosa è ucciso. "Il tentativo di fare impazzire l'altro partecipante al rapporto" è il titolo di un celebre scritto dello psicoanalista inglese Harold Searles del 1959. Non parla dell'Iran, non parla di totalitarismi, di repressioni o della condizione femminile, ma è come se ne parlasse.

"Ai vari tipi di comportamento diretto a sgretolare la sua integrazione si accompagna di norma (...) la proibizione di rivolgersi ad altre persone che possano convalidare le sue reazioni emotive e rassicurarlo di fronte alla paura (...) di essere pazzo".

Una caratteristica saliente dei tentativi di "fare impazzire l'altro" è quella di isolarlo, di recidere i suoi legami affettivi più sani (e quindi vitali), di immobilizzarlo in un rapporto diretto ed esclusivo con il proprio carnefice. Ma l'urlo della nostra foto vuole uscire proprio da questo isolamento. Bisogna salire sui tetti e avvicinarci al cielo per poterlo fare. Lì, può salire l'urlo di queste donne, che non sono più sole. Perché questo urlo venga ripreso e amplificato nel mondo. Questo è quello che dobbiamo fare. Perché è un urlo di speranza e non di pazzia.